

*“Quando considero l’ordine matematico che si rivela al cuore del reale,  
la ragione mi obbliga a dire che questo sconosciuto che si nasconde dietro il Cosmo  
è almeno un’intelligenza ipermatematica, calcolante e,  
anche se la parola non è molto bella,  
relazionante, cioè in grado di fabbricare relazioni,  
di modo che deve appartenere ad un genere astratto e spirituale.  
Sotto il vuoto visibile del reale c’è dunque quello che i Greci chiamavano Logos,  
un elemento intelligente, razionale, che regola, dirige e anima il Cosmo,  
e fa sì che questo Cosmo non sia caos ma ordine.*

**Jean Guitton, da “Dio e la Scienza”**

## Prologo

Mi chiamo Luke Sikerman. Ho 45 anni, compiuti giusto una settimana fa. Questo che vi apprestate a leggere è un memoriale, che ho deciso di scrivere per mettere su carta l'ultimo periodo della mia vita, nel quale sono venuto a conoscenza, nei modi che poi scoprirete, se continuerete a leggere, di una storia incredibile, tanto incredibile quanto vera! Mai fantascienza, anche quella più spinta, potrebbe arrivare all'assurdo al quale sono giunto nella mia ricerca, svelando, per ora solo a me stesso, una verità celata all'opinione pubblica. Ed io ho trovato le prove di questa verità!

Ora, devo confessare di essere tremendamente combattuto sulle mie scoperte, perché non riesco proprio a stabilire se debbano essere rese note al grande pubblico, oppure se viceversa non ci sia nello stesso la preparazione necessaria per reggere uno shock culturale del genere; non penso di esagerare nell'usare il termine "shock", anzi, lo ritengo sottodimensionato...

Nel mio lavoro pluridecennale come agente dell'FBI, sono venuto a contatto con tutte le fasce più rappresentative della società in cui viviamo: dai pezzenti che vivono sotto i classici ponti fino ai multimiliardari incapaci di quantificare quanto grande sia il loro patrimonio; da analfabeti dotati di intelligenza grandemente oltre la media a scienziati che a malapena conoscono la capitale dello stato in cui vivono... E' impensabile come grande e variegata possa essere l'umanità, soprattutto ai giorni nostri, nei quali categorie e sottocategorie sociali si intrecciano con entropica ciclicità, creando gruppi, clan, classi che nascono e spariscono nel giro di una generazione. Ho conosciuto serial killer geniali, con quozienti di intelligenza da marziano, politici con grande potere incapaci di distinguere evidenti verità da sfrenate fantasie, e tanta gente senza coscienza...

Quale grave mancanza ha l'umanità di oggi! Ma forse sto divagando... Non voglio scrivere un trattato di sociologia moderna, ed anzi il mio scopo è ben diverso.

Ho già scritto poco sopra che questo è un memoriale, su una verità di cui sono venuto a conoscenza in maniera molto casuale, ma si sa che spesso gli eventi fortuiti e all'apparenza di poca importanza portano alle scoperte rivoluzionarie: un po' come Newton, al quale se non cadeva la mela sulla testa, forse non sarebbe giunto alla legge sulla gravità. E ho già scritto che mi sono scervellato per parecchio tempo nel tentativo di capire se tale verità possa e debba essere svelata al mondo intero, oppure debba essere tenuta "in congelatore" in attesa di tempi migliori: ho scritto di un eventuale shock culturale, ed ancora oggi mi viene in mente mio nonno, che fu uno degli "ascoltatori-testimoni" di quella celeberrima trasmissione radiofonica del 1938 di Orson Wells, ispirata alla "Guerra dei Mondi" e a una invasione di marziani sulla nostra Terra, quando appunto mi raccontava di come lui, tutta la sua famiglia e la sua cittadina intera e le altre nel circondario presero a fuggire terrorizzate di fronte a ciò che prospettava quella voce radiofonica, così realistica da gettare nel panico grande parte della popolazione americana del tempo. Forse quello fu proprio un esperimento sociologico, per valutare la reazione della popolazione nel caso di un evento improvviso e drammatico, e forse la reazione scriteriata della gente fu dovuta al basso tasso d'istruzione di quell'epoca. Fatto è che personalmente sono convinto che, nonostante oggi la popolazione sia più istruita, più conscia di quanto ci sia al mondo e fuori dal mondo e quindi virtualmente più preparata anche psicologicamente, una notizia del genere sia ancora destabilizzante, terrorizzante e possa ancora scatenare reazioni imprevedibili da parte della gente. Sarà per i motivi di cui sopra, o forse perché, come dico spesso, la gente di oggi è progredita tecnologicamente ma non spiritualmente, ed ha smarrito nel tempo molti di quei valori che probabilmente oggi ci aiuterebbero molto a vivere un mondo migliore... Comunque non ho ancora stabilito cosa sia più giusto fare riguardo la divulgazione del materiale che ho rintracciato, e pertanto, a scanso di brutte sorprese e/o di eventi imprevedibili, ora comincio a mettere il tutto su carta, per mia sicurezza e per eventuale futuro usufrutto di chi ne sarà interessato. Certo devo anche pensare a cosa potrei andare incontro io, quel giorno in cui deciderò di andare ad un giornale, oppure di farmi invitare da qualche televisione, in un talk-show magari in prima serata, per tirare fuori dalla mia valigetta il plico di carte, audiocassette, foto e quant'altro e dire: "Guardate, signore e signori, ho scoperto l'assurdo, e vi assicuro che è reale!". Forse l'andare in televisione, rendermi noto, insomma, potrebbe essere un sistema di autodifesa, ma poi? Dopo qualche mese, riuscirei a prendere la mia auto ancora con tranquillità, senza pensa-

re ai cavi dei freni magari tranciati da una mano guantata nella notte?

E poi: basterebbe ciò che andrei a rivelare per coprire alcune cose che comunque ho commesso per arrivare dove sono arrivato? Voglio dire, alcuni dei documenti che ho ritrovato li ho recuperati un pò alla Arsenio Lupin, ne più ne meno, e d'altronde non potevo fare altrimenti: chi mi avrebbe dato il permesso di fare delle copie di documenti con classifica di segretezza a livello elevatissimo, senza prima avermi usato come zerbino per un bulldozer? Certo qualsiasi legge mi dovrebbe garantire sul fatto che quei documenti non dovrebbero essere segreti, che dovrebbero essere di dominio pubblico come parte dei risultati di una spedizione scientifica, ma purtroppo spesso la legge si è dimostrata non uguale per tutti, soprattutto quando da una parte si trova il governo o qualcuna delle sue emanazioni. D'altro canto, ancora una volta, entra in gioco il discorso dello shock culturale, e di quanto possa essere il vantaggio della diffusione pubblica contro il contrario...

E poi ancora: la divulgazione di questo materiale servirà a proteggermi verso quelle "emanazioni" governative, leggasi CIA, NSA e compagnia bella, che magari vorranno punirmi per le mie iniziative? Un ottimo motivo per starmene zitto e dimenticare tutto!...

Chissà poi se alla fine della stesura di questo scritto, invece, non abbia cambiato idea ed utilizzi lo stesso per andare effettivamente in televisione e raccontare tutto!

In ogni caso, ora le cose le ho decise in questo senso, ed anzi vado a cominciare la stesura dei fatti, che già di per sé è tanto lunga da impormi di evitare di dilatarla ed appesantirla ancor di più con miei personali commenti.

Ah, un "nota bene": spero nella scrittura di non cadere troppo spesso nell'assurdo, e spero di avere la capacità di descrivere con sufficiente coerenza quello che ho trovato, che è talmente irrazionale da mettermi in testa seri dubbi sulle mie capacità di illustrarlo ragionevolmente... Comunque, tentar non nuoce...

## 1

Dunque tutto è cominciato per puro caso, o forse grazie a una certa sfortuna che mi ha perseguitato qualche tempo addietro. Come già scritto, ho prestato servizio nell’FBI per quasi vent’anni, con un ruolino esemplare. Ero un investigatore sul campo, su casi spesso anche piuttosto complicati. La prima sfortuna, se così si può definire, fu che finii ad indagare un caso di omicidio dalle cui ricerche saltò fuori il nome di un grosso politico, grosso intendo naturalmente come potere ed influenza. Per il sottoscritto ciò non significò assolutamente niente, in quanto non sono io che dico che la legge è e deve essere uguale per tutti, divinità e morti di fame: quindi imperterrito continuai le mie indagini, con le quali arrivai a stabilire che quel tale politico era tranquillamente perseguibile per essere il mandante di quell’assassinio. Questa mia testardaggine purtroppo non piacque a certe persone in alto nell’FBI, per le quali la potenza di quella persona poteva voler dire tante cose: carriera, protezione, servigi vari... Ma in cambio di che, mi chiesi io? E se fosse stato che il politico avesse la complice protezione di qualcuno negli uffici investigativi, al quale, purtroppo per lui, io ero sfuggito?... Morale della favola, mi tolsero dal gruppo investigativo per mettermi a fare poco più che il poliziotto di quartiere! A proposito, mi piacerebbe fare il nome di quel politico, ma non penso che questa sia la sede cartacea adatta per tale scopo; si vedrà, in futuro...

Comunque quel fatto andò a coincidere con alcuni problemi familiari, che mi fecero decidere per l’abbandono dell’FBI, dopo appunto quasi vent’anni di onorato servizio. Questa decisione, voluta o meno che fosse, mi mise in effetti in non poche difficoltà, dal momento che nella vita avevo fatto solo il “mestiere”, chiamiamolo così, di agente governativo. Tra un lavoro part-time e l’altro, arrivai a fare l’autista di ambulanze per conto di un istituto di cura per malati mentali: bell’ambiente! Non che gente che ho conosciuto e che sia da ritenersi “normale” era tanto meglio, comunque... E’ la professione che svolgerei ancora oggi con tutta tranquillità, se non fosse che un dato giorno di qualche mese fa, proprio su una ambulanza, imboccai la strada che il destino aveva voluto tracciare per me, per arrivare fino al punto attuale.

Io e un infermiere, un tale Jacobs originario del Nevada, venimmo mandati a caricare un paziente che tornava in cura nell’Istituto dopo un periodo trascorso da alcuni parenti. L’indirizzo faceva capo ad una delle ville più signorili del quartiere di Santa Cristina, una sorta di Beverly Hills della provincia californiana. Caricammo un signore sui settanta, settantacinque anni, molto elegante e distinto, apparentemente senza alcun problema di carattere psicologico, gli abiti perfettamente stirati. Non avevo notato il cognome, ma fu Jacobs a farmelo notare una volta per strada verso l’Istituto, parlandomi sottovoce:

“Ehi, sai, mi sembra che questo tizio sia un astronauta, uno di quelli che è andato sulla Luna...”. Guardai l’infermiere la tipica aria di colui che non ama essere preso troppo in giro, per di più sapendo che Jacobs amava vane scherzi del genere...

“No, guarda, ti assicuro che questa volta non sto scherzando! Guarda un po’ come si è ridotto una gloria della nazione, uno la cui faccia era su tutti i giornali una trentina d’anni fa!”

“Beh...” dissi io “...Un impiegato di banca non lo è di certo... E com’è che si sarebbe ridotto così?”

“Ah, guarda, non lo so proprio! Sarà stata l’emozione di vedere la Terra dallo spazio...”.

Ora premetto che fin da piccolo sono sempre stato un appassionato di astronautica e di voli nello spazio: come tanti bambini, andavo in giro a dire che da grande avrei fatto l’astronauta, e me ne sarei andato sulla Luna, su Marte e su Giove; poi, come milioni di persone in tutto il mondo, seguii con trepidazione le dirette alla TV delle missioni Apollo, e mi emozionai quando vidi un essere umano camminare sulle soffici praterie lunari. Guardavo a quegli uomini come il meglio di quanto gli Stati Uniti potessero offrire, degli individui che rasentavano la perfezione sia dal punto di vista fisico che psicologico...

L’avventura dell’uomo nello spazio, a quei tempi, sembrava veramente lanciata verso successi sempre più incredibili e splendidi, e tutti un poco pensavano che di lì a qualche anno se ne sarebbero potuti andare a fare una bella vacanza in un hotel sulla Luna, come fosse andare a Malibu o a Venice...

Lo spazio era la nuova frontiera per l'intraprendenza umana, il nuovo ambiente nel quale imparare a vivere, quello che ci avrebbe accolto come viaggiatori, lavoratori, abitanti in un non lontano futuro.

Anche il programma Apollo partì con queste premesse, e venne portato avanti con successo: pareva veramente che, dopo ancora qualche missione di "semplice" esplorazione, si potesse passare ad una fase più attiva, impiantando una base permanente sul suolo lunare, primo avamposto umano sulla strada delle stelle...

Invece, dopo l'Apollo 17 e sei missioni che portarono dodici cittadini americani a fare una passeggiata sulla Luna, alcuni anche con una specie di jeep lunare, tutto mestamente venne chiuso. La gente se ne dimenticò alla svelta, presa più dai soliti problemi quotidiani, e il "sogno lunare" tornò ad essere una semplice chimera. Io, come tanti, rimasi deluso da tutto ciò, e dal fatto che venne annunciato che il programma fu chiuso per banali e molto materiali "ristrettezze economiche": certo il motivo era ben valido, senza soldi non si fa niente al giorno d'oggi, ma fatemi dire che era altrettanto poco romantico. Non che sperassi di essere tra i primi a farmi un viaggetto tra le stelle, ma ero convinto comunque che quei successi spaziali fornivano grande speranza ad una nazione che si barcamenava tra guai materialmente peggiori, e dico Vietnam, e dico scandali vari, e dico guerra fredda.

Mi voltai parecchie volte durante il tragitto stradale verso l'Istituto, facendo finta di niente, ma cercando di osservare quel volto anziano, all'apparenza tranquillo e vitale ma in realtà privo di una vera luce di vita senziente. Venni molto colpito da tutto ciò, e quella sera stessa, quando smontai dal servizio, presi la macchina e andai all'indirizzo presso il quale avevamo caricato il presunto ex-astronauta. Avevo in effetti la sensazione di stare per occuparmi di affari altrui, magari di problemi familiari seri ed imbarazzanti, ma altrettanto forte era l'istinto, che forse si era formato in tanti anni di investigazioni sul campo, che la malattia di quell'uomo poteva non essere una malattia tanto "normale"... Non so, forse, come già scritto, tutto derivava dal fatto che ritenevo un astronauta una persona inattaccabile da malattie da esseri umani "normali"...

Arrivai al cancello della bella villa quando il sole stava ormai scomparendo dietro l'orizzonte oceanico. Lessi la targa in ottone sopra il campanello: Kellerman. Kellerman, come Gordon Kellerman, effettivamente uno dei tre astronauti della missione Apollo 17, l'ultima che atterrò sulla Luna... Diedi ancora un'occhiata a quella bella villa, con il colonnato d'ingresso in tipico stile georgiano, e notai che qualcuno mi osservava sbirciando dalla finestra del primo piano. Accennai un saluto ed un sorriso, poi la finestra si aprì e si affacciò una signora anziana, di almeno settant'anni, i capelli grigi ben tenuti.

"Chi è lei?... Che vuole?"

"Oh, mi scusi signora... Niente, stavo solo..."

"Non sarà mica uno di quei noiosissimi venditori porta a porta!... Beh, non compriamo niente qua!"

"No, non si preoccupi. Sono solo l'autista dell'ambulanza che stamattina ha accompagnato il signor... Kellerman, penso, verso l'istituto di cura..."

"Che c'è, mio marito ha qualche problema?"

Ah, era la moglie quella... "No, sta molto bene..."

"Oh, bene..." con evidente smorfia di sollievo "...Bene... Ora mi scusi, devo andare. Arrivederci!"

La finestra si richiuse, senza quasi darmi il tempo di rispondere a quel garbato ma affrettato saluto.

Così effettivamente quell'uomo poteva essere l'astronauta Gordon Kellerman, uno dei componenti dell'ultimo equipaggio NASA che con l'Apollo 17 allunò sul nostro satellite!

Mi ricordavo ancora a memoria, forte della mia passione per i viaggi spaziali, tutti i nomi dei componenti degli equipaggi delle missioni spaziali americane, dal mitico John Glenn fino ai primi voli dello Space Shuttle; ora non più, vuoi per l'età che passa, vuoi per il lavoro che mi impegnava anche mentalmente... Comunque ben ricordo l'Apollo 17 ed i suoi uomini: Carl Lieber, Andrew Petterson e, appunto, Gordon Kellerman, che era se non ricordo male il comandante di quella missione...

Fu una missione strana, quella dell'Apollo 17. Probabilmente era stata quella con la storia più affascinante, e che poteva maggiormente far presa sul pubblico; per la sua durata, in particolare per la lunghezza del periodo trascorso sul suolo lunare, si potrebbe affermare che quell'equipaggio rappresentò la prima colonia lunare insediata da terrestri. Paradossalmente, la routine dei viaggi verso la Luna, a parte che per il celeberrimo e quasi infausto Apollo 13, era diventata quasi notizia da telegiornale di seconda serata, tanto era quello un periodo molto più ribollente di fatti diversi, dall'interesse giornalistico evidentemente maggiore rispetto ad un viaggio nello spazio: quindi la missione Apollo 17, trion-

falmente perfetta, gettante le basi per la futura colonizzazione della Luna e dello spazio, passò presso l'opinione pubblica in sordina; dalle edizioni straordinarie della durata di ore e ore a reti unificate per le prime missioni, si passò quasi al trafiletto in terza pagina sul quotidiano di provincia, nonostante, come detto, la grande valenza scientifica ed anche sociologica di quella missione.

Ma certo non potevo arrivare a pensare che un uomo del genere potesse aver perso la testa per tali fatti. In ogni caso, la cosa mi incuriosiva parecchio. Approfittai della concessione fattami dalla direzione dell'Istituto di un paio di uscite anticipate dal lavoro per recarmi in alcune delle più fornite biblioteche della città, e cercare i quotidiani dell'epoca, per constatare il modo con il quale avevano descritto la missione Apollo 17: in effetti, non vi era certo il clamore che i primi voli lunari suscitavano nei mass-media, e il successo di quell'equipaggio veniva sottolineato con ben poca enfasi. Comunque, in quei servizi giornalistici, come immaginavo, non vi era nessun accenno ad eventuali problemi, anche post-missione, che potessero aver influito in maniera così evidente sulla psiche di Kellerman.

Feci alcune fotocopie di quelle pagine, e le portai a casa, raggruppandole in una cartelletta.

Tuttavia, il forte interesse personale che nutrivo in quei momenti per la vicenda dell'anziano ex-astronauta si stemperò parecchio nei giorni successivi; in fondo, ne vedevo tanti di individui con ogni tipo di problema socio-psicologico, causati dai più svariati motivi, ed anche un uomo superallenato come un astronauta era sempre e comunque un uomo, suscettibile quindi di malanni e problemi vari come qualsiasi altra persona.

Ma evidentemente era destino che io finissi a percorrere la strada del "caso Kellerman", come probabilmente verrebbe definito in ambito investigativo FBI. Fu così che una sera, circa quindici giorni dopo aver effettuato il trasporto dell'ex-astronauta, ripassai per puro caso dalla strada sulla quale si affacciava l'elegante facciata della villa. Non mi ero neanche accorto di stare per transitare da quella casa, stavo tornando da casa di un amico e avevo scelto di passare da quel quartiere in quanto meno trafficato, solitamente, di altre strade. Riconobbi subito quella donna anziana che stava entrando nel giardino della villa come la moglie di Kellerman, la signora che mi aveva parlato dalla finestra del primo piano due settimane fa. Siccome pensavo di essere stato, quella volta, anche un poco invadente, e di avere magari creato inutili preoccupazioni sulla salute del marito, avevo il desiderio di scusarmi con la donna. Accostai l'auto e scesi avvicinandomi.

"Buonasera, signora Kellerman. Si ricorda, sono quel tizio che più o meno quindici giorni fa aveva trovato sotto casa, l'autista dell'ambulanza che portò suo marito giù all'Istituto di cura..."

"Ah, sì..." squadrandomi con aria però più disponibile rispetto a due settimane prima "...Ricordo... Stava leggendo i nomi sui campanelli, se non erro..."

"Sì, esatto. Devo porgerle delle scuse per quel comportamento un po' invadente, e per averle forse creato delle preoccupazioni per la salute del marito, che peraltro sta bene... Sa, il tutto è stato causato dalla mia passione per l'astronautica, e quindi per il fatto che suo marito fu oggetto di ammirazione per il sottoscritto, ai tempi dell'Apollo 17..."

La donna sorrise, forse stavo riuscendo ad ottenere un poco di fiducia.

"Oh, la ringrazio... Peccato che ora non sia più così degno di ammirazione..."

"Non è vero," ribattei subito "suo marito è sempre uno dei pochi ad aver compiuto un'impresa eccezionale per il genere umano, e mi dispiace, lo dico sinceramente, che uomini come lui vengano presto dimenticati dalla nostra società!"

"Beh, forse lei parla da appassionato di astronautica... Per quanto mi riguarda, la tranquillità che ha sempre caratterizzato la mia vita avrebbe portato più a preferirlo a casa, magari con un lavoro normale, senza rischi né pericoli e neanche probabili sfortunate conseguenze..."

Il viso della donna si era rattristato, lo sguardo un poco perso nel vuoto. Non capivo perché...

"Certo, ma la missione che suo marito comandò ebbe un successo strepitoso!"

"Oh, sì... Bello... Ora mi scusi, devo andare... Ho da preparare la cena per i nipotini... La ringrazio ancora per la sua cortesia."

"E' stato un dovere..."

Evidentemente la signora Kellerman era rimasta molto colpita dalla malattia del marito: forse, quel velo di profonda tristezza che traspariva dalle sue parole denotavano la dolorosa rassegnazione per quella situazione... Avrei voluto la possibilità di trovare un modo per consolare quella donna, che dietro la sua ottima salute e presenza, suscitava profonda commiserazione; d'altro canto, sembrava molto

restia ad accettare qualsiasi intrusione esterna nella propria vita familiare e tanto più di parlare dei problemi del marito, nonostante io fossi un dipendente dell'Istituto che lo aveva in cura.

In ogni caso quell'incontro casuale riaccese in me la volontà di saperne di più di Kellerman. Andai a recuperare la sua cartella di degenza, dalla quale si potevano denotare i principali problemi che egli manifestava: stato confusionale alternato a momenti di apparente buona lucidità, incapacità temporanea di cognitività, sonno spesso molto agitato, senza comunque casi di atteggiamento violento o scatti di nervosismo esagerati, e quasi totale assenza di dialogo. Il suo caso non era certo dei più gravi psicologicamente, se non fosse che aveva anche degli episodi di difficoltà cardiache, manifestate sin dall'inizio della degenza. La cartella riportava anche che erano ben otto anni che egli era in cura, suddivisi in periodi passati in Istituto e soggiorni presso la propria abitazione, sempre però con la dovuta assistenza sanitaria. Vi era poi un piccolo e curioso post-scriptum, nel quale era riportato che il paziente soffriva di agitazioni improvvise apparentemente innescate dalla visione di luci molto forti.

A prima vista, come ho già scritto, Kellerman non dava nessuna impressione di essere un uomo malato: il suo fisico era ancora vigoroso, l'espressione del volto assente, certo, ma anche serena, ed inoltre rispondeva senza opposizione alle richieste ed ai comandi degli infermieri.

La sua vicenda, ai miei occhi, aveva un qualcosa di stranamente inesplicabile, ma non capivo assolutamente cosa ci fosse che non andava... Avevo ancora l'impressione di fare il ficcanaso in faccende altrui, e la cosa mi dava notevole imbarazzo, ma veramente continuavo a pensare a quel povero uomo, eroe della nazione qualche anno fa ed ora prigioniero di un Istituto pieno di pazzi d'ogni genere. D'altro canto, non sapevo proprio come fare a recuperare ulteriori informazioni sulla sua storia... Certo se fossi stato ancora nell'FBI, avrei avuto più facilmente accesso a certe informazioni...

## 2

E qui cominciai la mia corsa verso il proibito, nel senso che mi balzò in testa la malsanissima idea di utilizzare la copia del mio vecchio tesserino FBI per andare alla ricerca di ciò che volevo sapere... Infatti, quando rassegnai le mie dimissioni dall'agenzia, che per chi non lo sapesse è un ottimo esempio di struttura governativa super-burocraticizzata, gli incaricati dell'ufficio personale mi ritirarono il tesserino di riconoscimento originale, naturalmente con il porto d'armi federale e tutto il resto, poi barrarono quello di scorta, ma si scordarono di richiedermelo indietro; anch'io mi scordai di averlo conservato a casa, e così in quel momento potevo sfruttarlo per i miei fini... Bastava cancellare accuratamente la barratura che era stata fatta, che peraltro non era neanche pesante, ed il gioco era fatto!

Ora, voi che state leggendo vi domanderete come sia possibile che un ex-agente dell'FBI riesca ancora ad utilizzare il proprio tesserino per scopi diversi: bene, c'è da considerare il fatto che, come scrivevo poco fa, l'enorme apparato burocratico che sta dietro agli enti governativi fa in modo spesso che i necessari controlli di accertamento su cose e persone non vengano effettuati, vuoi per svogliatezza degli operatori adibiti a tali controlli, vuoi per il fatto che la già citata burocrazia imporrebbe di compilare moduli e moduli, creando montagne di carta modello "Hymalaia"!

Bene, compiuta la magia di far sparire quella barratura, mi misi a pensare a dove avrei potuto ricercare qualche informazione. In effetti, non avevo la benchè minima idea di dove cercare, come cercare, e soprattutto cosa cercare... Persi giorni interi a riflettere su questa cosa, senza ottenere nessuna risposta dalla mia confusa mente...

Quando ancora una volta, come giorni prima, stava subentrando in me la sensazione che in fondo quelli non erano affari miei, e che non era giusto farsi vincere da una morbosa curiosità per andare a cercare indiscrezioni su di una persona che in pratica conoscevo solo per quello che aveva fatto nei pochi giorni di missione lunare, il caso, o il destino, volle che la porta verso l'inizio della mia odissea investigativa su quell'uomo e la sua vicenda si aprisse del tutto, trascinandomi all'interno di una galleria inizialmente buia senza possibilità di ritorno, e con l'unica possibilità di fare luce dovuta alla mia capacità di scoprire i vari tasselli della vicenda.

Una mattina di qualche giorno più tardi, infatti, l'infermiera dell'accettazione mi fermò sul pianerottolo del primo piano, dicendomi che mi stava cercando in quanto la signora Kellerman aveva chiesto che qualcuno dell'istituto si recasse alla propria abitazione per ritirare alcuni esiti di esami fisiologici, ai quali il marito si era sottoposto durante il periodo di soggiorno a casa; stranamente, però, la signora aveva richiesto la presenza della stessa persona che, qualche settimana prima, aveva effettuato il trasporto del marito all'Istituto. Naturalmente, quella persona ero io.

Chiesi all'infermiera di telefonare alla signora Kellerman e di riferirle che sarei arrivato entro un paio d'ore, dal momento che ero già stato chiamato per un altro trasporto. Infatti, nel primo pomeriggio, mi presentai sotto la villa con un'auto dell'Istituto. Suonai il campanello e fu la stessa signora Kellerman ad aprirmi ed a farmi accomodare nel soggiorno, un locale molto bello, arredato con mobili di notevole gusto ed eleganza. Non feci a meno di notare, sopra una mensola con alcuni trofei, la classica foto delle missioni Apollo, quella con la Luna come sfondo, con Gordon Kellerman nel centro, il posto che spettava al comandante di missione.

La signora mi colse mentre, quasi imbambolato, continuavo ad osservare quella fotografia.

"Allora lei deve essere veramente un grande fan di mio marito!"

"Beh... Sa..." mi voltai di scatto, quasi mettendomi sull'attenti "...Fin da piccolo, come tanti bambini d'altronde, ero affascinato dalla possibilità di volare in mezzo alle stelle, quindi ancora oggi, nonostante non sia più un bambino, rimango ammirato di fronte a chi ha potuto avere una tale fortuna..."

"E perchè sembra così interessato a mio marito?"

"Perchè, le dico sinceramente, trovo un pò strano che una persona quale era suo marito, cioè un astronauta comandante di una missione lunare, abbia dei problemi psicologici come quelli che riscontriamo..."

"Sì, ma non si dimentichi che anch'egli è un uomo come tanti altri..."

"Oh, certo, infatti penso di essere parecchio invadente nel pensare ciò che ho detto su suo marito, e



mi scuso per questo...” Ero piuttosto imbarazzato, schiacciato tra la curiosità di avere notizie sulla vicenda dell'ex-astronauta da un lato, e dall'altro la mancanza di rispetto verso la privacy di una famiglia che temevo di violare.

La signora mi consegnò alcuni vestiti, e nel mentre la guardavo in viso per riceverli rividi nei suoi occhi una grande tristezza. La ringraziai e salutai, in quanto non volevo mostrarmi più invadente di quanto non fossi già stato; mi accompagnò alla porta, risalutai ed ella ricambiò il saluto.

Poi quando stavo per saltare in macchina, dopo aver riposto quei vestiti nel baule, mi richiamò. Pensai che avesse ancora qualcosa da darmi del quale si fosse dimenticata, e vidi che si dicesse ancora verso il soggiorno; la seguii, e la trovai immobile al centro del locale, invitandomi a sedere. Lo feci molto lentamente, guardandola in viso, il quale portava la tipica espressione di una persona che abbia qualcosa di importante da dirmi, qualcosa di segreto, o di doloroso... Si sedette anche lei, poi prese a guardare per qualche secondo il vaso di fiori al centro del grande tavolo, quasi a cercare le parole più giuste. Poi mi si rivolse, la voce che definirei emozionata.

“Io non so chi sia lei, e non so se sia effettivamente una buona o una cattiva persona. So solamente quello che vedo, ovvero che è un uomo gentile, e che nutre un particolare interesse per ciò che fece mio marito...”

“Ecco... Ancora una volta mi scuso se sono stato troppo invadente...”

“No, non è quello. Sa, noi donne si dice che siamo dotate di una sorta di sesto senso, che capiamo le cose meglio di voi uomini: bene, questo mio sesto senso mi dice che lei è una buona persona, e che nutre un interesse sincero verso mio marito, come forse solo chi ha veramente passione per qualcosa può nutrire, una passione che nasce fin da tenera età, come mi ha detto che è stato per lei per quanto riguarda il volo spaziale...”

I raggi del Sole bucarono le tende alle finestre del soggiorno, illuminando di una calda e accogliente luce il locale. Avevo detto giù all'Istituto che sarei tornato in breve, forse ero già fuori “tempo massimo”...

“Vede, da piccoli ci si nutre di sogni, ed è un peccato che non sia così anche da grandi!”

La signora sorrise dolcemente, poi riprese il discorso sospeso, con evidente titubanza.

“Vorrei raccontarle della malattia di mio marito, almeno quel poco che conosco...”

Mi feci più attento, e invitai gentilmente la signora a dirmi ciò che voleva, senza sentirsi obbligata a rivelare cose più intime. Il suo volto si fece ancora più triste.

“...La malattia di mio marito non è una malattia normale, il solito problema psicologico curabile con i metodi standard... Io la vedo così...”. Aveva ora gli occhi umidi, ed era evidente come cercasse di trattenere il pianto. Tutto era segno di un notevole travaglio interno, di cose tenute dentro e mai rivelate a persone estranee alla famiglia, o forse neanche e familiari...

“Quella maledetta missione, e la maledetta Luna... Lui tornò così dalla Luna!... Se ne partì come un eroe della nazione, fiero, forte, nel pieno delle sue capacità fisiche e mentali, e tornò che non era più lui... Come se fosse tornato solo il suo corpo, e l'anima se ne fosse restata lassù!...”

Ero esterrefatto, ed atterrito. Com'era possibile che Gordon Kellerman, comandante della missione lunare scientificamente più importante, se ne fosse tornato dalla Luna con quei seri problemi psichici che ancora oggi manifesta? Ma allora, le foto...

“Ma scusi, signora, come è possibile allora che al ritorno dalla missione suo marito apparì su tutte quelle foto celebrative della Nasa, sui giornali, in televisione, aparendo come la persona più normale e felice di questo mondo?”

“Senta, io non so proprio come diavolo abbiano fatto, ma cascasse il cielo che io sono rimasta con mio marito praticamente dal momento in cui egli uscì dalla capsula che ammarò nell'oceano, e lo assistetti anche durante il periodo di quarantena, che allora era necessario prima di tornare alla vita “terrestre”... Insomma, fui sempre con lui, e quindi posso affermare con tranquillità e sicurezza che lui quelle foto non le fece mai!”

“Ma... Mi vuol dire che quelle stupende foto erano solo dei fotomontaggi?”

“Beh, mio marito, per quanto ne so io, uscì da quella capsula con la quale ritornò dalla Luna già ammalato, e mai si recò a fare quelle foto, anche perchè non penso che potesse essere in grado di farlo!”.

Ero veramente sconvolto da quelle dichiarazioni, e peraltro non avevo di che dubitare di cose dette

dalla moglie del “protagonista”, diciamo così, di quella vicenda. Inoltre esse aprivano tantissime porte su evidenti realtà nascoste, tenute celate all’opinione pubblica dalla NASA e dagli altri enti governativi preposti al controllo delle missioni spaziali. Ma ancor più, in quei momenti, mi turbava il fatto che decine di milioni di persone, in tutto il mondo, su giornali, televisioni, libri e quant’altro avessero osservato fotografie, immagini e testimonianze evidentemente false... Certo che avrei potuto concepire la falsificazione di fotografie e testimonianze scritte, ma le immagini... Allora, nei primissimi anni settanta, non c’era sicuramente una avanzata computer-grafica... Lo chiesi alla signora Kellerman.

“Mio caro ragazzo, questa è una cosa che pochi hanno avuto occasione di notare: se avrò occasione di recuperare i filmati del tempo, si accorgerà innanzitutto che sono pochi e brevi, e per di più si renderà conto che in quelle immagini mio marito non c’è mai! Sono tutte riprese fatte di tre quarti, o da dietro, insomma, fatte apposta per non dare l’idea che mio marito non ci fosse. In altre, è vero, mio marito c’è, ma le assicuro che quelle sono riprese effettuate prima della partenza... Purtroppo, io non ho quei filmati, non ho voluto conservarli... Sa, il dolore era troppo forte...”

“Oh certo, signora, lo capisco benissimo... E posso anche comprendere come la NASA sia stata aiutata molto anche dal fatto che la missione Apollo 17 non godette di una vasta eco presso l’opinione pubblica, anzi...”

Ora, la moglie del povero astronauta, nonostante mantenesse una espressione notevolmente malinconica, sembrava un poco più rinfrancata. Ancora una volta capii come quelle verità erano tanto dolorose anche per non averle probabilmente mai confessate a nessuno.

Per conto mio, lasciando da parte in maniera un pò cinica la dolorosità della vicenda, mi dovevo considerare fortunato: se fino a poco prima non sapevo dove iniziare la ricerca e nemmeno quale tipo di ricerca fare, ora la signora Kellerman mi aveva dato notevoli punti di appoggio per dire il via all’indagine. Comunque, se devo essere sincero, qualche dubbio sulla vicenda lo avevo ancora, non tanto per la veridicità delle affermazioni della donna, che erano evidentemente vere, quanto più per l’impossibilità di inquadrare ragionevolmente quelli che potevano essere i motivi di cotanta vicenda. Le ipotesi più disparate si affollavano nella mia mente, e purtroppo in quel momento nessuna poteva essere scartata. Poteva per esempio essere che quell’uomo fosse tornato psicologicamente debilitato per l’eccessivo carico di stress e responsabilità che doveva portare sulle spalle il comandante di una missione spaziale? E considerando ciò, possibile che la NASA non si fosse resa conto che Kellerman potesse manifestare tali problemi in caso di eccessivo stress? Strano, penso, molto strano... Oppure: poteva essere che fosse successo qualcosa durante il viaggio che avesse causato quella malattia? Che so, qualcosa di tecnico, tipo una temporanea mancanza di ossigeno nell’abitacolo, la cui privazione, come si sa, può causare danni del genere...

Non sapevo proprio cosa pensare.

Chiesi maggiori informazioni del marito, preoccupandomi di non risultare troppo invadente; la signora si alzò, uscì qualche secondo dal soggiorno per tornare con una cartelletta, dalla quale estrasse un foglio con intestazione dell’Aeronautica.

“Ecco, questo è il suo curriculum.”

Era una carriera veramente rimarchevole. Kellerman entrò in accademia nel 1951, conseguì con merito il brevetto di pilota, operò in diversi scenari e fece anche l’istruttore presso l’Accademia; poi nel 1962 divenne pilota collaudatore di velivoli sperimentali, e volò anche sull’X-15, il famoso aereo più veloce del mondo, che ancora oggi detiene molti primati assoluti di velocità e altitudine. Infine entrò nella ristretta cerchia del gruppo di probabili astronauti: volò sulla Gemini 13, ultimo volo di quella serie, e finalmente venne designato comandante della missione Apollo 17.

Quel curriculum mi rese ancora più misteriosa l’origine del suo guaio psichico. Un uomo dal ruolo di marcia così impressionante doveva per forza essere perfettamente preparato e pronto per qualsiasi evenienza... E allora, cosa era successo?

Mi sembrava evidente che la moglie stessa di Kellerman era stata tenuta all’oscuro delle reali cause dei problemi del marito. Un brivido mi percorse la schiena, nel pensare a quali cose potevano essere talmente indicibili da non poter essere rivelate neanche ai parenti più stretti della vittima...

L’occhio mi cadde sull’orologio del soggiorno: le 17, ero in ritardo spaventoso, ma d’altronde come non restare ad ascoltare quella donna, anche per cercare di fornirle un appoggio morale nella sopportazione del suo travaglio interno? Ma purtroppo a quel punto dovevo proprio andare.

Salutai la signora, le promisi di tornare a breve a trovarla, e le raccomandai di non lasciarsi vincere dallo sconforto che quella triste vicenda emanava. Avrei voluto prometterle anche che mi sarei impegnato nella ricerca della verità, ma in quel momento era un impegno ancora troppo grande ed irraggiungibile per me.

Come prevedevo, ricevetti una bella lavata di capo dal direttore del personale dell'Istituto, una persona peraltro assolutamente antipatica, ma la mia mente era talmente occupata da quella storia e da tutte le sue implicazioni che praticamente non lo ascoltai neanche. Non solo: quella sera stessa perfezionai la cancellatura delle barre sul mio ormai scaduto tesserino FBI (ma la data di validità era talmente piccola che nessuno l'avrebbe notata) e pensai intensamente al da farsi.

Una delle prime cose che decisi di attuare fu la ricerca degli altri due astronauti che componevano l'equipaggio dell'Apollo 17: chi meglio di loro poteva rivelarmi i retroscena della missione? Cominciai richiedendo tramite E-mail al sito internet della NASA, informazioni sugli astronauti della missione Apollo 17, spacciandomi per un qualsiasi appassionato di voli spaziali. Purtroppo, quella ricerca iniziale durò ben poco, finì praticamente in quell'atto, ed ebbe risultati dolorosamente nulli: Carl Lieber, il pilota della capsula di servizio, quello che in sostanza non scese sulla Luna ma restò in orbita lunare ad attendere i compagni, era deceduto nel 1985 in un incidente aereo in Argentina; Andrew Petterson, che accompagnò invece Kellerman nelle passeggiate lunari, e che quindi sarebbe stato fondamentale per la mia ricerca della verità, era misteriosamente scomparso durante una vacanza sulle Montagne Rocciose, diventando uno di quei tanti cittadini spariti nel nulla, dei quali non si è più ritrovato alcuna traccia. Beh, come primo tentativo di ricerca, non potevo certo dire che fosse andato bene!

Riuscii invece pochi giorni dopo a rintracciare il figlio dei coniugi Kellerman, senza peraltro chiedere informazioni alla madre: non volevo per l'ennesima volta introdurmi scortesemente nella sfera privata della famiglia. E poi egli gestiva un Hotel sulla costa, a poca distanza dal centro città, per cui fu piuttosto semplice rintracciarlo.

Mi recai da lui un sabato mattina libero da impegni lavorativi, e mi presentai al suo albergo senza peraltro utilizzare il mio finto tesserino di riconoscimento: non volevo ingenerare sospetti e/o preoccupazioni di alcun tipo, volevo semmai instaurare da subito un certo rapporto di cordialità, un pò come era successo con la madre. Purtroppo, dall'altra parte non trovai la stessa disponibilità. Joseph Kellerman era un distinto signore sulla cinquantina, vestito alla buona, come si confaceva ad un gestore di un hotel buono ma senza troppe pretese di lussi ed eleganze varie. Con gentilezza e cortesia, ma altrettanta irremovibile fermezza, non ne volle proprio sapere di parlare della vicenda del padre, dichiarando che egli non era altro che una vittima di un progetto i cui protagonisti erano cavie utilizzate senza criterio da scienziati senza scrupoli. Cercai di renderlo più ragionevole, ricordandogli dell'importanza dei progressi tecnologici raggiunti grazie alle missioni spaziali, ed al ruolo fondamentale che suo padre aveva avuto nella storia del volo umano nel cosmo, ma egli ribattè con forza che nessun progresso poteva esigere delle vittime, e il padre, affetto da un problema così serio, era praticamente stato "ucciso", privato del suo intelletto.

Non sapevo come rispondergli, in fondo la storia di Kellerman aveva suscitato in me parecchio sgomento, e potevo capire bene come i familiari più stretti potessero ancora oggi, a distanza di decine di anni, provare un profondo dolore per l'accaduto. Inoltre, non riuscii a capire se quell'uomo sapeva qualcosa, ma non aveva alcuna intenzione di raccontarlo, o se viceversa non sapeva niente, come la madre.

Nei giorni seguenti, chiesi all'Istituto tre giorni di ferie, per avere più tempo a disposizione nel trovare un buon piano d'azione da mettere in atto, e capire come muovermi al meglio. Faticai non poco ad ottenerli, e sempre per colpa di quel borioso direttore del personale, il quale già manifestava la sua antipatia verso i federali, e quindi io, che ero stato federale, parevo ai suoi occhi come una persona da detestare. Comunque alla fine riuscii ad avere i tre giorni di permesso, e cercai di organizzarmi al meglio.

Utilizzai per la prima volta il tesserino falsificato, e lo feci per entrare alla base dell'Air Force di Edwards, famosa in tutto il mondo per essere sede dei voli dei velivoli sperimentali, e per aver ospitato più volte l'arrivo delle missioni dello Space Shuttle.

Presi il torpedone, quello che continua fino a Dallas, e alle undici di mattina mi presentai ai cancelli della base, all'entrata riservata ai visitatori; in realtà non volevo utilizzare il tesserino, era sempre ri-

schioso farlo, ma una certa titubanza del soldato all'ingresso mi fece decidere per l'uso. Gli raccontai, mentre compilava il visto temporaneo d'ingresso, dei miei passati in aeronautica, e di come gli aerei oggi fossero radicalmente cambiati rispetto ai primi caccia a reazione moderni... Naturalmente non prestai mai servizio in aviazione, ma quelle parole messe lì un pò sul ridere servirono a darmi un'immagine evidentemente più sicura agli occhi della guardia, che quindi non fece più di tanto problemi nel darmi il via libera definitivo. Inoltre, immaginavo che la visita di agenti federali ad Edwards non doveva essere così rara: vuoi per indagini in comune tra esercito e FBI, vuoi per richieste di documenti dagli archivi interni della base, in fondo quello per cui io ero lì.

Andai appunto agli archivi, e cercai le cartelle con i vari curriculum di tutti coloro che avevano prestato servizio alla base. Trovai ben presto la cartella di Kellerman, ma in pratica trovai quello che già la moglie mi aveva mostrato, con solo in più il documento che attestava che egli aveva lasciato la squadra di piloti collaudatori nel 1961 per recarsi ai corsi di selezione per aspiranti astronauti indetti dalla NASA.

Prima del tramonto ero a casa, ancora con nulla in mano e con la sensazione che una ricerca effettuata così a caso non mi avrebbe portato da nessuna parte.

## 3

Buttai praticamente via quei tre giorni di ferie, per il cui ottenimento avevo così tanto sudato, senza ottenere alcunchè di significativo, e senza fare in fondo niente di particolare, a parte il tentativo compiuto alla base di Edwards. Nei restanti due giorni girovagai un pò casaccio per biblioteche ed archivi di testate giornalistiche, ma senza apprezzabili risultati, ed il giovedì mi ripresentai regolarmente sul lavoro, con tanta svogliatezza ed altrettanto scoramento per la mia indagine fino a quel punto pressochè fallimentare.

Per la cronaca, nelle due settimane seguenti ritornai a trovare la signora Kellerman, con la quale peraltro non parlai ancora delle mie intenzioni di andare alla ricerca della verità sulla vicenda del marito; la trovai rallegrata della mia visita, ma nei nostri discorsi non riuscì a fornirmi nessun particolare significativo che potesse darmi una mano nella ricerca. Mi resi conto di quanto la copertura governativa su quella storia e sulla malattia del comandante Kellerman fosse perfetta e quindi sospetta, ed ebbi in ciò la certezza che un tale segreto non poteva nascondere solo dei “normali” problemi tecnici di una missione spaziale, peraltro problemi che potevano essere all’ordine del giorno in un volo nel cosmo. Poi rifeci il tour di biblioteche ed archivi vari, e riconsultai varie volte alcuni siti internet significativi, come quello della NASA, della CIA, dell’USAF e di altri enti governativi ed associazioni di interesse aeronautico e aerospaziale.

Nel frattempo, i miei rapporti con il direttore del personale dell’Istituto peggioravano giorno dopo giorno, ed un senso di disgusto mi prendeva ogni volta che avevo occasione di incontrarlo nei corridoi delle palazzine. Comunque questo era l’ultimo problema che avevo per la testa, ed anni passati in una organizzazione fortemente burocraticizzata come l’FBI mi avevano abituato a sopportare superiori incredibilmente ignoranti e colleghi sbruffoni ed ancora più idioti.

Avevo altro a cui pensare, e soprattutto da quel sabato, dopo tre settimane dal breve periodo di infruttuose ferie, nel quale ancora una volta, in maniera netta e determinante, il caso si affacciò sulla mia strada, il “caso” come noi spesso definiamo una coincidenza di vari fattori che portano ad accadimenti all’apparenza fortuiti ma che sembrano scritti su un fantasmagorico “Libro di tutti i destini” custodito nella dimora degli Dei. Sia caso, sia destino, sia semplice fortuna o incredibile coincidenza, fatto sta che ancora oggi mi vengono i brividi a pensare a quanta insondabilità ci sia nella nostra vita, e nell’intreccio che essa crea con il tempo, lo spazio ed il corso generale delle cose. Che sia ciò prova del “divino”, che si chiami Dio, Allah, Javhé o quant’altro?...

Beh, ora senza tediarvi troppo con i miei panegirici cerebrali sui fatti vissuti (comunque sono realmente e profondamente affascinato da queste cose), successe che appunto tre week-end dopo i tre giorni di ferie, mi decisi ad andare a trovare un mio vecchio zio, Osvald, che abitava a qualche centinaio di chilometri a Nord lungo la costa: egli prima abitava in una palazzina con la mia famiglia, quando ero piccolo, e fu appunto una delle persone con la quale trascorsi alcuni tra i più bei e spensierati momenti della mia infanzia. Mi aveva invitato per trascorrere un fine settimana, e la sua abitazione era situata in una cittadina non molto grande sulla costa, nella quale però trovava posto una grande base della Marina, abituale attracco anche di portaerei della flotta del Pacifico. Avevo quindi deciso di approfittare del viaggio lassù e della visita allo zio per andare a consultare l’archivio di quella base, ma in realtà nel fare ciò ero mosso più dalla curiosità che dal pensiero di trovare qualcosa di utile alla mia ricerca, anche perchè ritenevo difficile trovare documenti su un volo spaziale in una base navale.

Mi ci recai il sabato nel pomeriggio. Usai ancora il falso tesserino, ed ancora mi spacciai come un ex-marinaio imbarcato su una portaerei.

La biblioteca interna ed il relativo archivio era molto forniti, ma non certo di testi di mio interesse. Poi scovai un manuale, risalente agli anni sessanta, che ragguagliava sulle operazioni necessarie al recupero di sonde spaziali cadute in mare. Lo estrassi dallo scaffale e mi sedetti su uno dei tavoli sfogliandolo, ripeto, più per curiosità che per altro. Di fronte a me, un anziano signore stava consultando un testo sui primi esperimenti di decollo con aerei dal ponte di una nave.

Il manuale era interessante, anche se non vi ci trovai nessuna rilevante informazione; era facile comunque supporre che le tecniche descritte per l’eventuale recupero di satelliti, sonde e corpi spaziali

caduti in mare dovevano per forza essere molto simili a quelle per il recupero delle capsule di ammaglio delle varie navicelle in rientro da missioni nel cosmo.

Dopo che ero immerso da qualche minuto nella lettura e nell'osservazione delle illustrazioni, alzando gli occhi, notai che l'anziano signore quasi di fronte mi stava osservando in maniera strana. Salutai con un sorriso, e quasi giustificai quella mia lettura col fatto di essere un appassionato di volo nello spazio. Lui mi squadro' un poco, poi mi chiese:

“E che ci fa un normale appassionato di astronautica in una base della Marina?”

“Ma... Sto approfittando della visita ad alcuni miei parenti per approfondire una ricerca che sto svolgendo... Sul programma Apollo e sulle missioni lunari...”

“Ah...” fece, con aria alquanto curiosa “...E che cerca qua?”

“Dati, notizie, informazioni... Soprattutto su quelle missioni che non hanno avuto una forte eco presso i mass-media come le prime, l'Apollo 11, il 12 e lo sfortunato 13... Si ricorderà certo meglio di me come invece si parlò abbastanza meno dell'Apollo 15, l'Apollo 16... L'Apollo...”

“L'Apollo 17!” fece lui, interrompendomi.

“Sì...” ripresi “...L'ultima missione ad aver portato degli esseri umani sulla Luna, conclusasi il 19 Dicembre del 1972”. L'uomo si illuminò quasi, e mosse le mani in segno di assenso.

“Ah, lo so bene, ragazzo: la conosco bene quella missione, e ricordo quella data!”

Sbarrai gli occhi, e il volto dell'uomo, nella mia testa, prese ad essere luminosissimo, quasi avessi di fronte un profeta in procinto di rivelarmi delle sacre verità...

“E come fa a conoscerla così bene lei?” chiesi velocemente.

“La conosco in quanto io ero uno dei marinai che andò a recuperare la capsula di salvataggio, quando ammarò nell'oceano.”. In cuor mio, scoppiò una gioia tale da non poter essere paragonata neanche a quella di un bambino al quale abbiano regalato tutti i giocattoli di questo mondo. Guardai l'orologio, era presto, e quindi chiesi a quell'uomo di raccontarmi la sua esperienza; lo feci con calma, cercando di mostrare più freddezza possibile, non dovevo dimenticarmi di essere all'interno di una base militare, e non sapete quanto mi dispiacque non poter utilizzare il mio piccolo registratore, che peraltro non avevo con me in quel momento. Mi resi conto, in quell'istante, di quanto veramente conosciamo poco dei meccanismi universali, e di quanto facilmente spacciamo per semplice “casualità” ciò che invece non riusciamo a comprendere...

L'anziano marinaio ridacchiò un attimo, poi prese a raccontarmi.

“Eh, ragazzo mio, come rimasi confuso da quella strana vicenda... Partimmo con la lancia per accostarci al gommone che automaticamente si gonfiava appena la capsula toccava la superficie dell'oceano; pensavamo di andare a recuperare tre uomini felici, ansiosi di rimettere piede sulla Terra, sul pianeta Terra... consci di essere tornati dal cielo, dalla Luna... E invece non vi era felicità in quei volti... Non vi era felicità in nessuno di quei momenti... Mi spaventai quasi quando vidi come era ridotto uno di quei tre uomini: gli altri due erano già sul canotto, ma quando arrivammo non ci posero neanche la mano, ma subito ci chiesero di aiutarli ad estrarre il terzo astronauta che era ancora dentro la capsula...”

“Si ricorda il nome di quell'astronauta?” chiesi io.

“No... No, non mi ricordo, ma era quello seduto al centro...”

Kellerman, appunto! Non capivo se quell'uomo, al pari della moglie di Kellerman, aveva dentro di sé un bruciante segreto che l'età gli imponeva finalmente di raccontare a qualcuno, oppure se più semplicemente ignorava l'esistenza del segreto sulla vicenda...

“Lo tirammo fuori, sembrava in preda agli effetti di qualche droga, o di qualche allucinogeno... Inoltre aveva una parte del viso quasi ustionata, come se avesse preso del Sole lassù sulla Luna! Mi ricordo ancora come mi sembrò buffa quella cosa, tanto buffa quanto assurda... Poi li portammo con la lancia sull'ammiraglia; fisicamente non parevano troppo debilitati, ed anche l'astronauta in preda a visioni si reggeva sulle sue gambe, anche se barcollando al punto tale da dover essere aiutato.”

Cercavo di tenere in memoria quanto più possibile di quella preziosissima testimonianza, piovuta dal cielo così casualmente... Dovevo fare un regalo allo zio Osvald, per il piacere che mi aveva fatto nell'invitarmi da lui! Notai che l'uomo parlò di Kellerman come in preda a “visioni”, e quindi chiesi se poteva riuscire a capire che tipo di visioni intendeva.

“Mah... Visioni come sogni... Penso... Aveva lo sguardo perso nel vuoto, anche se l'espressione

sembrava lucida; quando arrivammo al livello del ponte, c'era già lì pronta una barella sulla quale lo caricarono, evidentemente o gli astronauti stessi o il controllo della missione avevano avvertito la nave che c'era bisogno di tale precauzione per quell'uomo. In ogni caso era calmo, e blaterava qualcosa quasi sottovoce, senza farsi capire. Si mantenne calmo finché non arrivò sotto il castello della portaelicotteri sulla quale eravamo: sembrò che venne notevolmente infastidito da qualcosa, forse dai fari che illuminavano il ponte, forse dall'assembramento di mariani che accorrevano per capire cosa stava succedendo, ma sembrava più dalle forti luci di illuminazione... Fatto sta che prese a dimenarsi, tanto da rendere necessario, da parte dell'unità medica, il ricorso ad una puntura di tranquillante, o sedativo, si chiama così, giusto?... Però, prima che la puntura facesse effetto, prese ad urlare, prima frasi sconnesse, poi più coerenti, almeno nella forma, ma non certo nel significato..."

"Cosa diceva?" lo incalzai.

"Beh, prima farfugliava qualcosa su una luce, poi si mise a gridare "via, via di là, andiamo via, fuggiamo via..." e cose simili; poi ancora fece riferimento a qualcuno, almeno... Sembrava parlasse di qualcuno, che si muoveva... Ma non ricordo esattamente le parole che disse... Quello che però ho ancora in mente in maniera molto vivida è l'impressione che mi fece quell'uomo, il suo stato... Immaginavo il ritorno degli astronauti come quelli di eroi, tornati sulla Terra dallo spazio, quelli addirittura dalla Luna, come tanti "Cristoforo Colombo" di ritorno dalla scoperta dell'America, e invece avevo di fronte due uomini all'apparenza moralmente distrutti ed uno addirittura senza più ragione!"

Ero letteralmente impressionato da quel racconto, forse anche perché era la prima testimonianza che effettivamente gettava un poco di luce sulla vicenda di Gordon Kellerman, e certo mai immaginavo tanta incredibile verità... Certo quello fu poco in confronto alle mie scoperte successive, ma a quelle ci arriverò a tempo debito.

Chiesi all'uomo altri dettagli sul ritorno dell'Apollo 17 e su Kellerman; mi disse che, da come la cosa sembrava, la pazzia, definiamola così, del comandante della missione era in corso già da tempo, almeno da quando lasciarono il suolo lunare; poi mi rivelò che Kellerman venne portato via su un elicottero diverso rispetto a quello degli altri due astronauti, e mi confermò inoltre che più nulla seppe dei tre e della missione Apollo 17. Anzi, si rallegrò quando, qualche giorno dopo, vide in televisione i tre astronauti sorridenti, e si convinse quindi della evidente guarigione del comandante.

Alcuni dettagli, purtroppo, non li ricordava, ma dopo ancora qualche minuto di serrata conversazione, si ricordò che anche la tuta spaziale del comandante, sullo stesso lato del volto, era come annerita, e la cosa risaltava parecchio sul colore bianco della stessa.

La nostra chiacchierata venne interrotta da un marinaio che ci comunicò l'imminente conclusione dell'orario di ingresso per i visitatori della base; ci incamminammo verso l'uscita, ma quell'uomo mi riservava ancora una incredibile sorpresa: quando infatti chiesi se era a conoscenza del fatto che gli altri due astronauti di quella missione erano ormai già deceduti, egli si fermò, guardandomi con aria buffa e disincantata, e mi disse:

"Ah sì? Strano, sapevo di quello in Argentina, ma dell'altro che vive in Oregon... Beh, io so che è vivo e vegeto!"

"Chi, Petterson?" domandai io al fulmicotone.

"Eh, non so i nomi, non me li ricordo... Quello che camminò sulla Luna!"

Ringraziai tutti gli dei esistenti in qualsiasi angolo dell'Universo per avermi fatto incontrare quell'anziano ma arzillo signore; lo salutai con grande cordialità, tanto da notare la sua espressione incredula di fronte a tanto mio "affetto", e mi dichiarai onorato di aver conosciuto un vecchio marinaio così simpatico e disponibile, per me che avevo servito la Marina molti anni più tardi (naturalmente, non era vero!).

Forse veramente quell'uomo, abitando lontano dalla civiltà più avanzata, dal tam-tam dei mass-media e dal circolo delle "notizie che contano", in quel villaggio sulla costa in vista delle montagne innevate dell'entroterra, era all'oscuro del segreto che copriva la conclusione della missione Apollo 17; forse l'apparentemente perfetta "maglia" che aveva bloccato qualsiasi informazione in uscita dai centri di controllo sulla vicenda Kellerman, si era dimenticata di qualcuno, ed in particolare di quel simpatico marinaio sul motoscafo che ricuperò i tre astronauti.

Dunque ora potevo finalmente abbozzare nella mente un principio di forma per i dati in mio possesso sul caso Kellerman: innanzitutto l'astronauta sembrava aver contratto la sua malattia mentale nello

spazio, per qualche motivo ancora oscuro; poi evidentemente gli organi preposti al controllo politico/sociale delle missioni spaziali avevano fatto in modo di tenere segreta questa realtà, fornendo ai mass-media del tempo testimonianze fotografiche e televisive contraffatte e illusorie; inoltre, forse per perpetuare quella strategia del silenzio, la NASA forniva sul suo sito web delle notizie false, dichiarando che gli astronauti della missione Apollo 17, naturalmente eccetto Kellerman, erano deceduti, quando invece avevo appena saputo da una persona che ritenevo sicuramente attendibile, che almeno Petterson era vivo da qualche parte!

D'altro canto, quelle prime certezze mi riempivano la testa di innumerevoli altre domande e quesiti, che contribuivano a mantenere ancora oscuro il cammino che dovevo compiere verso la verità. Ad esempio, cosa veramente era successo nello spazio di tanto tremendo da causare il danno cerebrale di Kellerman? Poteva certo essere stato un qualche guasto sulla navicella, ma allora perchè la storia venne occultata, mentre viceversa qualche mese prima la vicenda dell'Apollo 13 finì sui giornali di tutto il mondo, facendo tenere il fiato in sospeso a miliardi di persone? Perchè neanche ai più stretti familiari venne detto niente? E perchè, dopo decine di anni da quel tempo, il segreto viene ancora mantenuto?

Nei giorni seguenti, in cui tornai in città ed alla mia solita routine quotidiana, giudicai come successivo passo da compiere e cosa migliore tentare di rintracciare Andrew Petterson, l'astronauta dato per morto dalla NASA e che invece, a quanto mi aveva detto l'uomo della base navale, era ancora vivo.

Tornai a trovare la signora Kellerman, questa volta confessandole il mio desiderio, da sincero appassionato di astronautica e mosso da desiderio che porti a trionfare sempre e comunque la realtà, di rintracciare i reali accadimenti della missione Apollo 17. La signora accennò ad un pianto a quelle mie parole, trattenuto poi dall'orgoglio di una donna forte e generosa verso una vicenda ancora lancinante: mi confessò di non essere troppo sicura di venire a conoscenza della verità sulle vicende che coinvolsero il marito nello spazio, ma mi augurò buona fortuna, riservandosi la libertà di decidere, se avessi effettivamente trovato qualcosa di interessante, se venirme a conoscenza oppure no. Poi chiesi alla signora se era a conoscenza di che fine avesse fatto l'astronauta che era sceso con il marito sulla superficie lunare, Andrew Petterson: era questo, in fondo, il vero motivo di quella mia visita. Ella mi rispose di non sapere niente di quell'uomo, e di averlo visto per l'ultima volta ormai quasi cinque anni prima, quando venne a fare visita al marito all'Istituto; purtroppo allora non lavoravo ancora per lo stesso. La signora Kellerman si ricordava di un uomo piuttosto trasandato, non tanto nei vestiti quanto nell'aspetto, gentile ma molto schivo, che diceva di essere in città per visitare alcuni parenti e acquistare degli attrezzi strani, così ricordava la donna, per una qualche attività sulle montagne della Sierra Nevada.

Cinque anni erano tanti, e sinceramente disperavo di riuscire a rintracciarlo. Mi concentrai allora su qualche altra strada seguibile, e la migliore mi sembrò la consultazione degli archivi pubblici della NASA, a Houston. Per fare ciò, avrei dovuto recarmi in Texas, e possibilmente farlo in aereo, un viaggio-lampo da effettuarsi in un sabato, dal momento che immaginavo che la domenica il centro spaziale texano sarebbe stato chiuso al pubblico; inoltre, mai sarei tornato a chiedere un permesso all'antipatico direttore del personale dell'Istituto!

Ci andai tre sabati dopo, spendendo un sacco di soldi in quanto trovai, come unica combinazione di volo andata e ritorno in giornata, un viaggio in *Business Class*, quella dei manager per intenderci... Tornai in tarda serata, più povero, quindi, ma anche tremendamente contrariato per il fatto che in quegli archivi, ritenuti una vera manna per tutti gli appassionati di astronautica e tecnica aerospaziale, non ci trovai niente di più di quanto potevo già ottenere dalla consultazione dei siti specializzati in Internet: sembrava che quelli della NASA si fossero accordati, sapendo del mio arrivo, per far sparire tutte le informazioni che mi potevano interessare. Trovai il piano di volo, che peraltro era comune, più o meno, a tutte le missioni Apollo; trovai la rassegna stampa, che già avevo consultato nelle biblioteche in città; trovai la scheda tecnica del *Lunar Rover*, il veicolo che gli astronauti avevano utilizzato per muoversi sulla superficie lunare. Trovai anche la falsa notizia della morte di Petterson, poi nient'altro di rimarchevole. Ero veramente arrabbiato, tanto più per quanto avevo speso per intraprendere quella trasferta, e successivamente mi prese uno scoramento piuttosto profondo, unito alla convinzione che, forse, mi ero cacciato in una ricerca improbabile ed anche un poco assurda, iniziata intromettendomi nella privacy di una tranquilla famiglia e continuata con azioni che, se scoperte, mi avrebbero fatto passare qualche guaio con la giustizia (naturalmente, mi riferisco al tesserino FBI contraffatto...).



Quella non voglia di continuare le ricerche durò però solo pochi giorni, fin quando ovvero mi si accese sopra la testa una grossa lampadina, di quelle che nei cartoni animati indicano le idee geniali, e questo successe una sera a casa, mentre cercavo di prendere sonno leggendo un giornalino promozionale di modellistica aeronavale, che avevo trovato nella cassetta della posta. Nello sfogliare le pagine, infatti, arrivai ad una bella illustrazione di una portaelicotteri in scala, la cui realistica era impressionante; automaticamente, mi tornò in mente la visita a quella base navale nel villaggio dello zio Osvald, e a quel tipo, che mi aveva raccontato la sua esperienza a bordo della portaelicotteri che recuperò la capsula di ammaraggio dell'Apollo 17. Mi tornò in mente tutta la sua narrazione, e per un attimo pensai che c'era il rischio che quel simpatico anziano fosse solo un amabile e cortese mitomane, che m'avesse preso in giro approfittando della mia evidente sete di informazioni con una storiella inventata al momento. Ripassai mentalmente le informazione che mi aveva rivelato, e ad un tratto una sorta di campanellino d'allarme interno alla mia testa suonò, facendomi notare una evidente incongruenza nel racconto: come poteva quell'uomo sapere che Andrew Petterson, l'astronauta che scese sulla Luna con Kellerman, non era deceduto come affermava la NASA ma era in realtà ancora vivente? E perchè non diede spiegazioni a quella sua dichiarazione? Pochi secondi di smarrimento mentale precesero al contrario un'illuminazione potente e improvvisa, aiutata probabilmente dal fatto che in quel momento la mia mente stava pensando solo a quegli argomenti, e a nient'altro, risultando sgombra dalla solita miriade di problemi che ognuno di noi incontra nel tran-tran quotidiano. Qua, appunto, si accese la grossa lampadina dell'intuizione, che fece chiedere a me stesso: e se quell'uomo sapeva di Andrew Petterson perchè *era* Andrew Petterson?

Mi costruii in pochi attimi una realtà in testa che, certo, non era inconfutabile ma poteva benissimo spiegare quella situazione che avevo vissuto: quell'uomo, ponendo fosse realmente Petterson, poteva darsi che avesse il desiderio, forte dopo tanti anni, di rivelare in qualche modo la verità su una vicenda vissuta e che aveva rovinato mentalmente un suo amico, ma non poteva certo farlo in maniera diretta, per non contravvenire alle disposizioni che NASA, CIA, NSA e chissà chi altro avevano stabilito per mantenere il velo di segretezza sulla missione, e quindi anche per evitare eventuali ritorsioni di quegli organismi; aveva quindi approfittato della mia insolita presenza, quel giorno alla base navale, per mettermi la cosiddetta "pulce nell'orecchio" e invitarmi involontariamente a proseguire sulla strada che avevo intrapreso. Perchè avesse scelto me, non lo capivo proprio, ma forse avevo qualche elemento che deponeva a mio favore: innanzitutto la presenza di un civile, ancorchè ricercatore, in una base navale non era certo evento da tutti i giorni; proprio per quello, e per il profondo interesse che sicuramente emanavo dalla mia persona, dalle espressioni del mio volto e da altre cose per gli argomenti aerospaziali, egli aveva pensato che io potessi essere uno "buono" per rivelare qualche mezza verità, e sperare che avessi proseguito autonomamente nella ricerca.

Convintomi ormai del fatto che quell'uomo, visto quanto sopra, non poteva che essere l'ex-astro Andrew Petterson, non potevo far altro che andarlo a rintracciare, tornando al villaggio dello zio Osvald nel tentativo di ricavare le necessarie informazioni per il ritrovamento. Ciò perchè in effetti non riuscivo ad andare avanti ancora da solo, avevo troppo da scoprire e non possedevo né gli elementi necessari né la dovuta esperienza di "cose" burocratiche aerospaziali. Intuivo però che, in qualche modo, e speravo che questo mi fosse dato dall'incontro con Petterson, dovevo arrivare ai documenti ed ai rapporti originali della missione Apollo 17, ma non avevo la più pallida idea di dove la NASA custodisse una documentazione del genere.

Tornai quindi il fine settimana successivo su a nord, al villaggio dello zio Osvald, non prima però di aver nuovamente litigato con il direttore del personale dell'Istituto: ora avevo la certezza che a quell'uomo stavo piuttosto antipatico, e pareva che aspettasse il momento buono per lanciarmi i suoi strali, sotto forma di provvedimenti disciplinari o cose affini. Speravo che i rapporti non degradassero al punto da lambire il licenziamento, ma in ogni caso non ci pensavo molto, ormai ero completamente coinvolto nella mia febbrile ricerca, che per il mio spirito era in quei giorni molto più importante di qualsiasi preoccupazione lavorativa e/o retributiva.

Lo zio mi ospitò ancora una volta con grande affetto, anche se non si spiegò una mia visita così ravvicinata alla precedente; gli spiegai che stavo conducendo una importantissima indagine per conto dell'Istituto per il quale lavoravo, e per fortuna la sua curiosità non fu tale da dovermi inventare altri particolari per quella scusa...

Chiesi agli abitanti del villaggio, girai per le strade di montagna fino ai paesini sui pendii della Sierra Nevada, andai ancora più a Nord sulla costa ma non trovai il mio uomo. Decisi che sarei tornato di lì a due settimane, e nel frattempo mi resi conto che avevo fatto decine e decine di chilometri cercando a casaccio, quando, come prima cosa logica, sarei dovuto tornare in quella base navale, in quanto ero stato io a trovare lui lì, e non tanto il contrario. Voglio dire, poteva essere che fosse un frequentatore di quella base, quindi se Maometto non fosse andato alla montagna...

Due sabati dopo ero lassù, all'ingresso della base navale, con un sorriso smagliante ed il mio bel tesserino contraffatto in mano. Al posto di guardia, quel giorno, c'era un soldato giovanissimo, col tipico volto da figlio di buona famiglia casa-e-chiesa, e ritenni quindi il caso di chiedergli qualcosa sul mio misterioso obiettivo. Naturalmente gli narrai dei miei trascorsi in Marina a bordo delle portaerei nucleari della flotta...

“No, signore, non ho registrato nessun Petterson, ne in entrata ne in uscita... Ho presente di un anziano signore che viene qualche volta qua, ha un nulla-osta speciale d'ingresso, ma si chiama Olson...”. Fortunatamente, la simpatica ingenuità del giovane soldato mi permise di espormi un poco con lui, nel fare nomi e riferimenti vari, senza che in egli si generasse, almeno all'apparenza, alcun sospetto. Altro quesito, l'ennesimo: possibile che Petterson girasse sotto falso nome? Venni anche a sapere che quell'uomo arrivava all'ingresso della base con un furgoncino pick-up rosso, proveniente dalla strada che scendeva dalle montagne.

Ritornai sulle montagne, le girai ancora una volta in lungo e in largo ma di pick-up rossi con a bordo un qualche individuo dalle fattezze assomiglianti a Petterson non le trovai.

Evidentemente, però, quei giri mi resero molto “visibile” in quella zona, dal momento che, incredibile anche questo fatto, non fui io a trovare lui ma lui a trovare me.

La domenica, verso il tramonto, caricai la mia borsa sull'auto, salutai zio Osvald, al quale promisi di tornare ancora con frequenza a visitarlo, e presi la statale costiera verso casa. Al secondo semaforo in uscita dalla piccola cittadina, una Ford station-wagon blu mi si affiancò, poi mi sorpassò e con un gesto del braccio l'occupante mi fece segno di fermarmi dove si sarebbe fermato lui. Mi meravigliai al pensiero che da quelle parti i poliziotti stradali girassero su macchine in borghese da famiglia, in quanto quello fu il mio primo pensiero, ma ancor di più restai stupefatto dal trovarmi davanti, nelle fattezze del guidatore che nel frattempo era sceso, Andrew Petterson!

Scesi velocissimo anch'io; avrei voluto sottoporlo a un fuoco di domande enorme, ma non sapevo da dove cominciare e lui mi precedette.

“Mi scusi se l'ho disturbata, facendola fermare... Ho visto che da qualche giorno frequenta il villaggio, e la base navale...”

“Certo, signor Olson!” feci io, nel tentativo di farmi spiegare la storia del falso nome. Egli rise, con gusto, mettendomi quasi in imbarazzo.

“No, guardi, non ascolti quel giovane ragazzo giù alla base, è un bravo soldato ma è anche un poco sbadato... Olson è un ex-tenente di vascello che frequenta come me ogni tanto la base, abita in una villetta sulla costa a qualche kilometro più a Nord... Ha più di ottant'anni ma non li dimostra!...”.

Quella mia gaffe, anzi, mia involontariamente, mi aveva abbastanza spiazzato: ma avevo l'impressione che il mio interlocutore sapesse già molto delle mie intenzioni...

“Naturalmente...” mi disse quasi sottovoce, osservando l'infuocato spettacolo del tramonto sull'oceano che il Sole ci stava offrendo “...Lei non mi conosce, ed io non la conosco. Io non l'ho mai vista, e lei non ha mai visto me. non ci siamo mai parlati, ed io non le ho detto mai niente, quindi ora non le sto dicendo che ciò che cerca si trova nel luogo da dove partono le missioni delicate della NASA... Lei sa che non esiste solo il bellissimo e molto televisivo Cape Canaveral...”

“Vandenberg!” feci io di botto, quasi gridando.

“Non ci siamo mai parlati, io non le ho detto mai niente... Le auguro buona fortuna!” e risaltò in macchina, con una agilità non comune per un ultrasettantenne. Mise in moto, poi fece inversione di marcia, ma prima di ripartire si riavvicinò a me, e senza scendere mi disse ancora:

“Laggiù, chieda del portinaio...”.

Rialzò il finestrino, ma prima che lo chiudesse del tutto e ripartisse, feci in tempo a gridargli: “Ma perchè mi dice queste cose, e perchè proprio a me?”

Riabbassò il finestrino, e con aria molto seria mi disse:

“Lei ricorda me da giovane: audace, intraprendente e coraggioso. La verità viene più facilmente da persone come lei, piuttosto che da dotti letterati intrisi di lauree buoni per i ricevimenti del governo, ma incapaci di cambiare la lampadina alla luce sopra il lavandino del bagno...”

Poi se ne andò, riponendosi in testa il cappellino della DARPA<sup>1</sup> che aveva sul sedile del guidatore. Rimasi qualche secondo in silenzio, poi mi girai verso l’oceano, e chiesi a quel Sole così dannatamente bello e potente:

“Stella lucente, se forse tu sai il modo di entrare a Vandenberg, dimmi in che guaio mi sto cacciando!...”.

Vandenberg è un poligono missilistico gestito in comune da più enti, ma principalmente da NASA ed Armi varie dell’esercito. In pratica, si sa che c’è ma è comunque una installazione piuttosto misteriosa, e addirittura qualcuno sostiene che alcune missioni di interesse militare dello Space Shuttle partano da lì, in gran segreto, piuttosto che da Cape Canaveral.

Riuscire ad entrare in quella base sarebbe stato per me come per un elefante entrare in una cuccia di un barboncino... Sarebbe bastato il mio tesserino falsificato? Ed a quale rischio sarei andato incontro nell’usarlo? Le solite domande dalle insondabili risposte... E poi perchè Petterson mi disse di chiedere del portinaio? Quale banalità era quella?

In ogni caso la mia intuizione si era rivelata corretta, e probabilmente il mio rivelatore mi aveva indicato il luogo dove i documenti originali della missione Apollo 17 erano conservati.

---

<sup>1</sup>: Ente americano per il progetto e lo sviluppo di velivoli sperimentali ad uso militare.

## 4

Mi ritrovai laggiù in men che non si dicesse, solo il sabato successivo al mio incontro con il presunto Petterson; in effetti, nutrivò ancora qualche dubbio sul fatto che realmente quell'uomo anziano potesse essere l'astronauta che aveva camminato sulla sabbia lunare con Gordon Kellerman, ma in ogni caso, chiunque fosse, aveva notevole cognizione su tutta la vicenda, e non comprendevo proprio chi altri ne potesse avere, oltre ai diretti protagonisti.

Non chiesi nessun permesso all'Istituto: nonostante un pò follemente ritenevo possibile fare tutto nell'arco di un sabato e di una domenica, non avrei avuto il coraggio e la voglia di riaffrontare per l'ennesima volta la faccia da rotweiler del direttore del personale, ed al limite pensavo, in caso di un eventuale ritardo il lunedì, di giustificarmi telefonicamente adducendo come scusa qualche malanno fisico. Capivo benissimo che la cosa poteva essere alquanto opinabile, ma non vedevo altre strade altrettanto "tranquille"...

Sperperai un'altra bella sommetta di denaro nell'acquisto del biglietto aereo di andata e ritorno, noleggiai un'auto e il sabato mattina mi ritrovai al cancello d'ingresso del poligono di Vandenberg. Non c'era molta attività apparente, doveva essere un periodo di pausa nei lanci di missili e cose simili. Leggevo spesso sui giornali dell'attività di lancio di quel poligono, meno vasto e conosciuto dell'ormai leggendario Kennedy Space Center di Cape Canaveral, ma altrettanto ben attrezzato; vi si eseguivano spesso lanci, e soprattutto di vettori militari, trasportanti in orbita, nella maggior parte dei casi, satelliti spia, ma si effettuavano anche lanci di sonde "civili", meteorologiche, fotografiche e quanto di affine. Circa invece i lanci di missione segretissime di navette spaziali, era una notizia che circolava da parecchio tempo, ma mi sembrava piuttosto improbabile che il lancio di un colosso di fattura tale quale uno Space Shuttle potesse passare inosservato in tutta quella zona...

Mi presentai al posto di guardia, faccia sorridente, nome e cognome sanciti dal mio bel tesserino FBI; purtroppo, il soldato di guardia non volle neanche vedere il tesserino, e non mi fece tantomeno quasi fiatare: gli ingressi al poligono erano ammessi soltanto a personale munito di un particolare nulla-osta, riservato a pochi, e che naturalmente io non avevo. Restai in silenzio per qualche attimo, la mente improvvisamente svuotata da qualsiasi idea: mi sembrava che di botto si fosse alzato tra me e il percorso verso la verità che seguivo un altissimo muro, difficilissimo da scalare... Poi, fortunatamente, ricordai le parole del mio informatore al villaggio di zio Osvald, e all'istante, come risvegliandomi da un profondo stato di torpore, dissi a quel soldato:

"Avrei urgente necessità di parlare con il portinaio..."

Il soldato mi guardò esterrefatto, come se avessi chiesto, in una base militare, di Topolino e Minnie, ma in quel momento si aprì una porta sulla sinistra, e ne uscì un capitano in divisa mimetica, che penso fosse il comandante del corpo di guardia. Mi squadrò parecchie volte, da capo a piedi, poi mi domandò:

"E chi lo cercherebbe?"

"Sono Luke Sikerman, e vengo per conto di Andrew Petterson...". Ancora ora non capisco perchè mi designai come inviato di Petterson, dal momento che poi non ero ancora certo del fatto che il mio informatore fosse realmente l'ex-astronauta; fatto sta che, ancora una volta, la fortuna mi assistette, perchè quell'ufficiale, dopo avermi ancora squadrato un paio di volte, rientrò nel locale da dove era uscito, e dal quale udii chiaramente il suono della tastiera di un telefono e la sua voce.

Dopo qualche minuto, venni invitato ad entrare in una sorta di sala d'aspetto, nella quale si presentò un colonnello sui sessant'anni, molto alto e vigoroso. Temetti che poteva essere qualcuno del servizio di sicurezza della base, o peggio della CIA o della NSA, venuto per prendermi e buttarli fuori, come si addice a qualsiasi impavido ficcanaso in cerca di guai.

Invece, fortunatamente, richiuse la porta alle sue spalle e si sedette, invitandomi a fare altrettanto. Il silenzio regnava in quella stanza, arredata freddamente e senza gusto come tutte le stanze di un complesso militare, finchè il colonnello non parlò.

"Luke Sikerman, chi è lei?"

"Sono ciò che ha detto, signore...". Mi veniva di usare il linguaggio militare, quale retaggio del mio

passato in FBI...

“Avrei bisogno di parlare con il portinaio, dovrei farlo per conto di Andrew Petterson...”

“Ah...” fece lui “...Ma non era morto Andrew Petterson?”.

Per un attimo non seppi cosa rispondere, temendo di aver preso in tutta quella storia un gigantesco granchio, poi presi sicurezza e riprovai:

“Beh, io gli ho parlato una settimana fa, più o meno...”.

L’ufficiale mi squadro, e nel mentre io lessi la targhetta col nome: Newman. Mai sentito, a parte l’attore!... Poi si accese la pipa che teneva nella tasca destra della giacca, bordata invece in alto da decine di decorazioni; chiunque fosse, doveva essere un pezzo grosso...

“Pochi qui sanno che il mio soprannome è “Il portinaio”, ed uno dei pochi è quel giovane capitano al corpo di guardia, mio figlio...”. Seguì un’altro lungo momento di silenzio pressochè totale, durante il quale restai immobile sul divanetto dove ero seduto, senza essere capace di fare o dire nulla.

“Io sono il colonnello Richard Newman, e a lei, per quanto ho capito, può bastare dirle che se uno dei tre astronauti dell’Apollo 17 avesse preso il raffreddore, io sarei salito su quella dannata scatola di sardine al suo posto!”.

Per l’ennesima volta sentii il sangue gelarmi nelle vene: Richard Newman, ora ricordavo, l’astronauta di riserva della missione Apollo 17, già nello spazio con la Gemini 14!

“E cosa dovrebbe dirmi, lei, da parte del vecchio Andrew?”.

Quell’uomo aveva il potere di mettermi in difficoltà ad ogni domanda... Decisi di raccontargli bene o male la verità.

“Beh, in realtà niente... Petterson mi ha chiesto di rivolgermi a lei, quaggiù, in quanto sto svolgendo una ricerca d’archivio sulle missioni Apollo, ed in particolare sulla numero 17... Ma vorrei sottolineare che la mia è una ricerca strettamente personale, dovuta alla curiosità scaturita dall’aver conosciuto la famiglia Kellerman, in particolare la signora e lo sfortunato marito...”

L’espressione del colonnello si fece accigliata, e mi chiese cosa trovavo di tanto strano in quella missione. Spiegai che, essendo un dipendente dell’Istituto di cura nel quale Gordon Kellerman era degente, ero venuto a conoscenza dei suoi malanni psichici, e da profondo appassionato di astronautica qual’ero fin da bambino, mi ero meravigliato che una persona come quella potesse aver avuto tali gravi conseguenze da un volo sulla Luna.

“E chi ha detto a lei che i guai di Kellerman derivano dal viaggio che ha compiuto con l’Apollo 17?” incalzò il mio interlocutore.

“Beh, in un certo senso è stato Petterson a rivelarmi una cosa del genere...”.

Il colonnello si alzò dalla poltrona che occupava, e si diresse alla finestra, dalla quale, oltre i filari di altissimi alberi, l’occhio attento poteva distinguere le infrastrutture logistiche delle rampe di lancio. Tirò lunghe boccate dalla sua pipa, poi si girò verso di me e mi disse:

“Le devo consegnare alcuni libri da recapitare a Petterson... Vediamoci domani sera alle nove... C’è un locale giù all’angolo tra la nostra strada e la statale, si chiama “Red Devil”: si faccia trovare lì domani sera, alle nove... Io arriverò!”. Poi mi salutò, chiamando il soldato di guardia e comandandogli di accompagnarmi all’uscita.

Non pensai subito al fatto che l’indomani, domenica, alle 8 e 30 di sera avevo da prendere il volo di ritorno per casa: avrei dovuto mettere in atto la storia della finta malattia giustificativa, cercando poi di mettere molto cotone nelle orecchie, per sopportare la sicura filippica del direttore del personale! D’altronde, come potevo dire di no a quell’ufficiale, che aveva acceso in me la speranza, forte come non mai, di essere vicino alla verità risolutiva del “caso Kellerman”?

Tornai al motel nel quale avevo prenotato una stanza, e vi restai fino a poco prima dell’orario dell’appuntamento: pensavo che era meglio non farsi vedere troppo in giro, in quella zona sede di installazioni militari segrete, e quindi di certo pullulante di agenti dei servizi ovunque... Un estraneo come me a zonzo per quei luoghi avrebbe inequivocabilmente generato qualche sospetto nei mastini di CIA e NSA, e restai di conseguenza chiuso nella mia camera a guardare la TV per quasi trentasei ore, e solo un paio di sonno effettivo...

La sera della domenica, già alle 8 e 30, ero davanti al locale indicatomi dal colonnello; era il classico bar da statale, dove si fermano camionisti e viaggiatori vari, nonostante ciò lo trovai ben tenuto ed accogliente, arredato in stile simil-selvaggio west. Notai con sorpresa che, a differenza di quasi tutti i

locali in vicinanza di caserme e insediamenti militari, non vi vedevo le solite facce di gente dell'Esercito, e ciò probabilmente indicava una volta di più la particolarità dell'installazione di Vandenberg. Mi accomodai ad un tavolo ed ordinai qualcosa da bere, mentre mille pensieri mi frullavano per la testa: non avevo assolutamente idea di cosa aveva portato il colonnello Newman a darmi appuntamento in quel locale, e innumerevoli ipotesi prendevano forma nella mia mente per poi essere sostituite e accantonate da altre, e altre ancora. Certo immaginavo che quell'uomo, per il ruolo che ricoprì nella missione Apollo 17, doveva saperla lunga, ed ero al corrente del fatto che gli astronauti di riserva, nonostante non si trovassero materialmente sulle capsule spaziali, effettuavano tutta la preparazione come gli effettivi, e nel periodo di attività della missione coadiuvavano il direttore della stessa nelle decisioni da prendere, a mò di consiglieri personali, diciamo... In caso di difficoltà in volo, ad esempio, come successe per l'Apollo 13, sarebbe stato l'astronauta di riserva a sperimentare a terra le stesse situazioni che stavano causando l'eventuale problema nello spazio, e quindi a cercare di intuire le migliori soluzioni al caso. Dal momento che mi sembrava ormai evidente che qualcosa era successo nel corso della missione Apollo 17, non faticavo ad immaginare che Newman ne potesse essere ben informato. Di contro, ero ormai pronto ad aspettarmi qualsiasi altra sorpresa, perchè questa vicenda, il "caso" Kellerman, come più volte l'ho chiamato, me ne aveva già riservate tante, trascinandomi in una girandola di emozioni strane e impensabili che mai avrei immaginato di vivere, da normale appassionato di astronautica... Eppure la storia che stavo vivendo mi appassionava come il migliore giallo televisivo, e giunto a quel punto, non sarei più riuscito a tornare indietro; ero conscio di poter andare incontro ad ogni sorta di guai, in quanto avevo ormai la sicurezza di essermi affacciato da una finestra che doveva restare chiusa su un panorama di segreti celati al pubblico, e ancora, nel pensarci, mi chiedevo se stavo facendo la cosa giusta, e da chi fossi spinto nel farla... Voglio dire: avevo un lavoro tranquillo, molti interessi, una discreta situazione economica, me ne potevo stare tranquillo a casa a coltivare i miei hobby... E invece in quel momento ero lì, a qualche centinaio di chilometri da casa, in attesa di una persona che non conoscevo se non di nome, che evidentemente aveva bisogno di me per qualcosa...

Giusto in quell'istante il colonnello Newman si affacciò all'ingresso del locale. Era vestito con abiti normali, e pareva più un anziano camionista, con il cappellino da baseball in testa. Mi notò subito, andò al banco ad ordinare una birra e si sedette di fronte a me. Lo guardai con fare sicuramente un pò inebetito, e desideravo che fosse lui, oltre ai saluti, a proferire parola per primo.

"Serata afosa, non trova?" mi disse.

"Beh, non sono di queste parti, non conosco il clima di quaggiù... Sì, comunque fa caldo!"

Il colonnello sorseggiò la birra con gusto, e io feci lo stesso. Avevo l'impressione che mi stesse studiando, in qualche modo, per essere sicuro di non sbagliare nel fare quello che stava per fare.

"Si sarà certo chiesto da dove deriva il mio strano soprannome!"

"Ah, sì, "il portinaio"... Sicuramente..."

"Beh, deriva dal fatto che nei primi anni di guerra in Vietnam, quando essa era svolta quasi solo in cielo, nelle incursioni alle installazioni dei Rossi io avevo il compito di custodire i velivoli che dovevano abbassarsi di quota per sganciare il carico di bombe... Siccome i grandi B-52<sup>2</sup> li chiamavamo "I Palazzi", io di questi ero praticamente il portinaio!". Accennò ad una mezza risata, poi continuò.

"Solo quelli che erano con me conoscono quel nomignolo, ed essi ora sono quasi tutti a riposo. A Vandenberg quelli che fanno del soprannome si possono contare sulle dita di una mano, oltre naturalmente a quelli della NASA...". Sorseggiò ancora la birra, mentre io non avevo il coraggio di chiedergli il motivo di quell'incontro.

"Come sta la moglie di Gordon?"

"Bene..." feci io "...nonostante sia evidente il dolore per la vicenda del marito... Me ne ha parlato in maniera alquanto vaga, perchè vaga mi è parsa la sua conoscenza dei fatti."

Stavo cercando di portarlo sul discorso, ma ancora una volta mi precedette, e dopo l'ennesimo sorso di birra, estrasse da sotto il giubbotto in pelle un pacchetto, avvolto nella tipica carta da pacco dei servizi postali, delle dimensioni di una scatola di scarpe, solo più bassa. Lo appoggiò sul tavolo e lo spinse verso di me, invitandomi con un cenno a prenderlo; stavo per aprirlo, ma egli mi interruppe:

"No! Non lo apra finchè non sarà tornato da dove è venuto! Questo plico è per il mio amico Andrew

<sup>2</sup>: Bombardiere strategico a reazione a lunga gittata della Boeing, in servizio da oltre 40 anni.

Petterson, ma lei sa che in realtà non è per lui... Entrambi, io e Petterson, abbiamo i nostri buoni motivi per consegnarlo a lei, e pensiamo che sia venuto il momento per compiere questo passo. Vogliamo e dobbiamo sperare che ne faccia il miglior uso possibile, e che questo uso sia sempre accompagnato dalla massima cautela. Inoltre deve sapere che da questo momento, da che lei lo tiene in mano, lei è e sarà la prima fonte dalla quale il contenuto è scaturito. Mi spiego: se per qualche motivo dichiarerà che tale plico le è stato consegnato da un colonnello di Vandenberg, rischierà quantomeno di essere incriminato per falsa testimonianza, perchè la realtà ufficiale è che nessun uomo di Vandenberg ha mai consegnato niente a nessuno. Penso che lei mi stia capendo perfettamente!”

Risposi di sì, ma in realtà non ci stavo capendo assolutamente niente, se non che mi sembrava di avere tra le mani la verità sulla vicenda dell'Apollo 17 ma anche di essere finito in una bella gabbia per topi... Osservai per qualche istante quel plico, poi chiesi a Newman:

“Ma perchè avete deciso di consegnare questa roba proprio a me?”

Il colonnello mi guardò sorridendo leggermente, poi estrasse dalla tasca del giubbotto la pipa e l'accese.

“Perchè, come le ho detto, è giunto il momento di farlo, e lei è l'elemento che mancava. E poi capirà, quando studierà il contenuto capirà... E' già da tempo che si sta interessando dell'Apollo 17, e quindi capirà benissimo...”.

In quell'istante ebbi l'impressione vivida che quell'uomo che avevo di fronte sapeva già molto di me, e non capii come poteva essere ciò. Sorseggiò ciò che mancava della birra, poi mi disse che era in ritardo e che sarebbe dovuto rientrare quanto prima, rivelandomi che l'indomani alla base era in programma il collaudo di un nuovo motore per razzi vettori. Si alzò ed io feci lo stesso, e ci stringemmo la mano vigorosamente, nel mentre che lui mi augurava buona fortuna. Uscì dal locale, e io mi risiedetti; ordinai un'altra birra, girando e rigirando tra le mani quel pacchetto, la mente ancora più piena di quanto fosse prima di pensieri, domande senza risposte, ipotesi e confusione, molta confusione.

Quella notte non chiusi occhio, e il lunedì mattina ripresi l'aereo per casa, ripresentandomi al lavoro dopo la pausa di mezzogiorno. Ovviamente, restai quasi un'ora chiuso nell'ufficio del direttore del personale, il quale si dichiarò assolutamente insoddisfatto di me e mi accusò di svogliatezza, negligenza e di tenere un comportamento non consono all'immagine dell'Istituto. Pensavo volesse licenziarmi: io addussi come ultima, estrema scusante, il fatto di aver risolto proprio la notte prima alcuni gravi problemi familiari, e che proprio per questo da quel momento in poi avrei avuto finalmente la condizione mentale ideale per rendere al meglio nel lavoro. Mi disse che non si fidava assolutamente di me, anche perchè non si fidava degli agenti federali, anche se ex (e qui confermò il mio sospetto di aver avuto qualche storia con uno di essi) ma, per chissà quale miracolo, non mi licenziò.

Qui finisce la parte di racconto che mi spetta, che ho voluto mettere per iscritto in modo da fissare le varie fasi che mi portarono all'ottenimento della verità nella vicenda Apollo 17. Quelle poche ma frenetiche settimane, che mi hanno visto vorticare tra sensazioni ed emozioni che mai avrei immaginato di vivere, hanno cambiato la mia vita, ma ancor più ciò è successo a causa del contenuto di quel plico che il colonnello Newman mi consegnò; d'altronde, vorrei ben vedere a chi non cambierebbero la vita...

In quell'involucro, che aprii una sera di tre o quattro giorni dopo il mio ritorno, trovai la reale successione dei fatti della missione Apollo 17, l'ultimo viaggio umano sul suolo lunare, e vi trovai il motivo che danneggiò permanentemente la psiche di Gordon Kellerman, il tutto racchiuso in 4 fascicoli rilegati, 8 bobine magnetiche di registrazione sonora, alcuni fogli sparsi e alcune riproduzioni di fotografie evidentemente scattate sul suolo lunare. Questi supporti erano manifestamente riproduzioni dagli originali, che supponevo ancora ben celati in qualche installazione segreta di Vandenberg o di chissà quale altra base: in ogni caso, la loro fattura era ottima. Purtroppo, o forse fu meglio così, non vi trovai nessun supporto televisivo, e immagino quindi che tali registrazioni vennero subito fatte sparire, al momento stesso della loro ricezione a terra, ma vi posso assicurare che già il materiale che ho trovato rende alquanto vivida l'idea di ciò che successe...

In questo ultimo periodo ho studiato più e più volte tutto il materiale, anzi, l'ho analizzato più che altro, perchè da studiare non vi trovai molto, tanto i fatti erano ben espliciti; ho ricostruito la perfetta successione temporale degli eventi, che ho trovato in qualche parte incompleta, per cui presumo che esistano altri tasselli di questo puzzle ai quali neanche il colonnello Newman ha avuto accesso. Però la

vicenda, nelle sue parti fondamentali, è perfettamente e coerentemente ricostruita, per quanta coerenza ci possa essere in effetti in una storia così assurda.

Alcune risposte ai tanti perchè che mi ponevo da quando andai laggiù, a Vandenberg, e ricevetti il pacchetto, le trovai inaspettatamente in una telefonata dello zio Osvald, giunta qualche giorno dopo l'inizio dell'analisi delle "prove". Mi disse infatti che un signore molto distinto, piuttosto anziano, si era recato a casa sua ed aveva lasciato una lettera chiusa per me, dichiarando di conoscermi come il nipote di lui, Osvald intendo, e che sperava che l'avessi potuta ricevere in breve. Non aveva lasciato generalità, ma non mi fu difficile identificare, in quella pur scarna descrizione, Andrew Petterson. Andai da zio Osvald il sabato dopo, ed effettivamente constatai che quella lettera portava in calce la firma dell'ex-astronauta compagno di Kellerman sulla Luna.

Prima di introdurvi ai documenti veri e propri, ritengo giusto riportare quella lettera, dal momento che non contiene niente di strettamente privato e che la ritengo molto significativa nel contesto generale di tutta la vicenda:

*"Gentile Signor Sikerman,  
mi dispiace di non aver potuto approfondire la nostra conoscenza in quelle due occasioni nelle quali abbiamo avuto a che fare l'un l'altro; purtroppo, allora non potevo e mi era difficile, mentre ora che lei ha ricevuto i documenti sulla missione Apollo 17, sento di poterlo fare più liberamente. Si sarà reso conto che in effetti quel pacchetto che Newman le ha consegnato l'ha praticamente posta in una trappola, che comporta notevoli responsabilità ed altrettanti pensieri; ma ci auguriamo che tali responsabilità e pensieri non le peseranno più di tanto, ed anzi riteniamo di aver fatto una cosa buona nell'averle affidate a lei, e che ne potrà fare il miglior uso possibile.*

*La missione Apollo 17 ha purtroppo cambiato notevolmente le nostre vite, e ancor di più ciò è successo per Gordon. Lui ha avuto la peggio, ed è un miracolo che la stessa cosa non sia successa pure a me. La pesantezza psicologica e morale di quegli avvenimenti ha creato in noi una sorta di virtuale, pesantissimo macigno, sempre incombenza sulle nostre spalle, fatto di paure, ansie, depressioni e insicurezza. Ciò che vedemmo lassù non era malefico o diabolico, era semplicemente assurdo, e rendeva assurda e fuori dallo spazio-tempo anche la nostra presenza in quel particolare continuum.*

*L'unico con il quale mi confidai in questi anni fu Richard Newman, anche perchè egli fu coinvolto negli avvenimenti in maniera indiretta.*

*Venne imposto il più rigido segreto governativo su tutta la storia, e forse qualcuno dei tecnici che lavorarono al progetto fece una brutta fine, ma non ne sono sicuro. Noi che restammo nell'ambito militare fummo obbligati a mantenere le bocche cucite, ed io preferisco farlo ancora oggi pur se sono a riposo. Per aggirare tale segretezza assoluta, decidemmo, io, Carl Lieber e Richard, finchè potevamo avere accesso ai documenti di missione, di creare una copia degli stessi, e lo facemmo anche per onorare Gordon ed i suoi familiari, costretti ad affrontare una situazione per la quale già sapevamo che il Governo non avrebbe fatto niente.*

*Queste copie sarebbero dovute restare nascoste finchè non sarebbe capitata un'occasione per esibirle a qualcuno, cercando allo stesso tempo di preservarci dal coinvolgimento diretto nell'eventuale rivelazione... Ci serviva una "cavia", in sostanza, che è lei, ma la prego, non ne abbia a male!*

*D'altronde, il tarlo del ricordo di quegli accadimenti è rimasto sempre fortemente attivo in noi, ed ora che gli anni passati sono tanti, e prima che fossero troppi per qualcuno di noi, io e Richard, superstiti di quel tempo, desideriamo che sia lei ora a decidere il meglio da fare su tutta la storia, ed anche se sia il caso di mantenere ancora la segretezza pubblica o se rivelare tutto, subito. Per quanto ci riguarda, ripeto, ci auguriamo e speriamo che lei sia la persona giusta per compiere questo passo, e che saprà agire con coraggio e giudizievole intraprendenza. Io ormai, vecchio come sono, forse non sopravviverò al momento della rivelazione pubblica, e ancora non so se avrò il coraggio di confermare tutto o viceversa smentire, magari nascondendomi dietro un pragmatico "non so" imputabile alla vecchiaia...*



*Per me e Richard questo gesto vale anche e soprattutto per rendere il giusto onore a un uomo fantastico, Gordon, che sulla Luna ha lasciato la sua reale personalità, e forse in tal modo essa si preserverà per secoli.*

*Mi saluti la moglie, che il Cielo faccia in modo che quella donna sia forte come è sempre stata.*

*Le auguro buona fortuna,  
Andrew Petterson.”*

Anche voi ora potrete comprendere meglio il retroscena psicologico della storia, e meglio ancora lo capirete ora che sto per esporre il contenuto del plico. Personalmente quella lettera mi colpì molto, e mi diede una nuova immagine della vita, che noi spesso riteniamo sicura quando sembra esserlo ma che è sempre legata a imprevedibilità delle quali noi, certo, non siamo i governanti.

Un'ultima cosa, prima di passare alla esposizione dei documenti. Spero che la stessa non risenta dell'emozione e dell'incredulità che più volte si sono impadronite di me quando analizzai per le prime volte i vari supporti, e quindi mi auguro che l'ordinamento e la presentazione degli stessi sia accettabilmente comprensibile da chiunque legga questo memoriale. Troverete innumerevoli punti di assurdità assortite nella vicenda, ma vi assicuro che tutto proviene da documenti che portano impressi ben in evidenza i sigilli governativi, anche se l'incredulità suppongo si impadronirà anche di voi, in molte occasioni.

Forse come me, al termine della lettura, o se avrete modo di sapere tutto ciò da una mia eventuale esposizione al pubblico, guarderete in maniera diversa la Luna, e tutto il cielo.

## 5

Dunque la missione Apollo 17 ebbe nelle prime fasi di volo uno svolgimento assolutamente nella norma: come riporta il “Rapporto Ufficiale di Missione”, con imprimatur NASA, il grande razzo *Saturn V* si levò dalla rampa di lancio 38/B del Kennedy Space Center di Cape Canaveral alle 7 e 50 del mattino del 7 Dicembre 1972; il *Saturn V* fu il vettore tristadio usuale di tutte le missioni Apollo dirette verso la Luna. Normali furono anche tutte le successive fasi di volo: il distacco del primo stadio, l’inserimento in orbita terrestre di parcheggio, il viaggio di trasferimento verso la Luna con il raggiungimento della massima velocità per sfuggire alla forza di gravitazione terrestre, lo scomponimento del complesso di volo con l’ estrazione e la preparazione del modulo lunare *LEM*, che, ricordo, aveva agianciato sotto di sé la cosiddetta jeep lunare *Lunar Rover*, un veicolo elettrico appositamente studiato per brevi escursioni sul suolo selenitico. Una volta giunti nei pressi della Luna, Petterson e Kellerman, i due astronauti designati a scendere ed atterrare, si trasferirono sul *LEM* per iniziare la traiettoria di discesa, compiuta tramite una rotta particolare denominata “Ellisse di Hohmann”, che porta a perdere con regolarità quota ad ogni rivoluzione orbitale, mentre Lieber, come pilota del modulo di servizio restava in orbita lunare.

Questa prima fase di missione è dettagliata in maniera molto minimale, ed evidentemente è stata messa in secondo piano nei documenti del plico consegnatomi da Newman, che comprendono soprattutto la fase “cruciale”, quella con i problemi che portarono a quanto già evasivamente scritto. Il tutto viene infatti esplicito in poche pagine del già citato Rapporto di Missione, e non ho trovato alcun altro documento relativo, in abbondanza invece per le fasi successive. Non vi sono neanche le trascrizioni delle testimonianze personali degli astronauti, anche queste presenti successivamente.

Il *LEM* atterrò sulla Luna alle 21 e 48 dell’ 11 Dicembre, nella zona vicina al cratere Littrow, a circa 20° di latitudine Nord e 30° di longitudine Est. Come gli appassionati di astronautica fanno, prima che gli uomini aprissero il portello per iniziare le loro escursioni lunari, passavano parecchie ore, impiegate nei controlli generali dei parametri di missione e delle attrezzature, e nella preparazione finale delle tute, o “suite”, come vengono definite in termine tecnico. Bene, per questa fase trovai una prima breve registrazione su una bobina, contrassegnata con il codice N11-06, dove N penso stia per NASA, 11 sia logicamente il giorno e 06 il numero progressivo delle registrazioni per il giorno 11, appunto. Tale registrazione fa da ottima introduzione agli avvenimenti che sarebbero accaduti successivamente, ed inoltre, pur nella sua brevità, pone in essere tante domande per ora senza risposta. Il dialogo, che di seguito trascrivo, si svolge chiaramente tra Houston, che indicherò con H, e gli astronauti del *LEM*, indicati da una L.

L: “Terra, abbiamo una segnalazione da farvi...”

H: “Bene, Aquila, procedete” (Faccio notare che “Aquila” era il nominativo classico dei moduli di allunaggio)

L: “...Circa a ore 11, verso un gruppo di dune sabbiose che vediamo a circa 500 metri da noi... Vi è una strana fosforescenza... Ma non vorremmo che fosse della condensa sui nostri oblò, o qualche strano effetto dovuto ad un riflesso anomalo dei raggi solari...” (Segue qualche secondo di silenzio, nel quale si sente la trasmissione di Houston aperta).

H: “Notate altre discrepanze oltre a quella luminosità?”

L: “No, Terra, no, nessun’altra anomalia... Supponiamo comunque che sia uno strano effetto del Sole, in quanto sembra muoversi lentamente... Ora si è spenta!... Houston, la fosforescenza è stranamente scomparsa...”

H: “La telemetria ci segnala comunque che tutto a bordo è nella norma.”

L: “Confermiamo, Houston, non abbiamo nessun problema quassù. Anzi, abbiamo da segnalarvi che il Rover si è sganciato senza problemi.”

H: “Bene, Aquila. Se per voi è ok, inizieremo la procedura finale per l’uscita.”

L: “Confermiamo, Houston.”

La registrazione, per la sua parte che interessa alla nostra storia, termina qui. Nella mia ricostruzione cronologica, ritengo ora giusto inserire la prima di tante testimonianze scritte degli astronauti, che

ho trovato ben rilegate, e già in ordine progressivo, battute a macchina su fogli intestati, udite udite, della NSA, l'Agenzia per la Sicurezza Nazionale, uno degli enti governativi più riservati della nazione. I fogli non riportano alcun codice, solo un numero che ritengo sia il progressivo delle testimonianze; esse sono comunque ben identificabili dalla precisa datazione. Anche questa testimonianza, come tutte le altre d'altronde, risulta fondamentale nel contesto dell'evoluzione dei fatti successivi.

Questo è il testo:

*“Missione Apollo 17 - Dichiarazione scritta del capitano Andrew Petterson, pilota del LEM.*

*Alle ore 2 e 45 circa, orario terrestre, del 12 Dicembre, dopo che da circa 5 ore eravamo allunati, stavamo compiendo le ultime operazioni preliminari per uscire sulla superficie lunare. Improvvisamente, osservando nell'oblo di sinistra del LEM, situato più o meno a ore 9 rispetto al Nord lunare, osservavo una particolare luminescenza all'apparenza poco sopra il filo di alcune dune, poste approssimativamente a un miglio di distanza. Essa non era definibile come un qualche oggetto, quanto più come una luminosità diffusa, in rapido movimento da Nord a Sud, piuttosto grande, almeno quanto il triplo del disco lunare osservato dalla superficie terrestre. Velocemente come apparve, essa sparì in pochi secondi, e mi sembrò che la sua scomparsa fu improvvisa, non avvenuta per normale allontanamento ma proprio per “sparizione”.*

*La luce non pulsava, e la sua luminosità, di colore giallognolo, era costante. Il tutto durò, come detto, pochi secondi, sei o sette. Dichiaro che non segnalai niente a Houston, e che fui il solo a notare la cosa, in quanto Kellerman era impegnato in alcuni controlli ai livelli dell'ossigeno, ed era rivolto dall'altro lato dell'abitacolo. Il fatto di non comunicare niente a Houston fu dovuto in parte all'effettiva brevissima durata del fenomeno, ed alla sorpresa che alla sua visione mi colse; inoltre, giudicando personalmente la cosa come non pregiudizievole ai fini delle attività di missione, decisi come detto, evitandomi quindi anche l'incombenza di effettuare una descrizione della visione al controllo di terra. In fede, Andrew Petterson”.*

Come si può constatare, quindi, le prime fasi di permanenza sulla Luna furono marcate da alcune presenze luminose, ed è particolare il fatto che, per il secondo avvistamento, Petterson decise di non darne notizia a Houston e probabilmente neanche al compagno Kellerman; suppongo che successivamente, invece, diede la testimonianza sopra trascritta alla luce degli accadimenti che in quel momento erano ancora di là da venire. Altra cosa molto sintomatica è che tale testimonianza, come le altre, siano riportate su fogli marcati NSA, il che denota l'altissimo livello di segretezza posto sulla vicenda nonché l'interessamento alla stessa delle alte sfere, dal momento che non occorre forse spiegare che un organismo come la NSA si muove solo in presenza di cose molto grosse... Può essere che ci siano stati altri avvistamenti in seguito, ma non ne ho trovato traccia nei documenti in mio possesso.

Ad onor di cronaca, mi saltò in mente, quando lessi di quegli avvistamenti, di alcune voci che giravano da tempo sul fatto che anche la discesa sul suolo lunare dell'Apollo 11 venne accompagnata dall'apparizione di alcune luminosità, ed i meglio informati citano anche come prova una presunta registrazione di un colloquio tra Neil Armstrong e Houston, nella quale il celeberrimo primo uomo sulla Luna descriverebbe questa fantomatica presenza, ed addirittura arriverebbe a segnalare l'esistenza nelle vicinanze del LEM di una “astronave”... Naturalmente, queste voci non sono mai state accertate con sicurezza, ma ora il sottoscritto è il primo a crederci, considerando ciò di cui sono venuto a conoscenza!

Dunque alle 4 circa del 12 Dicembre Gordon Kellerman aprì il portellone del LEM e dopo pochi secondi scese sulla superficie lunare, seguito dopo qualche decina di minuti da Petterson. Da questa fase in poi la ricostruzione dei fatti si appoggia praticamente solo al già citato “Rapporto Ufficiale di Missione”, e suppongo quindi che non ci fu niente di anormale segnalato dagli astronauti. Vennero compiuti parecchi esperimenti di varia natura, e venne impiegato per due volte il Lunar Rover, prima per un breve giro di collaudo e poi per spingersi, a quanto riporta il documento, fino a più di 500 metri di distanza dal modulo lunare; durante questa seconda escursione, vennero estratte alcune “carote” di terreno, e venne compiuto una sorta di rilievo topografico della zona di atterraggio. Un particolare, però, mi incuriosì nel mentre che studiavo quella parte di missione: una nota di rimando posta al punto corrispondente alla terza escursione con il Rover. Questa nota aveva un codice, 002155, corrispondente ad un breve fascicoletto di una decina di pagine, contenuto anch'esso nel plico sotto forma di fotocopie di altre fotocopie, facendomi quindi supporre che il relativo originale dovesse essere custodito da qual-

che altra parte. Quando lo lessi per la prima volta, non lo collegai direttamente ai fatti salienti della missione; fu solo successivamente che feci ciò, ed oggi più di allora ritengo importante questo episodio, nell'ottica di ciò che successe poi. La sua prima lettura, in ogni caso, mi fece accapponare la pelle, e mai pensavo che durante il programma Apollo fossero stati compiuti dei test del genere.

Il documento, intitolato "Valutazione sul test di deflagrazione nucleare in ambiente superficiale lunare", riportava infatti una succinta sintesi dei risultati e delle impressioni degli astronauti e del controllo di missione circa un esperimento di innesco di una piccolissima carica nucleare, svoltasi in una posizione vicina alla elevazione denominata "Monte Argeo": osservando la mappa lunare che mi ero procurato, notai che da tale punto il LEM e gli astronauti erano protetti da una alta fascia di dune. Il documento rimandava ad altri carteggi, per cui suppongo che quei fogli allegati al plico consegnatomi fungevano in pratica solo da "memorandum". Esso era comunque scritto in linguaggio molto tecnico, e non riportava nessun riferimento temporale circa la sua esecuzione, ma il fatto che fosse collegato con quella nota alla terza escursione del *Lunar Rover* mi fa supporre che esso venne compiuto il 13 Dicembre, presumibilmente verso le 10 postmeridiane. In quel linguaggio fortemente tecnico, come detto, spiccava però una breve citazione di una dichiarazione di Kellerman, che qui ora riporto:

*"(...) Non ci sembra di aver avvertito alcuna onda d'urto, ma i segni della deflagrazione sono evidenti. L'aspetto generale è quello di un impattamento con un piccolo meteorite, e l'esplosione ha creato un avvallamento di qualche decina di metri di diametro, profondo più o meno un paio, il cui fondo è stranamente luminescente. I livelli di radioattività sono praticamente identici a quelli misurati prima dell'effettuazione dell'esperimento, e ciò fa supporre che la stessa si sia dispersa nel cielo senza atmosfera della Luna. In sostanza, l'esperimento si è svolto nelle condizioni e con i risultati previsti, eccetto che per la strana luminescenza del fondo del cratere. (...)"*

Questo episodio, come già scritto, mi fece scorrere una scarica di brividi per tutto il corpo, perchè poteva far supporre che la NASA, in collaborazione con chissà chi, stava tentando una militarizzazione nucleare della Luna, magari in vista della progettazione di una installazione fissa sul nostro satellite con scopi, appunto, militari. Certo per tale presumibile motivo, anche questo esperimento era stato tenuto all'oscuro all'opinione pubblica, ed è forse uno dei pochi buoni per i quali possiamo felicitarci della conclusione del programma Apollo, anche se poi, come vedrete tra poco, le vere motivazioni risiedono in altri fatti, ai quali, come ho accennato, l'episodio dell'esperimento nucleare va senza dubbio agganciato.

Da questo punto in poi l'analisi cronologica dei fatti si riappoggia al "Rapporto Ufficiale di Missione"; trovai però tra i documenti, un'altra di quelle testimonianze scritte su fogli intestati NSA, questa volta proprio a firma Gordon Kellerman, che penso sia da inserirsi con buona probabilità in quei momenti, relativi ai giorni 13/14 Dicembre:

*"Missione Apollo 17 - Dichiarazione del comandante di missione Gordon Kellerman - Data (e qui la data è stata inspiegabilmente cancellata).*

*Al termine del ciclo di esperimenti programmato per quella giornata, che abbiamo svolto regolarmente nella loro interezza, siamo rientrati al LEM per il turno di riposo. Contrariamente a Petterson, che pare dormire profondamente, io sto facendo notevole fatica a rilassarmi, e sto riposando molto male, e questo per vari motivi.*

*Il principale di questi ritengo sia la fortissima sensazione, peraltro assurda, di essere osservato da qualcuno o qualcosa, quassù. Non so come spiegarlo, ma è come se la Luna fosse viva... E' la stessa sensazione che si prova attraversando di notte un bosco, avendo la certezza che una miriade di animali ti stiano osservando senza avere la possibilità di vederli nel buio... Inoltre mi sembra che la luce del Sole sia molto evidente, più di quanto pensassi quand'ero ancora sulla Terra, e mi pare strano che questa fosforescenza sia dovuta a quello strano fenomeno sul fondo del cratere dell'esplosione, in quanto essa è troppo lontana per influire in tale modo anche qua nella zona del LEM'. La trascrizione si conclude qui: come è facile anche per voi immaginare, il fatto che Kellerman sia tornato dalla Luna già con i danni alla sua psiche, notati fin dall'apertura del portello della capsula ammarata nell'oceano, mi fa supporre che quella che ho riportato sia la messa su carta di una qualche registrazione, effettuata direttamente da Kellerman in quei momenti, probabilmente su un qualche registratore che si trovava a bordo; il fatto che al documento manchi la firma del protagonista non fa che avvalorare la mia ipotesi. La testimonianza denota l'evidente e crescente stato di tensione nel comandante, qua-*

si che in quei momenti avesse già notato che c'era qualcosa di strano nell'aria...

Da questo punto in poi, corrispondente al giorno 14 Dicembre, iniziò la vera e propria escalation finale che portò ai fatti di cui verrete a conoscenza continuando a leggere questo memoriale.

## 6

Il giorno 14 Dicembre, alle ore 9 antimeridiane terrestri, cominciò il terzo giorno di lavoro effettivo dell'equipaggio dell'Apollo 17 sulla Luna. Il programma, deducibile dal solito "Rapporto...", prevedeva una lunga escursione con il Rover, la più lunga, probabilmente, dell'intero ciclo da compiersi. Scopo primario dell'esplorazione era il raggiungimento di una catena di dune posta a circa 700 metri dal LEM, il piazzamento di una antenna con compiti di ponte-radio e trasmissione dati, e il successivo divallamento sull'altro versante di quella catena montuosa, con l'esplorazione di un ampio vallone che le mappe fotografiche indicavano appunto sull'altro lato; era inoltre nel programma anche l'esecuzione di un non ben determinato nuovo esperimento. Lo scopo secondario, che però in pratica era l'obiettivo principale da raggiungere, era il conseguimento di una buona autonomia logistica per gli astronauti, che dovevano dimostrare di essere in grado di muoversi liberamente in ogni direzione sulla superficie lunare, mantenendo sempre perfettamente il contatto con la base, ovvero il LEM, e con il controllo di terra. Per intenderci, i luoghi oggetto dell'esplorazione erano situati dalla parte opposta rispetto a quella verso la quale era localizzato l'esperimento di esplosione della carica nucleare.

Riporto a questo punto il dialogo tra gli astronauti, presumibilmente già in viaggio, e il controllo di terra, fissato nella registrazione su bobina con codice N14-01 e relativo a quei momenti dell'esplorazione (H sta sempre per Houston e R per gli astronauti muniti della *Rover*).

H: "Rover, a che punto siete ora?"

R: "Siamo a circa 400 metri dal *LEM*, puntiamo verso quello che ci sembra il versante con meno pendenza della catena, più o meno a ore 5 rispetto al *LEM*... Ehi, viaggia mica male questo coso... Non è come Indianapolis, però ci si può accontentare... (risate)"

H: "Sì, Rover... Lo notiamo nelle immagini... Vedete di non andare a sbattere contro i guard-rail! (ancora risate)"

R: "Houston... Da questo momento stiamo salendo; la pendenza è ancora dolce, e comunque non sembra che si accentuerà più di tanto neanche più sopra... La sabbia della superficie è incredibilmente morbida, e il Rover vi penetra per un paio di centimetri...". Ora si può sentire una voce con un tono leggermente diverso, che suppongo sia quella di Petterson:

R: "Houston, mi sono voltato verso il LEM, ora che siamo di qualche decina di metri più alti rispetto al piano dove siamo atterrati, e da quassù si può notare molto bene la presenza della luminescenza verso il cratere dell'esperimento... Per il resto il panorama non si può certo definire idilliaco...". Le ultime parole vengono leggermente disturbate da un rumore di fondo e da qualche scarica rumorosa, simile a quella che si sente sulle radio quando si sta avvicinando un temporale:

H: "Rover, sentiamo la comunicazione leggermente disturbata..."

R: "Bene, Houston, ora cerco di sintonizzare meglio il trasmettitore... Siamo quasi giunti all'apice della catena montuosa, risulta alta più o meno 150, 160 metri rispetto alla pianura sottostante, ed il fondo resta molto soffice."

H: "Bene, Rover. Dalle immagini che ci inviate sembra che effettivamente abbiate scelto la migliore strada per salire... Ora cercate di individuare la posizione migliore per l'antenna di ponte" (ovviamente s'intende ponte-radio). Seguono per alcuni minuti conversazioni tecniche sul piazzamento dell'antenna, poi un certo silenzio ancora disturbato da rumori vari, che il controllo di terra prontamente denota:

H: "Rover, continuano a persistere i disturbi di prima, leggeri ma ci sono ancora, e solo sul canale radio..."

R: "Strano, ho sintonizzato nel miglior modo possibile il trasmettitore, e non siamo ancora passato sul canale del ponte radio...". Ora si intronetta la voce di Petterson:

R: "Houston, sono sul ciglio della collina, e... (disturbi) ...molto più ripida rispetto al versante che abbiamo salito, ma non penso che il Rover non avrà problemi... Il vallone è ampio ma non come pensavamo, ed ha un fondo molto regolare, piano, sembrerebbe "arato", se mi passate il termine... Cerco di inquadrarlo con la mia telecamera... Houston, ora passiamo sul canale del ponte radio...". Segue qualche secondo di silenzio, poi si sente l'apertura del canale, che inizialmente risulta molto disturba-

to. Si sente Kellerman, suppongo, che parla, ma le sue parole sono troppo disturbate per essere comprensibili; poi, dopo ancora qualche secondo, la trasmissione sembra discreta.

R: “Houston, sembra di stare a parlare con un walkie-talkie sotto una linea aerea ad alto voltaggio... Ora però mi sembra che la comunicazione sia migliore, datemi l’ok...”

H: “Rover, per noi positivo, ma sono strani tutti quei disturbi... Comunque, se tutto è nella norma, vi diamo l’ok per scendere sull’altro versante!”

R: “Per noi è ok, Houston, risaliamo sul Rover e scendiamo”.

Ora, sia per rispettare la sequenza cronologica che ho ricostruito, sia per dare una migliore definizione allo scorrere degli eventi, ho l’obbligo di inserire due altre fondamentali testimonianze scritte, anzi, battute a macchina sempre su carta NSA. La prima porta la firma di Carl Lieber, il pilota del modulo di servizio stazionante in orbita, ed ha una data di riferimento, il 14 Dicembre ore 11 antimeridiane terrestri circa:

*“Missione Apollo 17 - Dichiarazione scritta del capitano Carl Lieber, pilota del modulo orbitale.*

*Verso le ore 11 del 14 Dicembre, durante la 151ma rivoluzione attorno alla Luna, notavo all’orizzonte, verso la zona denominata “Mare della Tranquillità”, relativamente vicina al punto di atterraggio del LEM, una evidente luminescenza provenire dal suolo lunare. Aveva la forma piuttosto definita di una grossa sfera di colore giallo, o comunque chiaro, ma non riuscii a determinare se aveva una consistenza solida; aveva in ogni caso più l’apparenza di una specie di “bolla gassosa”. Apparentemente la luce ebbe origine dalla superficie, e si elevò di qualche kilometro fino a scomparire repentinamente; il suo moto era regolare verso l’alto, e non notai cambiamenti dello stesso. Contrariamente alla forma, la luminosità non era comunque forte, ed infatti di primo acchito pensai ad un riflesso della luce solare sulla carlinga del modulo, e solo una migliore osservazione al riparo dal Sole mi convinse dell’esistenza effettiva del fenomeno.*

*Comunicai quanto sopra al controllo di terra, il quale non accennò a nessun commento sull’accaduto, chiedendomi solo conferma della normalità dei parametri di volo.”*

Segue la firma di Lieber. Non trovai nelle bobine in mio possesso la registrazione a cui accennava il pilota del modulo in orbita, evidentemente sostituita dalla dichiarazione scritta, e quindi non sono stato in grado di stabilire se anche gli astronauti sulla superficie ebbero modo di ascoltare il compagno. In ogni caso, il “viaggio” del Lunar Rover venne fatto continuare senza interruzioni, ed a questa fase fa riferimento la seconda testimonianza scritta che ora inserirò nella ricostruzione, a firma Andrew Petterson:

*“Missione Apollo 17 - Dichiarazione scritta del capitano Andrew Petterson, pilota del LEM*

*Quando ci affacciammo sull’altro versante di quella montagna lunare, ebbi la tanto bizzarra quanto nettissima sensazione che quel vallone che osservavamo avesse subito qualche sorta di “lavorazione”, o addirittura fosse assurdamente artificiale. I suoi versanti erano molto regolari, ed anche il colore del fondo sabbioso era diverso rispetto a quello delle altre zone esplorate. Come dissi via radio, sembrava che quel piano fosse stato livellato da un qualche macchinario, anche se l’irregolarità superficiale era nella norma e simile ad altre zone. Lì per lì buttai l’ipotesi che potesse essere stata generata dalla caduta con relativa “strisciata” di un meteorite, ma mai un evento naturale come quello avrebbe potuto creare una cosa del genere.*

*Inoltre, notai un’altra stranezza, ma non subito: ci feci caso solo quando uscimmo da quel versante, nel momento in cui cessò di colpo. Le nostre trasmissioni radio con la Terra erano leggermente disturbate da un tono basso, a mò di rumore di fondo, ma non era appunto il solito rumore, quanto più assomigliava ad una tonalità musicale molto greve e dal volume molto basso. Non era fastidioso, ed infatti come detto non lo notai subito, ma era comunque costante e immutabile.”*

Tutte queste stranezze notate dagli astronauti e riportate nelle loro testimonianze, come avrete modo constatare tra poco, saranno incontrovertibili presagi del seguito degli eventi: purtroppo in quei momenti ne gli astronauti ne tantomeno il controllo di Houston poterono interpretare gli stessi in tale maniera! Inoltre, come è rimarcato nel prossimo dialogo che riporterò, che fa riferimento ai momenti della discesa del Rover sul versante “strano” della montagna lunare, i fenomeni misteriosi continuano, ineffabilmente:

R: “Questa vallata sembra veramente una di quelle delle nostre colline, quelle modificate dall’uomo per ottenere dei migliori campi di coltivazione, peccato che quassù manca la vegetazione... Vedete an-

che voi dalle immagini?”

H: “Sì, stiamo osservando, l’immagine è buona... In effetti è piuttosto particolare quel sito...”

R: “Bene, Houston, siamo sul fondo. Ora ci fermiamo e piazzeremo l’esperimento. Dateci l’ok per la localizzazione corretta.”

H: “Per noi è ok esattamente di fronte al Rover, ci sembra un ottimo posto...”

R: “Ok, ora andiamo, inoltre cercheremo di...”. Qui il controllo di terra interrompe bruscamente ciò che l’astronauta sta dicendo.

H: “Rover, ora abbiamo l’immagine notevolmente disturbata, è quasi incopiabile...”. Il termine “incopiabile” sta a significare che l’immagine è praticamente non percettibile.

R: “Strano, Houston, quassù non abbiamo fatto niente perchè c’è questo... Siamo fermi dove eravamo prima. Il canale radio com’è?”

H: “Il canale radio è buono, Rover, ma temiamo di stare per perdere l’immagine, sembra per colpa di una qualche interferenza elettromagnetica...”

R: “Può essere per colpa delle apparecchiature dell’esperimento?”

H: “No, impossibile, sono tutte perfettamente schermate... (ora si sentono disturbi anche sull’audio) ...Rover, ora anche sul canale radio sono tornati quei disturbi di prima...”

R: “Houston, mi sentite?”

H: “Sì, vi sentiamo, ma c’è notevole rumore di fondo!”

R: “Beh, ora Petterson ha concluso il piazzamento dell’esperimento, facciamo... (disturbi) ...torniamo sull’altro versante, verso il *LEM*.”

H: “Rover... Kellerman, ti copiamo male, conviene che ve torniate più sopra, avvicinandovi all’antenna.”

R: “Ok, Houston, solo qualche secondo per...”. Ora i disturbi coprono completamente, per qualche secondo, i dialoghi tra Terra e Luna. Riprendono con la voce che riconosco in quella di Kellerman, molto concitata ed emozionata.

R: “Houston, mi copiate?”

H: “Sì, ora sì... Che diavolo sta succedendo?”

R: “Houston, è molto strano, per qualche secondo è come se il paesaggio si sia “sdoppiato” (sic), non so se mi spiego... Abbiamo visto come una specie di luce da aurora boreale venirci incontro, molto soffusa, e quando ci ha raggiunto è saltato il collegamento e abbiamo come visto doppio... Houston, mi sentite?”

H: “Sì, sentiamo bene, ma non capiamo cosa sia successo!”

R: “Beh, neanche noi! E’ stato come se improvvisamente si fosse materializzata una sala degli specchi invisibile, come quelle dei luna park, e per pochi attimi si sono formate delle strane immagini, che poi sono svanite nel nulla, come si sono formate...”

H: “Che tipo di immagini, Rover?”

R: “Strane... I versanti della valle si sovrapponevano e formavano come degli enormi archi neri... Come delle gigantesche gallerie nere... Non so come spiegarlo... Non avete avuto le immagini?”

H: “No, Rover, l’immagine è saltata ed è ancora interrotta, l’audio è buono...”

R: “Ora stiamo risalendo il versante, siamo quasi sul crinale... Tanto quaggiù ci dovremo tornare domani (per ritirare evidentemente i risultati dell’esperimento imprecisato), quindi...”

H: “Rover, ora sta tornando l’immagine!”

R: “Siamo accanto all’antenna, e divalliamo...”

Non riuscii a capire di che esperimento si trattasse quello che piazzarono nella vallata oltre le montagne, ma suppongo, da come venne trattato dagli astronauti, che non si sia trattato di un altro test esplosivo.

Quando lessi per la prima volta il dialogo sopra trascritto, fui portato a pensare che i fenomeni descritti da Kellerman potevano essere causati da un qualche fenomeno elettromagnetico, ed infatti alla fine della registrazione trovai una voce che pronunciava un codice a sei cifre. Andai a cercare quel codice su qualche carteggio e trovai infatti una stampata di un’analisi computerizzata, molto breve e formata dai tipici caratteri delle stampanti del tempo. Concerneva un elenco di dati sull’elettromagnetismo in data 14/12, alle ore 11 antimeridiane, che suppongo rilevati dagli strumenti che abitualmente venivano piazzati nella zona di atterraggio del *LEM*, unitamente a spettrometri, rile-



vatori dell'incidenza della luce solare, sismografi ed altro.

I dati, in effetti, denotavano un leggero aumento dell'elettromagnetismo nella zona di allunaggio, ma non in misura tale da causare i disturbi illustrati dagli astronauti, a meno che la forza o l'energia che li causò, fosse estremamente localizzata e solo in quel vallone...

Stranamente non trovai nessuna testimonianza scritta su quella esplorazione dai contorni così bizzarri. Sulle bobine trovai un dialogo di qualche decina di secondi tra il controllo di terra e Lieber, il pilota del modulo di servizio, ma senza alcun riferimento a fatti anomali e solo un controllo incrociato dei vari parametri orbitali.

Sul consueto "Rapporto Ufficiale di missione", invece, trovai sempre in riferimento al giorno 14 una nota, "Sostituzione telecamera televisiva difettosa": era evidente, quindi, che gli astronauti o il controllo di terra, oppure entrambi, ritennero che una delle possibili cause della cattiva trasmissione di immagini dal Rover fosse imputabile a qualche guasto nella telecamera, appunto. In tal modo sembrava che si ignorasse anche la sequenza di eventi successa durante e dopo quelle trasmissioni disturbate, descritta da Kellerman; forse anche a tali stranezze venne trovata una qualche spiegazione plausibile, della quale però, se effettivamente venne formulata, non ho trovato traccia tra i documenti in mio possesso.

Nel pomeriggio terrestre di quel giorno, risulta che vennero fatti dei test di fotografia stellare dalla superficie della Luna e niente altro, per cui sposterei direttamente la sequenza cronologica dei fatti alla proposizione di un altro documento scritto, battuto a macchina su alcuni fogli del Centro di Controllo Voli Spaziali NASA, ovvero da Houston, a firma di tale William McGoover, di cui ignoro tutto, e che suppongo dovesse essere un qualche responsabile delle trasmissioni tra la Terra e la Luna. Tale documento è infatti intitolato così:

*"Rapporto del centro di trasmissione su particolari fenomeni audio in data 15/09/71 - Riferimento Missione Apollo 17.*

*In relazione ad alcune trasmissioni audio e video dalla superficie della Luna in data 14/XII, risultate piuttosto disturbate da interferenze non meglio identificate, si da segnalazione che nelle ore notturne del giorno 15, durante il turno di riposo nel LEM degli astronauti Kellerman e Petterson, le nostre stazioni riceventi modulavano un segnale radio molto particolare, di fattura difficilmente identificabile come normalmente terrestre, che si è appurato provenire da un non meglio precisato punto della superficie lunare, stimabile comunque come nel raggio di qualche decina di chilometri dalla locazione del modulo di atterraggio. Il segnale è durato in tutto circa 40 secondi. Accertato che non fosse generato da nessun apparato di trasmissione connesso con la missione Apollo 17, esso è stato convenientemente registrato per ulteriori analisi, e per ora il centro trasmissione comunica di aver posto l'indeterminabilità sulla modulazione. Non si registrano effetti particolari per le attrezzature sulla superficie lunare della missione Apollo 17. Non è accertabile che la fonte dei disturbi registrati durante le trasmissioni audio e video con gli astronauti in esplorazione e quella che ha generato la trasmissione captata siano la stessa. Non è scartabile l'ipotesi che il tutto sia originato da un qualche fenomeno naturale sconosciuto, ma è possibile affermare con sicurezza che se tale fenomeno si è effettivamente manifestato, esso doveva per forza avere origine direttamente sulla o dalla superficie lunare, e non dallo spazio esterno.*

*Si allega documentazione audio relativa".*

...Che purtroppo non ho trovato. Confesso che se io fossi stato nel direttore di missione, in considerazione dell'alta percentuale di fatti strani ed inspiegabili in un così breve lasso di tempo e così vicino al LEM, avrei intimato agli astronauti di fare le valigie e tornarsene a casa! Ma forse parlo per avere il privilegio, se così è definibile, di conoscere la verità, e comunque posso immaginare le difficoltà che avrebbe avuto la NASA, dopo aver portato dei propri uomini sulla superficie lunare con enormi sforzi economici e tecnici, nel richiamare gli stessi sulla Terra...

Siamo giunti quindi con la mia ricostruzione cronologica al giorno 15 Dicembre 1971, nel quale era programmato il ritorno degli astronauti e del *Lunar Rover* in quella misteriosa vallata oltre le montagne: un viaggio destinato a rimanere indelebilmente impresso nelle menti dei due uomini, ed in particolare, nella maniera così invasiva e devastante che ho illustrato, a Gordon Kellerman, ed a cambiare il punto di vista, dei pochi che seppero, sui viaggi spaziali.

## 7

Questo è il dialogo che intercorse tra la Luna e la Terra quella mattina del 15 Dicembre, dalle 9 in poi:

H: “Rover, le immagini oggi sono molto migliori che ieri...”

R: “Ve l’avevo detto che dovevate cambiare televisore!” (risate)

H: “Rover, si vedono ancora molto nettamente le tracce che avete lasciato ieri.”

R: “Sì, Houston. Ancora una volta questo paesaggio mi fa un effetto particolare: è tanto bello quanto desolato, dovrebbe ispirare morte, ma sembra stranamente vivo...”. Attimi di silenzio.

R: “Mi piacerebbe proprio sapere se noi siamo veramente i primi ad arrivare quassù o se solamente ci crediamo tali!”

R: “...(evidentemente ora è Petterson che parla)...Beh, per quanto ne so io, Cristoforo Colombo non arrivò da queste parti...(risate)...”

H: “Rover, vi stiamo osservando, siete quasi giunti sul ciglio della montagna. Notiamo che l’antenna è ancora al suo posto.”. Altri secondi di silenzio, poi si sentono delle voci molto sommesse ma non comprensibili, suppongo che uno dei due astronauti stia pensando ad alta voce, o qualcosa del genere.

R: “Houston, sto guardando che stranamente ancora persiste la luminescenza del cratere dello scoppio dell’altro giorno... strano...”. Houston non commenta.

R: “Bene, siamo sul crinale, ed ora divalliamo. Attiviamo i canali del ponte radio, poi vediamo di...”. Improvvisamente, degli scrosci rumorosi disturbano la trasmissione, impedendola per qualche secondo.

H: “Rover, mi sentite?”

R: “Sì, che c’è Houston?”

H: “Rover, si stanno manifestando ancora i disturbi sui canali di trasmissione, come ieri... C’è qualcosa di anomalo lì?”

R: “No, Houston, come potete vedere ora stiamo scendendo sull’altro versante, e già vediamo le attrezzature che abbiamo lasciato ieri...”.

Prima di continuare con la trascrizione del dialogo, devo inserire l’ennesima testimonianza scritta su carta NSA di Andrew Petterson, relativa al giorno 15 e suppongo proprio a quei momenti. Farei notare che ho l’impressione che tutte queste testimonianze scritte lasciate da Petterson facessero parte di una unica dichiarazione, un memorandum unico, che l’astronauta depose e che successivamente venne scomposto in tante singole parti, a fini di probabile ricostruzione temporale, come nelle copie che io vado a trascrivere.

Anche questa testimonianza riporta la solita intestazione delle altre:

*“Missione Apollo 17 - Dichiarazione scritta del capitano Andrew Petterson, pilota del LEM.*

*La mattina nella quale dovevamo tornare nella vallata per recuperare le attrezzature che vi avevamo lasciato il giorno prima, mi destai dal turno di riposo estremamente agitato. Avevo avuto degli incubi terribili quella “notte”, anche se di notte sulla Luna non si può parlare: mi pareva che il LEM fosse nel bel mezzo di uno spettacolo pirotecnico, nel quale però i giochi di luce non si sviluppavano in cielo, ma alla nostra altezza, ed erano intelligenti, andavano, venivano, roteavano sul modulo come le luci di un concerto rock. Poi mi sembrava di vedere ombre che si muovevano sulla superficie, tra quelle luci, attorno a noi, velocissime e inquietanti; poi addirittura mi parve che fosse sorto il Sole come sulla Terra, e vidi il cielo chiarissimo, giallo. Quelle ombre avevano forme indistinte, ed erano a volte gigantesche, a volte della misura di un piccolo uomo.*

*Mi convinsi che tutto faceva parte di uno stupido incubo, ma ora, quaggiù, seduto comodamente sulla Terra, non posso dare nessuna certezza che quello fosse un incubo o fosse un’assurda realtà.”*

Cosa vide quindi Petterson dal LEM? Cosa stava presagendo con quell’incrocio immaginifico tra sogno e realtà? La sua stessa reazione la ebbe anche Kellerman? Cosa stava attendendo i due astronauti là fuori, sulla superficie della Luna? Queste sono tutte domande che penso vi starete ponendo, e le risposte le troverete nel proseguio della trascrizione del dialogo prima interrotto, che ora riprenderò.

H: “Rover, i disturbi sulla trasmissione televisiva stanno continuando!”

R: “Houston, non sappiamo cosa dirvi a proposito, tanto più che la telecamera non è la stessa di ieri... Siamo quasi arrivati alle attrezzature... Ora ci fermeremo e procederemo al recupero.”

H: “Ok, Rover, ora sembra che l’immagine stia migliorando.”

R: “Bene, ma noi non abbiamo fatto niente!... Ecco siamo fermi, e...(leggermente disturbato)...ora Gordon punta meglio la telecamera...(il disturbo aumenta)”

H: “Rover, ora è l’audio ad avere dei problemi!”

R: “Houston, c’è...”. Il disturbo diventa forte, e copre completamente sia l’audio che le immagini televisive. Poi, improvvisamente, l’immagine salta del tutto.

H: “Rover, vi abbiamo perso in video... Non vi vediamo più!”. Si sente il canale di trasmissione dalla Luna aperto, ma completamente disturbato.

H: “Rover, rispondete, non vi sentiamo ne vediamo più!”. Ancora forti disturbi; passano circa 20 secondi in tale maniera, poi improvvisamente si risentono le voci, molto disturbate, di Kellerman e Petterson.

R: “Mio Dio... Andrew... Cosa diavolo era quello?”

H: “Rover, rispondete, ora vi stiamo sentendo, ma non abbiamo ancora l’immagine televisiva...”

R: “Houston... (sempre molto disturbato) ...Non so cosa dire... Giurate di non prendermi per pazzo, o in preda ad allucinazioni di un qualche tipo... (alcuni secondi di silenzio)...Ci è passato sopra un enorme globo di luce, una specie di Sole, ma non sono sicuro che la sua forma fosse esattamente sferica... Non so neanche da dove sia venuto, forse da dietro quelle montagne... E’ spuntato dal nulla, ci è passato sopra ed ha virato... A destra... Mio Dio...”

H: “Kellerman, hai da segnalare qualche problema evidente a voi o alle attrezzature?”

R: “No... No... Non so, non penso, sembra tutto ok... Sarà stato a non più di venti metri sopra le nostre teste...”

H: “Rover, il disturbo sulla trasmissione è ancora molto forte... Se avete già recuperato tutte le attrezzature, venite via di lì, tornate sull’altro versante, verso il LEM!”. Ora si sente la voce di Petterson, riconoscibile dal tono leggermente diverso rispetto a quella di Kellerman, ed evidentemente agitata e spaventata:

R: “Houston... Cosa diavolo era quel coso... Era un UFO... Anche quassù?”. Seguono altri secondi di silenzio, che presumo imbarazzato, da parte del controllo di terra.

H: “Rover, non avevamo le immagini, e non le abbiamo tuttora, ci è impossibile determinare la causa del fenomeno che avete osservato...”

R: “Bene, ora risaliamo sul Rover e torniamo... Houston... Ora di fronte a noi... Si sta generando una specie di luminosità... Una nebbia luminosa... (la trasmissione diventa quasi impercettibile, con notevoli rumori di fondo)... Andrew, guarda! Cosa...?...”

H: “Rover, vi sentiamo ancora malissimo... Rover... Kellerman... Rispondete!...”. Tra fortissimi disturbi, si sentono le voci concitatissime dei due astronauti:

R: “...Che diavolo sta succedendo ancora?... Andrew...E’ come se vedessi doppio... La nebbia... E’ luce... E’ l’ingresso... Non dovrebbe essere qui... Non capisco più qual’è il cielo e qual’è la superficie... La luce... E’ tutto di luce...”. Queste furono le ultime parole, a quanto ho potuto determinare, che Houston riuscì a captare dalla superficie della Luna. Da quel punto la trasmissione si fa completamente disturbata, anche se la portante radio, ovvero la trasmissione vera e propria non cade, ma sembra comunque di ascoltare la radio dell’auto quando non è sintonizzata su nessuna emittente.

Prima di proseguire con la ricostruzione cronologica, va a questo punto inserita una testimonianza scritta di Petterson, redatta nei soliti modi, che sicuramente si riferisce a quei bizzarri momenti. La riproduco saltando la consueta titolazione:

*“Improvvisamente, fu come se tutta la Luna si stesse per sdoppiare. Era lo stesso fenomeno che avevamo vissuto il giorno prima, ma questa volta era enormemente amplificato, e assolutamente tangibile. Passò il globo di luce, poi virò e sparì dietro alcune montagne, poi di fronte a noi sorse dal nulla quella specie di luminosità diffusa... Era strana, trasparente, in quanto attraverso essa potevamo vedere la superficie lunare che stava dietro, ma al contempo era in qualche modo molto solida, come un velo molto spesso. Ci venne incontro, e quando ci raggiunse cominciammo a vedere tutto doppio, ma non so se effettivamente era quella la realtà. Osservavo Gordon, ed era come se un suo doppio si*

*originasse e vi si ponesse di fianco. Inoltre, vedevamo le cose davanti a noi come immagini non ben sintonizzate alla televisione, che si sovrapponevano e poi si sdoppiavano, e poi ancora tornavano una. Personalmente, inoltre, avevo l'impressione che in certi momenti la vista mi diventasse sfocata...*

*Fu molto difficile non perdere la testa in quei momenti, considerando ciò che ci si parava davanti...*

Effettivamente anch'io, quando ricostruii il seguito della vicenda, faticai non poco a credere, e quando constatai che la realtà era veramente quella riportata nei documenti, ebbi lunghi momenti di smarrimento totale, e un mal di testa da apocalisse... La vicenda raggiunge infatti, da questo punto in poi, vertici di bizzarria che solo i migliori racconti di fantascienza potrebbero ottenere, e nei primi momenti di analisi e ricostruzione solo i vari marchietti NASA, NSA e quant'altro, nonché le firme degli astronauti, spesso riportate in calce ai documenti, mi permettevano di restare ancorato a quella incredibile realtà.

Devo precisare una cosa fondamentale prima di proseguire l'esposizione dei fatti: dal punto raggiunto in poi, essi diventano notevolmente confusi, soprattutto a livello di testimonianze sulle quali ricostruire la cronologia. Ho trovato infatti molti resoconti spezzettati in varie parti, ed il lavoro di ricostruzione che ho compiuto, e che spero sia considerabile come soddisfacente, ha portato via parecchie settimane e non poche notti insonni; inoltre, la mancanza in quei momenti delle registrazioni dei dialoghi tra la Terra e gli astronauti mi privò di un elemento fondamentale per una buona comprensione delle cose. La documentazione principale che ho utilizzato per i fatti che andrò ora a narrare è composta soprattutto da testimonianze di Petterson, da resoconti di dati tecnici dei pochi strumenti in dotazione ai due astronauti e da alcune ricostruzioni sommarie evidentemente redatte da qualche responsabile della missione, con il supporto dello stesso Petterson, se è vero come è vero che Kellerman tornò dalla Luna con gli ormai noti guai psichici. Ho il sospetto che possano esistere altre testimonianze e conferme su quei fatti, ma indubbiamente esse sono custodite in qualche luogo super-segreto, magari insieme alle immagini televisive che, appunto, io non trovai.

E' mia opinione personale che le testimonianze a firma Andrew Petterson facessero parte di una sorta di "diario" di quei momenti, trascritto durante gli interrogatori ai quali sicuramente egli si sottopose; purtroppo, ho dovuto constatare che frammenti, anche piuttosto ampi, di questo resoconto probabilmente completo mancano al carteggio trovato.

Come detto, non ho inoltre neanche idea di chi redasse le ricostruzioni che ho analizzato, ma non ho niente in contrario per non ritenerle affidabili e corrette.

Infine, ho trovato alcuni interessanti e curiosi documenti intestati NASA uniti alle ricostruzioni di cui sopra, spesso senza firma, le quali mi sembrano iniziali tentativi di analisi logica sui fatti riportati: le trascriverò, in quanto mi sembra utile rendere questi iniziali punti di vista, che non è detto non siano poi così distanti dalla realtà effettiva, anche se, pure nel loro caso, la bizzarria che li contraddistingue è spesso evidente.

In considerazione di tutto ciò, risulta difficile continuare la narrazione appoggiandola come fatto finora alle testimonianze scritte ed ai dialoghi, che appunto non ci sono in queste fasi: ricostruirò i fatti, quindi, narrandoli come li ho potuti personalmente appurare, citando dove necessario e possibile le fonti dalle quali li ho verificati.

Ancora una volta, spero che la narrazione mantenga una accettabile logica.

## 8

Quando dunque i due astronauti vennero avvolti dalla strana luminescenza, persero completamente il contatto con la Terra e con il modulo di servizio in orbita lunare. Come è constatabile dalla precedente testimonianza di Petterson, parrebbe che in qualche misteriosa maniera quel fenomeno luminoso fu l'inizio di uno sconvolgimento spazio-temporale, che alla fine coinvolse anche la psiche dei due, che cominciarono a vedere cose bizzarre e incredibili, come ad esempio lo sdoppiamento di loro stessi e degli elementi del paesaggio lunare.

Ad un tratto lo stesso Petterson si girò, e vide che il *Lunar Rover*, dal quale distavano solo qualche metro, praticamente sparì, o forse venne anch'esso avvolto nella luminescenza e per qualche motivo ne venne celato. Essi restarono avvolti dalla misteriosa luce, che in ogni caso continuava a permettere la visione attraverso, ma dopo qualche secondo accadde un fatto ancora più bizzarro dei precedenti, del quale ho trovato una illuminante narrazione nei frammenti di testimonianze di cui ho parlato sopra:

*“Improvvisamente, fu come se dal paesaggio lunare che potevamo osservare se ne generò un'altro, che scaturì dal nulla. La superficie divenne un tutt'uno con il cielo, l'oscurità divenne luminosa e viceversa, mentre i nostri occhi continuavano a sdoppiare le immagini. Eravamo impietriti, fermi in tanta assurdità eppure ci sembrava di muoverci, ma non capivo dove, se verso l'alto, oppure il basso...”*.

Come ho scritto sopra, l'impressione che se ne deriva è quello di una interazione tra l'ambiente lunare, in quel luogo, e una distorsione spazio-temporale, ma vi capisco se ora mi state dando dell'eccentrico per una tale teoria, che ancora oggi, anche nei settori più avanzati della fisica, fatica a trovare un razionale rapporto ipotesi-tesi. Comunque tale teoria è rintracciabile anche in un brevissimo rapporto NASA, trovato fra quelli che ho poche righe fa menzionato.

Petterson, e questo suppongo valga anche per Kellerman, dichiarò di non essersi mosso dal punto nel quale era fermo, eppure il paesaggio cambiò drasticamente, le montagne e i versanti di quella valle si alzarono e si unirono nel cielo, il quale divenne un tutt'uno con la superficie, come illustrò lo stesso Petterson. La luminescenza diffusa si trasformò in buio luminoso, per quanto ciò possa sembrare assurdo: tutto stava mutando, cose che dovevano essere al loro posto non lo erano, l'orizzonte fatto di cielo nero puntinato di stelle non era più così. L'insieme dei fenomeni poteva essere assimilato ad un qualche tipo misterioso di sisma lunare, con corollario di fenomeni luminosi e magnetici, ma mai un tale evento, pur nella sua incredibilità, poteva causare quella rivoluzione nel paesaggio lunare; inoltre Petterson testimonia in uno dei soliti documenti che la superficie lunare non subì nessuna oscillazione, né sismica né tanto meno di altro tipo.

Al termine di questo caotico festival dell'assurdo, i due astronauti aprirono gli occhi su un mondo che credettero apparso direttamente da un sogno. Leggiamo cosa disse Petterson:

*“Per tutto quel tempo, che non so se durò attimi oppure ore, tenni chiusi gli occhi, pensando di essere giunto alla fine dei miei giorni. Poi, d'improvviso, quello sconvolgimento ebbe fine, e riaprii gli occhi... Lì, in quel momento, credetti veramente di essere morto. Davanti a noi vi era l'impossibile, e le ipotesi che avevo in testa erano solo due: o effettivamente ero morto, oppure per qualche strano motivo ero addormentato, e la mia coscienza vagava nel più fantasmagorico mondo onirico...”*.

I due astronauti si ritrovarono in un ambiente fantastico, come fantastico è solo ciò che per definizione viene generato dalla fantasia, o da ciò che si suppone sia tale: un immane tunnel, enorme, all'apparenza perfettamente circolare, dalle pareti scure e dalla consistenza ignota. Poteva assomigliare a marmo nero, ma che idea di trovarne sulla Luna... Era veramente gigantesco, con un diametro all'apparenza di qualche centinaio di metri; uniforme nella sua vastità scura, solo debolmente illuminato da una luce rossastra, senza nessun punto di generazione constatabile... Tunnel è come Petterson lo definisce, ed io resto fedele alla sua descrizione (*“Una gigantesca galleria rotonda”*): in esso sembravano non avere senso i nostri normali concetti di spazio e tempo, e l'ambiente era talmente al di fuori di qualsiasi razionale pensiero da poter non essere benissimo neanche la Luna...

I due astronauti restarono immobili, letteralmente impietriti di fronte a quella strabiliante visione, per altri lunghissimi momenti. Fu Kellerman, a quanto pare, a girarsi poi verso il compagno, quasi a

voler verificare con la sua presenza la realtà di quei momenti, e conseguentemente la loro non-appartenenza all'immaginario mondo dei sogni. Eppure essi erano lì, come prima erano accanto al Rover, accanto alle attrezzature dell'esperimento che erano tornati a riprendere, tutti oggetti inglobati nell'oscurità susseguente all'avanzare della misteriosa luminescenza.

La debole luce rossastra che illuminava in maniera così ignota l'immenso ambiente impediva ai due compagni di osservare i rispettivi volti, e chissà quali espressioni di incredulo terrore caratterizzavano gli stessi! Ancora non avevano il coraggio di muoversi, di agire in quel mondo assurdo... Infine Petterson, mosso da tempestosi sentimenti ibridi tra l'abominevole curiosità e il più sfrenato panico, prese a girarsi attorno, e così racconta:

*“Di quel tunnel non si vedeva né il principio, né la fine. Ero portato a pensare, non so poi perché, che dovesse essere un qualche ambiente sotterraneo, ma ciò che mi gelò il sangue, quando cercai di osservarlo meglio, fu il constatare che una tale grandiosa manifattura non poteva che essere opera artificiale, e non certo naturale, a meno che la natura, nello spazio, fosse capace di cose inimmaginabili sulla Terra! Quel rosso bagliore illuminava l'interno del mio casco: lo osservai incredulo, mentre lo vidi rampare su per le pareti del tunnel, girare sulle nostre teste per ridiscendere dall'altra parte, in un percorso spiraliforme disegnato su tutto il diametro degno della peggiore tra le migliori allucinazioni.”*

I due scoprirono così che la soffusa luminosità rossastra era generata da quelle specie di “saette” globulari in movimento, più lento rispetto ad una normale saetta “terrestre”, il cui nome stesso implica velocità, che giravano attorno al perimetro del tunnel, provenienti dal nulla per finire nel nulla, dando nel complesso l'impressione che tutto quell'immane vano girasse lentamente. Ma probabilmente questa era una visione errata, e l'effetto era dovuto all'effettivo calmo vorticare delle saette.

La grandiosità del tunnel doveva essere indescrivibile, e rendeva microscopici i due uomini terrestri, protetti dalle bianche tute solo un pò sporche di grigia sabbia lunare; esso sembrava perfettamente rettilineo, e la luce troppo soffusa impediva di percepire ulteriori particolari. Ad un tratto, Petterson vide che il compagno si stava chinando, per toccare con lo spesso guanto della tuta la superficie uniforme del tunnel; lo chiamò, e si rese conto che, se il collegamento con la Terra era interrotto, quello tra i due funzionava all'apparenza bene. Lo chiamò, e Kellerman non rispose subito: restò per qualche decina di secondi chino, osservando la nera e misteriosa superficie, simile a marmo nero, poi si rialzò, lo sguardo apparentemente perso nell'immenso vuoto davanti a lui, ed infine si voltò verso Petterson:

*“Osservai il suo casco rivolto verso di me, e immaginai quale espressione di sconcerto dovesse avere il suo volto.*

*- E' caldo...- mi disse - ...caldo da sembrare vivo! -. Quella sua battuta mi fece quasi sorridere istericamente, generandomi in mente l'immagine di Pinocchio nel ventre della balena!”*

Poi, finalmente risvegliati dal profondo e sconcertato sopore che li aveva colti, fecero qualche passo venendosi incontro, e poi presero a muoversi verso l'avanti, tanto da rendersi conto che in quel luogo la gravità era sicuramente maggiore rispetto alla superficie lunare.

Notai che Petterson, nelle sue testimonianze, continuava a porre l'accento sulla inimmaginabile sorpresa che li aveva colti nel trovarsi di fronte ad uno spettacolo tale, posto chissà dove sulla Luna, o nella Luna... Camminavano goffamente, e non tanto per le ingombranti tute che indossavano quanto per una qualche strana forza, non la solita forza di gravità, che condizionava i loro movimenti.

In alcuni momenti, all'improvviso, le saette globulari che si muovevano lungo le pareti del tunnel sembravano acquistare vigore e potenza, aumentando la luce rossastra e generando, così parve di sentire a Petterson, una sorta di rumore elettronico, pulsante, simile a quello che si ode nel passare sotto linee aeree elettriche ad alto voltaggio, però in qualche modo più “musicale”, se tale può essere un rumore del genere, ma così lo definisce lo stesso Petterson.

Camminarono per incalcolabili momenti, in quel tunnel dove il momento non poteva essere tale perché era parte del tempo, un modo per codificarlo, ma lì sembrava che il tempo non ci fosse proprio... E più camminavano, più sentivano di stare per abituarsi a quella strana condizione ambientale, alla anomala forza gravitazionale che governava in quel posto.

Improvvisamente, poi, Kellerman si bloccò. Emise un urlo, che soffocò quasi contemporaneamente prima quasi che potesse arrivare alla bocca; si voltò, in una torsione figlia del più angosciante spavento, dicendo al compagno:

“Andrew, l’ossigeno...”. A tale richiesta, anche Petterson si bloccò, nuovamente impietrito. Non sapevano quantificare quanto tempo era passato da che avevano lasciato il LEM, e lì dove erano capitati non vi erano certamente strumenti per poterlo fare. Petterson si accostò allo zaino della tuta del compagno, sul quale vi era un piccolo indicatore che dava la situazione approssimativa della quantità d’ossigeno disponibile: la sorpresa era evidente nel tono di voce, pur modificato dall’interfono, quando egli disse al proprio comandante:

“Gordon, è completamente a zero!”

“...Ma io sto respirando perfettamente!”. Kellerman scambiò il controllo al compagno, osservando il suo indicatore, e non potè non trattenere una esclamazione piuttosto colorita nel constatare che, invece, Petterson aveva il serbatoio pieno! Ciò era impossibile, in quanto entrambi quella mattina avevano lasciato il LEM con le riserve complete, e per assurdo sembrava che Kellerman avesse consumato tutto l’ossigeno a sua disposizione, mentre Petterson non aveva neanche respirato! Ricorda Petterson:

*“Lì, ancor più di prima, ci rendemmo conto di essere finiti, in qualche modo, in un mondo “nuovo”, nuovo per non essere mai stato visitato da alcuna coscienza razionale umana...”*

E’ interessante e un pò buffo notare come un documento NASA relativo a questa fase, uno di quelli in cui si tenta una sommaria analisi dei fatti narrati, cerchi di restare disperatamente ancorato ad un barlume di razionalità scientifica, portando l’ipotesi che entrambi gli strumenti fossero guasti, ma chissà perchè, con effetti capovolti. In ogni caso tale eventualità è da considerarsi praticamente nulla, anche e soprattutto alla luce dei fatti illustrati. Più probabilmente, lo strano posto, la sua atmosfera influenzava in qualche modo gli strumenti, evidenziando che le leggi note delle scienze generali non potevano essere applicate lassù...

Nella più incredula esterrefazione, Kellerman espresse la volontà di togliersi il casco, ritenendo che nel tunnel vi fosse aria respirabile, altrimenti non si sarebbe spiegato il fatto di respirare tranquillamente senza più ossigeno nei serbatoi. Petterson urlò un “no” decisissimo, e cercò di muoversi il più velocemente possibile verso il compagno per cercare di impedirgli di disinnestare la sicura del casco, ma la goffagine nel muoversi dovuta allo strano ambiente fece in modo che, prima di giungere accanto all’amico, Kellerman aveva già sbloccato la giunzione stagna del casco con la tuta, e lo sollevò. Gli occhi si rovesciarono improvvisamente, l’espressione del viso si bloccò, e con un tonfo violento, fortunatamente attutito dallo spessore della tuta, cadde in terra.

*“Pensavo fosse morto... Andò giù come un sacco di patate, improvvisamente e velocemente, gli occhi sbarrati, i muscoli del viso contratti...”*. Petterson sbiancò, credendo di aver assistito alla repentina morte del compagno, morte che lo avrebbe ancor più isolato in un mondo inimmaginabile. Ma con la stessa velocità con la quale egli svenì, dopo solo pochi secondi riaprì gli occhi, prendendo a respirare apparentemente bene. Ora, a cose fatte, e dal punto di vista analitico del sottoscritto, viene facile pensare che il fatto che Kellerman respirasse tranquillamente nella tuta pur avendo l’ossigeno a zero non poteva certo essere ascritto alla presenza di aria respirabile nel gigantesco tunnel, in quanto ciò porterebbe a dedurre che la tuta non era a tenuta stagna; è altrettanto difficile pensare che un comandante di una missione spaziale tanto importante quale era la “Apollo 17” si fosse lasciato sfuggire una considerazione così grossolana... Non so se questo rappresentava il primo sintomo registrato della sopravveniente pazzia, fatto sta che la reazione del corpo fu drammatica, ma ancora più sconcertante fu il seguito!

*“Si rialzò come se niente fosse successo!”*. Così ricorda l’incredibile reazione Petterson: il suo compagno riaprì gli occhi, il respiro abbastanza regolare e senza apparenti difficoltà; poi si rialzò goffamente, tenendo sotto il braccio sinistro il casco, e guardando il viso sconcertato di Petterson sembrò chiedersi il perchè di tanto stupore. Poi invitò anch’egli a compiere lo stesso gesto. L’astronauta esitò parecchio, poi prese a guardarsi intorno, come per trovare degli argomenti sufficienti a lasciarsi convincere, infine, vinto dalla evidente inevitabilità della vicenda che si trovava a vivere, sbloccò le sicure del casco, e se lo tolse. Prese a barcollare, sotto lo sguardo curioso e quasi divertito di Kellerman, poi cadde all’indietro, portandosi le mani alla gola: sentiva di stare per soffocare, e le tempie parevano dover scoppiare da un momento all’altro. Poi, come per il compagno, d’improvviso sentì dell’aria respirabile affluire nei polmoni, ed in pochi secondi riprese un certo vigore, unitamente alla regolarizzazione più o meno solita del ritmo respiratorio. Dopo un minuto scarso, anche per lui fu come se niente era successo; prese a respirare a polmoni pieni, e notò lo stranissimo odore che stazionava nel tunnel, un

odore indescrivibile, pungente ma non cattivo, solo un poco fastidioso nei primi attimi di respiro. Inoltre, constatò che gli pareva di sentire materialmente la consistenza dell'atmosfera di quell'ambiente, simile ad una miscela gassosa molto diluita, ma pur sempre "palpabile".

Ora vedeva bene tutta l'infinità che caratterizzava il tunnel, e quei fulmini globulari che saettavano spiraleggianti lungo tutto il perimetro dell'immane tubo; la superficie, nera ma anch'essa, in un certo senso, luminosa; la rettilineità dell'ambiente, che pareva seguire l'andamento superficiale, curvandosi nel copiare la sfericità della Luna... Ma non vi era alcuna certezza, nei due astronauti, che quella fosse ancora effettivamente la Luna; di certo era un mondo, forse ipogeo, assurdo e incredibile, nel quale tutto sembrava il contrario di tutto.

I due presero a camminare, guardandosi intorno; decisero di andare verso la direzione che stava in fronte a loro, pur rendendosi conto che l'una e l'altra parte erano apparentemente identiche. Il fondo sul quale camminavano sembrava composto da un qualche tipo di lega metallica, e il colore faceva pensare al carbonio, o a qualche altro elemento sconosciuto di fattura simile, ma sembrava anche molto una qualche specie di marmo; effettivamente, emanava dolcemente calore, ma non come può farlo una fonte di calore "terrestre": avvicinandoci la mano, sembrava di farlo con un corpo umano, constatando il calore derivante dalla normale temperatura corporea interna. Ecco perchè quella superficie dava l'impressione di essere viva, in un certo senso...

Camminarono per un periodo indefinibile in quell'immutabile ambiente, senza scambiarsi una parola, quasi ipnotizzati dall'evolversi di una vicenda nella quale erano ineluttabilmente finiti. Non vi erano dimensioni in quel luogo, almeno come noi le possiamo intendere, né spaziali e né temporali, e come ricorda Petterson: "*...il nostro essere umani in quanto appartenenti alla razza terrestre, cadeva, e in quella galleria ci sentivamo come il nulla, il minimo nel massimo, entità senza scopo apparente e senza importanza...*".

Stavano ancora camminando, chissà da quanto, quando d'improvviso Kellerman fece notare a Petterson che molto lontano, in fondo all'orizzonte del tunnel verso il quale essi si stavano dirigendo, sembrava che si stesse formando una per ora debole luminescenza. Aumentò anche l'odore strano che permeava l'atmosfera della galleria, che ora Petterson assimilava ad una sorta di odore di zolfo, ma più "dolce"... Effettivamente, era come se una fonte di luce si stesse per dirigere verso di loro, con l'effetto che si può osservare quando i fari di un'auto illuminano la volta di una galleria stradale. Per coincidenza, o forse per caso, ma ora io posso supporre che non fosse una cosa casuale, lo scorrere armonico e pulsante delle saette che spiraleggiavano lungo le pareti sembrò cambiare ritmo, diventando più frequenti. I due poterono ora udire, molto più distintamente di prima, lo strano rumore, elettronico e pulsante, che pareva generarsi dal movimento di quei fulmini globulari.

Kellerman e Petterson si bloccarono, consci che qualcosa stava per accadere, mentre la luminosità che scorreva verso di loro pareva sempre più vicina... Cosa doveva ancora succedere, e quale altro vertice di bizzarria si sarebbe raggiunto ora?

A questo punto della narrazione, ritengo che sia il caso di inserire una nuova segnalazione scritta del centro di trasmissione del controllo di terra, che trovai nei carteggi allegati ai documenti; non ho la certezza che essa possa porsi in relazione con gli eventi ultimi vissuti dagli astronauti nel tunnel, che ho illustrato poco sopra, ma penso ci siano discrete probabilità che ciò che venne registrato dal centro di trasmissione potesse essere un effetto secondario, o forse strettamente correlato, con quanto sopra. Tale segnalazione, se effettivamente ha le caratteristiche che suppongo, ci offre un importantissimo riferimento temporale, con il quale possiamo già più comprendere che intervallo fosse trascorso dal principio dell'"avventura" dei due astronauti al punto al quale siamo giunti:

*"Rapporto del centro di trasmissione su particolari fenomeni audio in data 15/09/72 - Riferimento Missione Apollo 17 - Secondo rapporto. (strano che il precedente non fosse indicato allora come "primo rapporto"...)"*

*In relazione al periodo di black-out delle comunicazioni con la superficie lunare e con l'equipaggio dell'Apollo 17, nonché ad alcune trasmissioni particolari e non identificate ricevute nelle ore notturne del giorno 15/XII, si notifica che, similmente a quelle citate, alle ore 22.08 ora locale, sempre del giorno 15, le nostre stazioni cominciavano a ricevere un nuovo strano segnale, con frequenza variabile ed apparentemente pulsante, di probabile provenienza lunare. La ricezione è durata in tutto 5'45", era molto chiara e definita; nell'analisi della stessa abbiamo rilevato probabili spettri acustici*



*ultrasonici di natura assolutamente inusuale, mai segnalati in altre occasioni.*

*Precisiamo che la valutazione della ricezione è ancora in corso, ma si tende decisamente ad escludere, come sorgente di emissione della stessa, un qualche apparato conosciuto.*

*Si allega documentazione audio relativa.”*

Anche in questo caso non ho trovato il supporto audio la cui presenza viene segnalata nel documento, ma questa seconda comunicazione contiene, rispetto alla prima, una affermazione interessante, ovvero il riconoscimento che la strana trasmissione ricevuta non dovesse essere quasi sicuramente generata da un apparato conosciuto, ovvero da una qualche trasmittente in dotazione all' Apollo 17.

I seguenti, incredibili fatti, sono ben illustrati da Petterson, che in questa lunga dichiarazione narra:

*“...Quella luce fu su di noi come una improvvisa folata di vento; ci avvolse, e in quell'istante cominciai ancora ad avere problemi alla vista, come quando ci ritrovammo nel tunnel, quindi una doppia visione delle cose e una accentuata sfocatura della visione. Il pulsare dello strano rumore che pareva generato dalle saette sulle pareti crebbe ancora, anche se non posso dire che desse fastidio. La luce era forte, molto forte, ma anche in questo caso l'eventuale fastidio era annullato dai problemi che riscontravamo alla vista. Li aveva anche Kellerman, ne ero certo, in quanto prima che succedessero tutte le “stranezze” riuscii a voltarmi, e intravidi che anche egli sembrava vederci poco e male, e sentii che si lamentava per ciò.*

*Ho detto che succedero poi delle stranezze perchè in effetti ciò che accadde non posso che definirlo “strano”, ed anzi tale parola è sicuramente alquanto riduttiva. Ora, a pensare a quei fatti, con i piedi ben saldi per terra e la mente lucida, il tutto mi pare come un folle spettacolo verso il raggiungimento del massimo dell'assurdo...*

*La luce era abbagliante, il rumore pulsante sempre più forte, ma, ripeto, non fastidioso, e continuavo a vedere doppio e sfocato, anche se qualcosa potevo comunque comprendere. All'improvviso, mi sentii come sollevare da terra, anche se la sensazione precisa fu che noi restassimo fermi, ed invece era il pavimento che si abbassava, lasciandoci in qualche modo sospesi nel vuoto. Era una sensazione strana, che non so se sono in grado di descrivere... Sentivo i muscoli tesi, come appunto se il peso del mio corpo e della tuta gravasse sui muscoli, ma contemporaneamente mi sentivo sospeso in aria...*

*Poi, anche la luce prese a pulsare, mi pareva al ritmo del rumore che sentivo ben forte, e la mia vista sfocata comprese la presenza delle saette globulari, che avevo la sensazione mi passassero molto vicino. In quegli istanti, non riuscivo a vedere Kellerman, anche se lo sentivo vicino, ancora accanto a me.*

*Non so quanto durò il tutto, la confusione mentale che quella assurda situazione aveva creato ci aveva fatto perdere qualsiasi cognizione del tempo, ed anche un singolo secondo, in alcuni frangenti, poteva sembrarci lungo ore ed ore. Fatto sta che, dopo chissà quanto, quella luminosità tanto misteriosa e incomprensibile prese molto lentamente a dissolversi; come essa perdeva potenza, i nostri occhi, o almeno i miei, ma penso che tutto ciò possa valere anche per Gordon (Kellerman), riacquistavano la capacità di messa a fuoco normale, e dopo poco ricominciai a vedere normalmente, anche se conservavo una leggera doppia visione.*

*Ciò che ammirai, come detto, rasenta la più incredibile assurdità, non so che altro dire. Avevo un forte mal di testa, ma forse è grazie a ciò se ora ricordo ancora lucidamente quelle cose, e non mi stupisco che il povero Gordon sia tornato com'è ora, perchè solo un miracolo, penso, ha impedito al sottoscritto di fare la stessa fine.*

*Ci ritrovammo non più nell'enorme tunnel, ma in un altro gigantesco ambiente, non misurabile e fuori dalla concezione umana di “misura”, tanto era immane. Sembrava composto unicamente di luce, una luce “concreta”, palpabile, che potevamo toccare con le mani, e sulla quale eravamo appoggiati e camminavamo, ma attraverso la quale ci si poteva vedere. Non vedevo pareti, né pavimento, né soffitto; tutto era luce, con un colore che in qualsiasi altra situazione normale ci avrebbe abbagliato, ma lì non era neanche minimamente fastidiosa.*

*Kellerman, urlò, lo sentii chiaramente, e quando udii il suo urlo mi voltai, e lo vidi chiaramente fuori di sé, probabilmente sotto shock per ciò che aveva di fronte, e io, ripeto, non so come riuscii a restare lucido, abbastanza comunque da ricordare ora i fatti.*

*Sfido il più fantasioso sognatore, colui che riesce nel mondo onirico a materializzare delle assurdità tali come quelle che osservavo davanti a me: in quello sterminato ambiente, completamente av-*

volti dalla misteriosa luce, vedemmo cose che assolutamente non potevano e non dovevano essere lì, e che mai avrei giurato di voler raccontare per quanto sono bizzarre, se non fosse che ora ho la certezza che ciò che vissi accadde realmente.

*Davanti a noi c'erano diversi oggetti, di chiara fattura umana, incredibilmente umana e terrestre, insomma, ma di epoche diversissime e di evidenti provenienze tra le più disparate: non credevo ai miei occhi, non volevo crederci, ma quella era la realtà. Sospesi come me e Gordon in quella luce senza tempo e senza spazio, forse appoggiati su un pavimento che però non si scorgeva, vi erano navi, carri, statue, vasi, casse con oggetti preziosi, spade e scudi, e tantissime altre cose, di qualsiasi epoca apparente: sumere, egizie, nordiche, panamericane, asiatiche e chissà cos'altro!*

*Gordon fece qualche passo verso una statua che c'era lì vicino, a qualche metro, che mi pareva rappresentare uno di quegli idoli antichi, molto antichi, dalle fattezze umane o umanoidi, costituita forse da oro e abbellita con molte gemme preziose. La toccò, poi si inginocchiò, o meglio si lasciò cadere sulle ginocchia e prese a ridere istericamente, senza alcun senso. Forse fu lì, in quei momenti, che egli perse veramente il suo intelletto..."*

Segue un documento con alcuni degli oggetti che Petterson vide in quell'ambiente e dei quali determinò la forma e il significato. E' un'elenco assurdo, ma cosa non vi è di tale in tutta questa storia? Certo, per tutto ciò, ogni commento risulta superfluo.

I due astronauti videro alcune statue, di provenienza e fattura diversa, quasi tutte rappresentanti presumibilmente idoli di qualche antica religione; le fattezze di alcuni erano veramente particolari, come disse Petterson nella sopra riportata testimonianza, sembravano non avere morfologie propriamente terrestri. Solo per uno di essi l'astronauta si dichiarò abbastanza sicuro di cosa rappresentasse: una statua raffigurante un uomo pesce, con la lunga barba, di apparente costruzione sumera, che egli ricondusse al mito di *Oannes*, divinità anfibia discesa dal cielo adorata decine di secoli fa in molte zone dell'attuale Medio-Oriente e dell'Africa Settentrionale.

Vi erano poi, e ciò è veramente incredibile, alcune imbarcazioni, molto grandi, apparentemente egizie e mesoamericane; una, invece, era sicuramente di costruzione vichinga, con la classica testa di drago sulla prua e gli scudi riccamente decorati sulle fiancate. Era stupenda, pareva pronta per essere rimessa in mare, e come questa, anche tutti gli altri oggetti sembravano in perfetto stato di conservazione.

Videro poi alcuni bauli ed altri contenitori con oggetti preziosi, gioielli e altri manufatti di tipo religioso, almeno a prima vista. Alcuni di questi erano su dei carri in legno, decorati in modo tale da ipotizzare un loro originario uso in cerimonie appunto religiose. Anche in questo caso le provenienze apparenti erano diverse: certi in tal senso parevano tre carri sumeri, e un paio probabilmente nordici o celtici, almeno dai disegni che essi mostravano e dalla manifattura ad archetti delle fiancate.

Vi era poi una miriade di oggetti più piccoli, quasi tutti costituiti da metalli preziosi, con spade, scudi ed altre armi, monili e statuette più piccole, capi di abbigliamento, manufatti di non chiara destinazione ed addirittura un paio di contenitori con del cibo, frutta, verdure e pane, perfettamente conservato.

Ancora una volta, Petterson si ritrovò immobilizzato, incapace di coordinare nella propria mente pensieri razionali; peggio comunque di lui stava Kellerman, la cui malattia psichica sembrava in piena fase di esplosione.

Vorrei sottolineare quanto fosse bizzarra la situazione, con tutti quegli oggetti chiaramente terrestri in un ambiente talmente strano e inspiegabile, apparentemente in qualche punto, sopra o sotto la superficie, della Luna. Più volte Petterson ricorda (e ricorderà, nelle testimonianze che leggerete più avanti) come avesse grandi dubbi che quella fosse ancora la Luna, e che qualche fenomeno spazio-temporale avesse catapultato i due astronauti in chissà quale realtà, e condivido in pieno le sue parole quando afferma che egli si deve considerare un miracolato per non aver perso la ragione, come il compagno, di fronte a quegli eventi.

In relazione appunto a Kellerman, come ancora osserva il compagno, sembra che fu in quella stanza che egli cominciò a manifestare serissimi problemi psichici, anche se più avanti, come leggerete, ebbe ancora momenti di apparente lucidità.

Leggiamo ancora cosa ricorda Petterson:

*"...Presi a camminare con passi lentissimi, gli occhi sgranati e increduli; ma poi udii ancora le risa*

*isteriche di Gordon, e tornai da lui per cercare di fornirgli un qualche aiuto. Era ancora inginocchiato di fronte a quella strana statua, e alternava le sue risa con frasi del tipo: - Siamo in paradiso... Questa è la casa di Dio... Benvenuti nella casa di Dio... - e così via. Lo feci rialzare, e non trovai di meglio da fare che mollargli un paio di schiaffoni, cercando di destarlo da quello stato allucinatorio e delirante. Non tornò subito lucido, ma almeno smise di ridere in quella maniera quasi paurosa. Lo presi sotto-braccio e ci avviammo avanti a noi, camminando sempre su quella superficie di luce, solida eppure completamente trasparente... Immaginatevi di uscire da casa e di camminare sul marciapiede che sia invisibile e quindi trasparente, e solido in maniera tale da non farvi cadere, ma attraverso il quale, se volete, potete passare... Quella, molto semplicisticamente, era la situazione che vivevamo, in più tutto era fatto di luce ed attorno a noi vi erano tutti quegli oggetti...”.*

I due camminarono per molto, e Kellerman sembrò calmarsi in maniera soddisfacente, anche se si mostrava piuttosto assente. Non ho elementi per quantificare cronologicamente quanto durò la loro permanenza in quell’ambiente, ma devo supporre comunque che trascorse qualche ora “terrestre”, il che ci porta quindi al giorno 16 Dicembre 1971.

Di certo il racconto finora analizzato porta alla formulazione di diverse domande: per alcune di esse troverete una risposta proseguendo nella lettura, per altre ancora oggi io stesso non so darmene una. Ad esempio, non ho trovato accenni al fatto che i due astronauti, fino alla fine della vicenda, non abbiano mangiato niente, non abbiano dormito, non abbiano avuto bisogno di espletare alcuna funzione fisiologica: l’unica risposta che posso formulare è che tutto ciò dovesse essere una sorta di effetto secondario dall’esposizione in quell’assurdo ambiente, governato da chissà quali leggi fisiche, chimiche e biologiche, e da chissà quale tempo...

In ogni caso, il vagare dei due astronauti venne interrotto bruscamente dall’ennesimo fatto improvviso e bizzarro, sul quale ho trovato diversi frammenti di testimonianze di Petterson, e grazie ad esse ho ricostruito l’incredibile vicenda in una maniera che penso possa essere assurdamente proponibile. Ma prima di giungere a tale nuovo evento, i due uomini continuarono ancora per parecchio a girovagare in quella entropica raccolta di cimeli terrestri, la cui spettrale presenza incuteva non poca inquietudine; il perfetto stato di conservazione di quegli oggetti faceva temere che, da un momento all’altro, i rispettivi antichi proprietari potessero saltar fuori da qualche piega nello spazio-tempo per tornare ad utilizzarli come nella loro originaria epoca. Solo dopo molto tempo, e improvvisamente, cominciarono a materializzarsi nella mente di Petterson le più disparate domande su come quelle cose potevano essere arrivate fino lì, e portate da chi:

*“...All’inizio, forse preso dallo shock di quelle visioni, non presi a pensare ai lati più concreti di quella bizzarra situazione, ma quando cominciai a farlo, gelide e pietrificanti scariche di brividi presero a scuotere tutto il mio corpo, e sentii ben palpabile il timore che chiunque potesse aver fatto una tale razzia di manufatti umani comparisse di fronte a noi da un momento all’altro. Ero terrorizzato, soprattutto al pensiero di quali energie potevano aver causato una cosa del genere...”.*

Quasi che quel timoroso interrogativo che Petterson pose a se stesso fosse stato recepito da chi o cosa lo generava, d’un tratto la misteriosa immobilità ed il baluginare uniforme dell’atmosfera luminosa nella quale i due astronauti erano immersi presero a non essere più tali.

D’improvviso, infatti, la luminosità prese ad aumentare di vigore, e contemporaneamente un particolare suono si manifestò, come una nota uniforme, bassa e senza variazioni, possente pur se non rumorosa. Petterson, e con lui Kellerman, si bloccò di colpo, cominciando a guardare nervosamente attorno a lui. Il povero Kellerman, fino a quel punto silenzioso, prese ancora a manifestare elementi di isterismo, mugugnando qualcosa tra risatine senza senso e urletti soffocati in gola, mentre la luce che li avvolgeva sembrava prendere forma, costituendo delle enormi striscie spiraliformi, che parevano convergere verso un punto posto di fronte ai due terrestri: appariva come una riproposizione degli strani fulmini globulari che Petterson aveva potuto “ammirare” sulle pareti del gigantesco tunnel che li accolse all’inizio della loro odissea, e il punto verso il quale si dirigevano acquistava ogni secondo di più in luminosità e consistenza. Quando esso sembrò raggiungere il valore massimo di luce, una potentissima e gelida ventata colpì improvvisa i due uomini, facendoli barcollare verso l’indietro; stranamente, ebbe anche l’effetto di donare un parziale rinsavimento a Kellerman, che si staccò dal compagno, e mosse qualche passo in avanti, come a sfidare quello stranissimo e minaccioso vento.

Si portò avanti per un paio di metri, quando la corrente ventosa di colpo svanì: Kellerman sgranò gli

occhi e si portò la mani sulla testa, mentre con una voce quasi strozzata dal terrore, gridò:

“Guarda... Andrew... Dio...”. Di fronte a loro, la parte più consistente e luminosa di quell’atmosfera di luce stava incredibilmente prendendo una forma! Lentamente, ma nettamente, sembrava addensarsi sempre più, e nello stesso tempo espandendosi in un virtuale perimetro che si delineava in maniera inequivocabilmente antropomorfa, mentre potentissimi lampi senza rumore cominciavano a generarsi dalla parte alta di quella nube di luce, più o meno dove, per assurdo, la forma antropomorfa poteva presentare il capo... Ma non erano lampi nel senso “terrestre” del termine, quanto più bagliori, globi di luce accecante...

Istintivamente, Petterson prese sottobraccio il compagno e cominciò a correre dalla parte opposta a quella dove la forma di luce si stava plasmando, follemente, e per ciò inciampando più volte e finendo per perdere l’equilibrio una volta; ma stranamente, prima di cadere con violenza sul pavimento di luce, i due riuscirono a recuperare l’equilibrio e ricominciarono a correre. Effettivamente le leggi fisiche di quel posto dovevano essere così lontane rispetto a quelle in vigore sulla Terra!

Correvano i due, senza avere la benchè minima condizione di dove si stessero per dirigere, in quanto l’uniforme luminosità sembrava avere sviluppo in tutte le direzioni, senza alcuna differenza. La profonda e possente nota di suono che accompagnava i movimenti concentrici della luce veniva verso di loro con accentuata forza, parendo la terrificante voce di un drago all’inseguimento dei due malcapitati terrestri. Non si voltò più Petterson, e non seppe dire come si evolveva il fenomeno alle sue spalle: pensava solo a fuggire, anche se non provava un senso di paura, nel modo classico di intendere ciò:

*“...Non so perchè, ma percepivo di non avere niente da temere in quel posto... Eppure, nonostante ciò, in quel momento sentivo in me l’unico impulso di correre via, di fuggire, da che cosa non lo so... Ecco, forse era proprio questo il punto di maggior inquietudine in quei momenti: il non riuscire a capire con chi o cosa avere a che fare...”*

Il grande ambiente fatto di luce sembrava non avere fine: si spandeva in ogni direzione, e dava l’impressione a Petterson di correre in tondo. Ad un tratto, presero ancora una volta a manifestarsi problemi alla vista, che si fece sfocata e quasi miope. Per la prima volta, all’astronauta americano venne l’idea che quei problemi visivi fossero in qualche modo collegati ad improvvise evoluzioni ambientali della loro avventura: li ebbe quando finirono lì dalla superficie lunare, poi quando si trasferirono dall’immensa galleria al luogo fatto di luce pieno di oggetti umani, ed in quel momento, ancora, qualcosa stava per succedere.

Infatti, generate da chissà che cosa, velocissime e guizzanti saette presero a vorticare attorno ai due uomini: Petterson si sentì quasi sollevare, o meglio, sentì che la forza del movimento di corsa delle sue gambe non aveva più effetto su alcun fondo o pavimento che ci potesse essere. Poi, dopo pochi decimi di secondo, l’abbagliante luce di colpo si spense, e lo sguardo sfocato dell’astronauta sprofondò in una profonda oscurità. Come un lampadario che dà luce finchè non lo si spegne, pareva che analogamente l’ipotetico interruttore della luce di quel posto fosse stato spento...

Di nuovo, sentì le gambe appoggiate su un pavimento, mentre una silenziosissima calma caratterizzava quella nuova evoluzione della loro vicenda. Subitò ebbe l’impressione di essere finito in un nuovo ambiente di quell’assurdo mondo, ma non comprese dove, anche perchè la sua vista restò difettosa ancora per qualche tempo.

*“...Riaprii gli occhi dopo molto tempo, parecchi minuti da che la vista aveva preso nuovamente a sfocarsi. Eravamo sicuramente finiti in qualche nuovo ambiente, molto scuro, e tale in parte anche perchè i miei occhi non avevano ancora avuto il tempo di abituarsi alla nuova condizione di non-luce. Vidi però accanto a me Kellerman, in piedi, con l’espressione che pareva nuovamente normale: stava osservando tutto attorno alla nostra posizione, e sembrava scorgere qualcosa nel buio, davanti a noi. Io non vedevo ancora niente, poi lui mi richiamò e mi disse: - Andrew... Senti... -. Poi rise silenziosamente... Povero Gordon...”*

Il comportamento evidentemente irrazionale di Kellerman, comunque, in quelle fasi non aveva ancora raggiunto il suo apice, e quel richiamo nel sentire qualcosa che indirizzò a Petterson non era del tutto sbagliato. Cercando di acuire il più possibile l’udito, infatti, egli cominciò a sentire un nuovo strano suono o rumore, simile a quello creato dalle saette del grande tunnel ma ancora più grave, possente e pulsante. La vista si stava lentamente abituando all’oscurità di quel posto, e in ogni caso Petter-

son sapeva che l'occhio impiega parecchi minuti prima di raggiungere una buona visione in una nuova condizione di luce, soprattutto poi se proveniente da un precedente ambiente composto di sola luce...

Qualcosa lo distingueva ora, lontano davanti a loro... Ancora non poteva stabilire in che tipo di ambiente fossero finiti, dal momento che non scorgeva pareti, né soffitto o perimetri vari, ma laggiù, di fronte a loro, prese ad osservare delle forme rossastre, apparentemente cilindriche ed altissime, delle quali non vedeva l'inizio né la fine. Potevano sembrare enormi alberi, o colonne, o forse palazzi illuminati da una luce rossastra, all'apparenza uguale a quella dei fulmini globulari del tunnel...

Passavano i minuti, la vista continuava a migliorare, mentre Kellerman, gironzolava in tondo con lo sguardo perso verso quelle stranissime costruzioni. Ora esse si scorgevano piuttosto bene, con molti particolari in vista, e l'astronauta cominciò a rendersi conto anche in che situazione erano in quel momento:

*"...Eravamo praticamente su una sorta di terrazzone, una balconata fatta di una specie di marmo nero, dall'aspetto però metallico e rilucente, simile a quello che avevamo osservato nella grande galleria; quel terrazzo non aveva balaustra o parapetti, e si affacciava su un nuovamente immane ambiente, gigantesco, del quale non riuscivo ad osservare il fondo né tantomeno il probabile soffitto. Era profondissimo, come affacciarsi dal bordo di un precipizio o di una gigantesca parete di una montagna, ma senza riuscire a vederne la fine... E dall'oscurità che celava quella fine, se mai c'era, si levavano le colonne rossastre, anch'esse enormi, dal diametro apparente di parecchie decine di metri, forse centinaia... Il colore rosso che le caratterizzava era estremamente vivo, e pulsava, e fin da subito riuscii a collegare il pulsare di quelle costruzioni con il rumore altrettanto pulsante che potevamo sentire laggiù: ad ogni rinvigorimento della luce rossa corrispondeva un picco di profonda tonalità del rumore... Mi sembrava di essere finito in una fantasmagorica e gigantesca centrale elettrica."*

Petterson sottolinea inoltre che il pulsare armonico della luce rossastra delle colonne, generante il suono basso e possente, rendeva anche quell'ambiente estremamente "vivo". Anch'io, quando lessi per la prima volta i documenti del plico, ebbi la netta impressione che lo strano mondo dove finirono i due terrestri sembrava nella sua generalità una sorta di organismo vivente, nel quale ogni bizzarro elemento in realtà faceva parte di un complesso armonico e molto attivo. Se tale attività corrispondesse effettivamente ad una specie di "vita", ed a che tipo di vita, a questo punto del racconto non ero ancora riuscito a determinarlo. La lunga e profonda analisi, ripetuta una miriade di volte, di tutto il carteggio mi fece giungere ad alcune conclusioni, che più avanti vi esporrò.

I due uomini si affacciarono quindi da quella sorta di balconata su un insondabile abisso, e bene descrisse Petterson ciò che pareva quell'ambiente, perchè è facile immaginarsi, attraverso la descrizione del luogo, una specie di immane centrale elettrica o comunque energetica, con le colonne rossastre e pulsanti a guisa di enormi dinamo e il relativo ritmico suono a sancire tale somiglianza. La vista, a quel punto, aveva raggiunto un'accettabile livello di visione e di dettaglio, e Petterson cominciò ad intravedere quello che doveva essere il soffitto, una sorta di "cielo" anch'esso rossastro, percorso da saette violacee che si originavano nel punto in cui le colonne parevano toccare appunto quel soffitto. Lo stesso pulsare armonico della luce delle colonne, ora, era evidente che fosse generato dallo scorrimento, per tutta l'altezza di quei cilindri, di altrettante luminosità simili a fulmini, che salivano dal basso verso il soffitto, spiraleggiando lungo tutto il diametro delle colonne, fino a giungere al soffitto, per trasformarsi in analoghe saette dal bagliore violaceo, che percorrevano quel cielo a perdita d'occhio.

Vi sarà lampante, ora ancora di più, che a sostenere l'ipotesi che quel mondo nel quale i due terrestri erano involontari visitatori fosse in qualche modo "vivo", viene la constatazione che ovunque, in tutti gli ambienti finora descritti, c'è la costante presenza di quelli che sembrano massicci flussi di energia, sotto forma di fulmini, saette, globi luminosi e quant'altro. Cosa fossero in effetti, non riuscii a stabilirlo, neanche alla fine dei miei studi: certo è che doveva essere energia, come detto, e forse allo stato più puro che mai essere umano ebbe modo di vedere...

In sintesi, quindi, quell'ambiente era sostanzialmente avvolto dall'oscurità, e illuminato grazie al pulsare rossastro dei fulmini lungo le colonne, e oltre sul soffitto, sul quale gli stessi divenivano violacei. E' ininteressante una notazione di Petterson, che dice:

*"...Nonostante la descrizione che ricavo dai miei ricordi in quel mondo vi possa far immaginare una sorta di visione infernale, di dantesca memoria, avevo la netta sensazione che non ci fosse niente di malvagio, lì, e non avevo proprio paura..."*

La balconata sulla quale sostavano i due terrestri pareva correre lungo tutto quel lato dell'ambiente, ma comunque di essa non si scorgeva né il principio e neanche la fine. Poco a lato invece, e di fronte rispetto agli sguardi di Petterson e Kellerman, c'era una specie di passerella o ponte, composto all'apparenza di quello strano materiale nero simile a marmo lucente, che si inoltrava nella selva di pulsanti colonne. Petterson sottolinea lo stupore che provò quando si rese conto che il lunghissimo ponte, largo un paio di metri o poco più e del quale non si riusciva a vedere la fine, non aveva alcun sostegno, e sembrava fluttuare nel vuoto, oppure era sostenuto da qualche incredibile energia invisibile e non constatabile da occhio umano.

Sarà per la strana situazione nella quale erano finiti, o forse perché avevano già vissuto situazioni quanto meno bizzarre fino a quel punto, o forse ancora, come ricordava prima l'astronauta in quel frammento di testimonianza, perché sentiva di non dover provare alcun timore: fatto sta che Petterson con poche o nulle esitazioni, decise di percorrere quella passerella sospesa sull'abisso, e Kellerman lo seguì, anche se non si capisce in che stato fosse in quei momenti.

Presero a camminare a pochi centimetri dall'abisso (non vi era balastra sul ponte, come non c'era sulla "balconata"), e Petterson si sforzò di non guardare giù, verso il fondo di quell'ambiente, cercando di evitare improvvisi sensi di vertigine verso i quali, in teoria, il suo allenatissimo fisico da astronauta doveva essere immune: ma forte era il dubbio che la sua mente, come all'apparenza quella di Kellerman, potesse cedere all'improvviso di fronte a qualche impossibile bizzarria, lasciando il posto alla follia e a chissà cos'altro: preferì quindi non compiere niente di avventato o anche solo di poco sicuro. Nonostante ciò, le sensazioni che provava erano fortissime:

*"...Sentivo di essere sospeso su un abisso infinito, e per ciò, in quegli attimi, veramente dubitavo che ci trovassimo ancora sulla Luna, perchè quel baratro mi sembrava per assurdo troppo profondo per essere contenuto nel sottosuolo di un corpo celeste relativamente piccolo come era appunto il nostro satellite. Non guardai mai verso il fondo, o comunque non ricordo di averlo fatto, eppure, altra fortissima sensazione, ero certo che laggiù ci fosse in corso la generazione di un'energia immensa, impensabile per una mente umana, e mi veniva facilmente di associarla a qualcosa, chiamamola "forza", che pervade tutto l'Universo, dal più piccolo atomo alla più immane grandezza fisica... Una sensazione che, forse, un'altra persona, magari particolarmente credente, descriverebbe con la parola "divina"..."*

I due camminarono per il solito indefinibile tempo sulla passerella, quasi meccanicamente, senza mai voltarsi indietro e cercando ad ogni passo di affinare la vista per vedere un'eventuale fine a quel cammino, o qualche nuova meta raggiungibile. Ed effettivamente ad un tratto Petterson notò che poco più avanti a loro, seminascosto dall'oscurità e solo in parte illuminato dal bagliore rossastro delle colonne e del soffitto, sembrava esserci un nuovo "balcone", una sorta di piattaforma circolare dal diametro di qualche decina di metri, forse un centinaio, anch'essa apparentemente sospesa nel vuoto. Arrivarono sul bordo della strana "piazza", e Petterson notò che essa era formata da alcuni cerchi concentrici: alcuni, come il primo all'esterno, innegabilmente formati dal solito materiale nero lucido, mentre gli altri parevano composti di luce rossastra, o forse da qualche piano trasparente che rifletteva o lasciava intravedere una luminosità molto simile a quella delle colonne, solo un poco più chiara.

Ancora una volta senza esitazione, Petterson, sempre seguito un metro dietro da Kellerman, cominciò a percorrere la piattaforma, puntando verso il centro; quando ci arrivò, prese a guardarsi tutt'attorno, e non ebbe difficoltà a comprendere che essa doveva rappresentare il centro di quell'ambiente, dal momento che, in quel punto, era evidente la disposizione a raggiera delle colonne rossastre, le quali formavano otto o dieci file (Petterson non ricorda bene) che si allontanavano dalla piattaforma verso punti non visibili. Altra cosa che l'astronauta poteva constatare, da dove stava stando, era la sincronicità armonica del movimento dei fulmini di luce rossa lungo le colonne: essi salivano dal basso in modo tale che, quando raggiungevano il soffitto e si trasformavano in saette violacee, queste ultime formavano dei disegni sul cielo di quell'ambiente meravigliosi, bellissimi.

*"...Mi sembrava di essere in un fantasmagorico caleidoscopio, proprio al centro, dove si formano i disegni..."*

A quanto pare, i due uomini restarono assorti per parecchio ad osservare le formazione di luce violacea che si formavano sul soffitto, con un ritmo incessante e veloce: Petterson ricorda che, nonostante la genesi di quelle figure luminose pareva del tutto casuale, l'impressione che ne ricavava era quella di

una sorta di “linguaggio di luce”, un’alfabeto, insomma, avente il potere di rilassare chi lo osservava e di aprirgli la mente:

*“...Non so se quelle figure avessero un qualche potere ipnotico se chi le osservava... So solo che su di me davano una strana sensazione di calma e profonda felicità, che effettivamente ora giudico fuori luogo, pensando a dove in realtà fossimo, e in che situazione... Ma erano talmente belle, armoniche nel loro divenire forme splendide e perfette... Erano sublimi poesie di luce!”*

Non ho trovato accenni sullo stato di salute mentale di Kellerman in quei momenti, e quindi niente mi vieta di pensare, come anche fa capire Petterson, che fosse piuttosto calmo e silenzioso. Probabilmente anch’egli subiva l’influsso apparentemente benefico delle forme di luce, e ne apprezzava la bellezza, nonostante sia molto probabile che la sua mente fosse già molto danneggiata, forse irreparabilmente... Ho voluto spendere queste brevi parole su Kellerman e sulle sue condizioni perchè fu proprio lui, di lì a qualche attimo, a richiamare il compagno verso il centro della piattaforma, formato da un unico cerchio luminoso rosso, più degli altri: dalla descrizione che ho trovato, supposi e suppongo tutt’ora che egli lo fece spinto da qualcosa che vide, e che lo attrasse al centro, seguito naturalmente da Petterson. Ma ho ancora in mente un’ipotesi, che forse è abbastanza considerabile, e che mi fa pensare che Kellerman, proprio grazie a quello stato di confusione mentale che stava irreparabilmente minando il suo cervello, fosse più facilmente “ricettacolo” di certe sensazioni paranormali, che gli fecero pronunciare alcune particolari parole, che già disse nel grande ambiente fatto di luce con i manufatti terrestri: parole che a prima vista, anche al sottoscritto, sembrerebbero dettate dalla pazzia, appunto, ma che giunsi a riconsiderare quando arrivai al termine della mia ricerca. Capirete meglio continuando a leggere, e comunque egli si staccò da Petterson, mettendosi a correre verso il centro della piattaforma ridendo istericamente e gridando:

*“...Ah... Siamo in casa di Dio... Guarda, Andrew... Qui c’è Dio... Altro che paradiso e inferno e quello che dicono i preti... Dio è qui... E ora sta arrivando per salutarci... Sì... Ci sta venendo a salutare...”*

Petterson evidentemente non ricordò, in quella situazione, che la prima volta che Kellerman pronunciò frasi del genere, ovvero, come detto sopra, nell’ambiente con gli oggetti terrestri, apparve quella gigantesca forma di luce vagamente antropomorfa; ed appunto io non so se quell’uomo dalla mente malata fosse spinto da una qualche visione premonitrice o cose del genere, ma, alla luce di quanto sopra, ciò che accadde lo farebbe proprio pensare.

I due astronauti erano al centro della piattaforma, quando lo scorrere dei fulmini rossastri sulle colonne cominciò ad aumentare d’intensità e velocità, ed analogamente a ciò anche il pulsare ritmico del possente suono aumentò. Tutto quell’ambiente sembrò animarsi di colpo, come la sala macchine di un gigantesco transatlantico quando i motori vengono spinti alla massima potenza (la similitudine è di Petterson), ma mai comunque qualcosa di terrestre poteva raggiungere un tale esempio di animosità energetica. I due astronauti osservavano il tutto restando impietriti nella loro posizione: ancora una volta stava per accadere qualcosa, e tutto quel potentissimo baluginare di luci sonore lasciava presagire degli accadimenti incredibili.

In pochi attimi, Petterson cominciò a rendersi conto che il suo restare immobile al centro della piattaforma, e come lui il compagno, non era dovuto solo allo shock di ritrovarsi in quella baranda d’energie sconosciute... Lentamente, ma inesorabilmente, sentì i suoi muscoli intorpidirsi, e poi irrigidirsi, come per effetto di un crampo ma senza alcun dolore: non riusciva ad opporsi a quella strana e paurosa evoluzione fisica, nonostante cercasse di muoversi in qualsiasi maniera. Egli ricorda quei momenti, suppongo, con grandissima vividità in questa lunga testimonianza:

*“...Avevo il corpo bloccato, come richiuso in una invisibile camicia di forza che bloccava tutte le mie membra, lasciando solo libero il movimento degli occhi. Prima di questa situazione, mentre si evolveva, insomma, riuscii a vedere che anche Gordon stava subendo i miei stessi effetti: entrambi ci stavamo irrigidendo, come due baccalà stesi al Sole, in maniera relativamente lenta ma assolutamente inesorabile... Dopo qualche attimo il mio corpo era completamente bloccato, e non riuscendo a torcere il collo, faticavo anche a vedere cosa stava succedendo attorno a me. Sentivo comunque la presenza di Kellerman, silenzioso e chissà in quale condizione mentale... Per quanto mi riguarda, incredibilmente, ero terrorizzato ma anche, in un certo senso, curioso per ciò che ci stava accadendo e che doveva ancora venire. Certo non voglio dire che mi trovassi a mio agio in quel posto, che mi pareva*

*tanto uno strano miscuglio tra Inferno e Paradiso...*

*Tutt'intorno, la luce rossastra si era impadronita dello spazio, e pur solo marginalmente vedendo i disegni delle saette violacee sul soffitto di quell'ambiente, distinguevo chiaramente il bagliore che esse emanavano, che si incontrava a mezz'aria, poco sopra noi, con il rosso delle colonne e dei fulmini, formando delle fantasmagoriche "aurore boreali" dai colori impossibili. Ogni cosa poi, a sua volta, era ovattata nel pulsare del suono ritmico, molto forte ma mai fastidioso, e veramente tutto sembrava una gigantesca macchina energetica di qualche tipo in funzione... Una specie di motore... Ricordo che mi risultava buffo quel paragone, quasi che la Luna si muovesse nello spazio e attorno alla Terra non per la gravità ma piuttosto per un motore che la spingesse, come un'astronave... Forse ero in preda ad allucinazioni, eppure mi sentivo molto vigile e presente...*

*In ogni caso, lo spettacolo offerto da quell'ambiente di luce e dalla sua vitalità era effettivamente indescrivibile: emanava un'immagine di forza impressionante, di sovranaturale invincibilità, quasi... Potrei fare paragoni a non finire, ma lo potrei fare evidentemente solo con cose che un uomo, un essere umano come me conosce, cose terrestri, insomma: beh, mai raggiungerebbero la bizzarria di ciò che vidi lassù.*

*Ero letteralmente rapito da quello che ho appunto chiamato "spettacolo", e penso quindi che solo dopo qualche secondo ebbi l'impressione che non solo i nostri corpi fossero bloccati, ma anche che stavamo per staccarci dalla superficie sulla quale eravamo appoggiati, fluttuando poco sopra di essa, forse qualche metro, una decina al massimo. Anche questo doveva essere un effetto della misteriosa energia che permeava quel magico mondo... I nostri corpi erano rigidi, le braccia leggermente aperte e le gambe solo un poco, in una posizione lievemente inclinata all'indietro, diciamo di un paio di gradi rispetto alla verticale: pareva che chi ci stava sottoponendo a quel trattamento volesse porci nella posizione ottimale per godere lo spettacolo, anche se solo con il movimento degli occhi...*

*Restammo così per qualche indefinibile attimo, qualche minuto, penso, mentre incessanti continuavano le manifestazioni di luce attorno a noi; poi, improvvisamente (quasi tutto era improvviso, lassù!), dei flash di luce gialla cominciarono a "esplodere" davanti ai nostri occhi... Anzi, ora che ricordo, precedentemente vidi dei globi di luce danzare davanti e attorno a noi, velocissimi e guizzanti: sembravano delle piccole comete gialle, molto luminose. Solo dopo presero ad esplodere, come dicevo prima, a decine, e la luminosità che scaturiva da quelle esplosioni (ancora una volta, specifico, il termine non rende pienamente l'idea di ciò che vedevo) restava davanti a noi, a mò di nebbiolina luminosa ed anche apparentemente palpabile. Così fu finchè tutta quella luce ci avvolse: mi sembrava che formasse un globo luminoso attorno ai nostri corpi, con la superficie trasparente ma comunque tangibile ad un cinque o sei metri da noi. Riuscivo a vedere attraverso, e potevo ancora osservare le colonne rossastre e i bagliori violacei delle saette sopra di noi.*

*Poi ancora ci furono altri bagliori, tutto attorno a noi, molto forti e "concreti". Non ebbi mai problemi alla vista in quei momenti, come invece era successo in altre precedenti situazioni, ed ora penso che tutto fu voluto, in modo tale da permetterci di osservare delle cose stupefacenti, che sembrarono prendere forma grazie a quei forti lampi.*

*Ancora non so come descrivere in maniera soddisfacente la situazione e ciò che vedevamo, anche perchè l'indescrivibilità di quei momenti deriva anche dalla loro bizzarra assurdità... Veramente ora penso solo che un miracolo impedì al sottoscritto di fare la fine di Kellerman, e di lasciare lassù la ragione; d'altronde se così fosse stato, quasi sicuramente ora non sarei qua a raccontare la nostra vicenda, e quindi le immagini che presi ad osservare, e che si generavano tutto attorno a noi, sulla superficie interna del globo luminoso, almeno così mi pareva... Potrei paragonarle a degli ologrammi, ma non rozzi come quelli che noi produciamo (sottolineo che al tempo in cui probabilmente Petterson rilasciò le sue testimonianze, la computer grafica, con tutti i suoi derivati e quindi anche la creazione di immagini virtuali tramite ologrammi, non era certo avanzata come oggi, e comunque, temo che anche le attuali tecnologie non raggiungerebbero le cose incredibili che videro i due uomini in quell'ambiente), ed analogamente potrei dire che era come essere dentro il tubo catodico di un televisore, dove le immagini si formano... Erano tutte attorno a noi, e forse scorrevano, ma non ne sono sicuro in quanto potevo osservare solo davanti a me e poco di lato.*

*Mentre quelle prendevano forma davanti a noi, qualcosa, quello sì, fece crescere dentro di me un terrore tremendo, ma non tanto perchè sentivo della malvagità o presagivo che ci stesse per accadere*



*qualcosa di spiacevole, quanto più perchè mai mi sarei aspettato di sentire e di avere una sensazione del genere, anche in posto come quello, ed inoltre così vicino a me...*

*In sostanza, ebbi la fortissima sensazione che qualcosa, o più cose, o meglio qualcuno, qualcuno di vivo, si muovesse sotto i miei piedi... Degli esseri, tanti sicuramente, dei quali non sentivo tanto dei rumori ma proprio la loro presenza, e mi sentivo tremendamente osservato! Osservato da tanti sguardi che niente avevano di umano, ed erano lì, sotto di me, a pochi centimetri dalla punta dei miei piedi! Forse ne sentii anche quelle che potevano essere le voci, ma non ne sono così sicuro, dato che in quei momenti la mia mente era assolutamente intasata da miliardi di sensazioni diverse... Comunque mi pareva di udire una sorta di suoni nasali, piuttosto acuti, che si accavallavano l'un l'altro, e forse anche altri dal tono più basso e più simili a mugugni: erano molto caotici, e non riesco ad associarli a nessun suono terrestre, né umano e neppure animale. Diciamo che potevano vagamente ricordare, quelli più acuti, lo stridere dei delfini, ma il paragone è molto aleatorio...*

*Ripeto, ero terrorizzato, ed inizialmente neanche le immagini che vedevo davanti a me servirono a tranquillizzarmi. Poi sì, perchè si fecero completamente distinguibili e molto chiare e mi ritrovai concentrato esclusivamente su quelle, ma non so dire se lo cosa era frutto della mia volontà o "imposta" da chissà chi. Nel guardarle, mi sentivo completamente immerso in esse, come se anch'io ne facessi parte... Forse è per questo che le ricordo come se le avessi viste per l'ultima volta un minuto fa! Sono così indelebilmente stampate nella mia memoria...*

*Ci fu l'ennesimo lampo di luce, poi cominciai a vedere quelle che mi sembravano immagini del cosmo, dell'Universo, una miriade di stelle, corpi luminosi e galassie, tantissime: avevo veramente l'impressione di compiere un viaggio tra di esse... L'immagine quindi si strinse, e vidi che tutti quei copri celesti erano racchiusi in una grande sfera, contenuta in un'altra analoga, e poi ancora un'altra, e tutte contenevano la sfera precedente e tantissimi altri corpi celesti... Come tanti universi, uno dentro l'altro... Ogni tanto, la sfera interna più piccola emanava un bagliore, come se esplodesse, e scompariva, o forse semplicemente usciva da quell'insieme, e contemporaneamente una nuova sfera più grande si materializzava e inglobava tutte le altre. Ovunque vedevo stelle, e corpi celesti, e galassie, e mi pareva di poterle toccare, se solo fossi riuscito a muovermi...*

*Quelle visioni continuarono per un pò, non so quantificare quanto. Comunque, l'ennesimo fortissimo lampo di luce, quasi accecante questa volta, fece da intervallo per delle nuove stupefacenti visioni. Chiusi gli occhi, abbagliato dall'intensità della luce, e quando li riaprii ebbi modo di osservare, tutto attorno a me o almeno così mi pareva, un paesaggio strano, desertico in certi punti ma ricco di acqua in altri, e vulcani in eruzione, che liberavano fiumi di lava incandescente che scendeva dai versanti e si allargava nelle pianure aride e apparentemente senza vita. Questo paesaggio aveva per sfondo un cielo stellato ma insolitamente chiaro, come non può essere un cielo ricco di stelle e quindi, si presuppone, notturno: eppure le stelle si scorgevano benissimo nella totalità della loro luminescenza... Solo in prossimità dei vulcani, le classiche nubi di vapore generate dalle eruzioni coprivano, ma solo in piccola parte, quella strana volta celeste.*

*Prima dissi che mi pareva che quel mondo non avesse forme né segni di vita, ma poi mi sembrò di intravedere dei piccoli movimenti sul terreno, come di minuscoli animali, o di chissà quali creature: me ne accorsi perchè alcune di esse uscivano e entravano dagli specchi d'acqua, e ne vedevo le piccole increspature create sulla superficie. Il tutto mi ricordava delle immagini di alcune di quelle isole che si trovano a Nord o a Sud del mondo, come quell'isoletta che negli anni '50 emerse dall'oceano vicino alle coste dell'Islanda per una eruzione sottomarina: un mondo ancestrale, insomma, così antico e inospitale che la vita sembrava non esservi ancora apparsa. Eppure scorgevo quei piccoli esserini, o forse mi parevano piccoli per il particolare punto di vista che mi dava la visione dell'immagine e la mia inconsueta posizione...*

*Un altro lampo di luce accecante mi introdusse un nuovo "ciclo" di immagini: ancora una volta dovetti chiudere gli occhi per l'abbagliamento che quella violenta luminosità mi provocava. Quando li riaprii, vidi un'immagine familiare, che avevo avuto modo di osservare solo pochi giorni fa, dall'oblo dell'Apollo 17: era la Terra, bellissima e sospesa nel profondo nero dello spazio, come la si potrebbe vedere in una posizione quasi prossima all'ingresso in orbita lunare. Ero certissimo che fosse la Terra, anche se qualcosa in quell'immagine la rendeva un poco diversa dall'attuale. Non so se capii subito quale fosse quella anomalia, ma ora posso dire che erano i colori, diversi e piuttosto strani... Beh,*

*non erano completamente diversi da quelli che avevo visto durante la missione, tant'è che come ho detto non faticai a riconoscere quel pianeta per la Terra: solo, erano più scuri, e molto più "mischiati" tra di loro... Ora io penso che quella potesse essere l'immagine di un pianeta Terra di miliardi di anni fa, ma non ne sono sicuro; poteva essere qualsiasi altro pianeta di chissà quale sistema stellare alieno, solo molto simile al nostro mondo...*

*Comunque osservavo quelle immagini, e ad un tratto irruppe nelle stesse un gigantesco corpo luminoso, dalla luminosità smagliante e dalla forma che mi sembrava abbastanza sferica. Lo vidi giungere dalle profondità dello spazio, dove, in lontananza, continuavo ad ammirare, come sovraimpresse, le immagini delle sfere contenenti altre sfere ricche di stelle. Il globo stava per avvicinarsi lentamente alla presunta Terra. Poteva essere il Sole, ma pareva più piccolo di esso, ed inoltre la luce che emanava era radicalmente diversa da quella solare, e comunque, sapevo essere assurda la possibilità che una stella vagasse nello spazio in quel modo... Dopo alcuni attimi essa si avvicinò moltissimo alla Terra, entrando, presumo, nell'influenza gravitazionale della stessa, ma contrariamente alla logica, non ruotava nell'orbita e sembrava invece ferma, immobile nello spazio. La sua luminosità prese a pulsare in maniera regolare, finchè cominciò poi a perdere in intensità e splendore.*

*Il processo di apparentemente spegnimento continuò per un pò, finché quel globo smise di irradiare luce. In quel momento, quindi, ne potevo vedere la presunta superficie, e ricordo benissimo di come fosse assolutamente strana e inimmaginabile per qualsiasi corpo celeste. Era infatti argentata, metallica direi, e mi sembrava anche quasi perfettamente liscia. Poi, il punto di vista che quelle immagini mi consentivano di avere si avvicinò molto a quel corpo, e sulla superficie vidi tantissime fonti di luce, che la ricoprivano quasi completamente in alcune zone: mi sembravano, ma mi rendo conto che questa cosa sia assurda, tanti piccoli oblò, che lasciavano trasparire la luminosità di una fonte di luce interna...*

*A quella visione, pochi attimi dopo, si sovrapposero ancora le immagini delle sfere "universali", le definirei così in quanto mi parevano tante rappresentazioni dell'Universo, e ancora quei giochi di trasformazione, con sfere che contenevano tante sfere più piccole, e poi queste ultime, con un bagliore, sembravano scomparire... Ma sotto di esse, potevo continuare a vedere il globo argenteo, che ora girava su se stesso in maniera piuttosto veloce, sempre mantenendosi vicino alla Terra...*

*Mi sentivo completamente concentrato su quelle immagini, e mi pareva che questa mia partecipazione alle visioni fosse effettivamente frutto della mia volontà, ma ora non ho la certezza che invece non fossi in balia di qualche forza misteriosa che faceva di me ciò che voleva. Comunque, mi sentivo ben vigile, e incredibilmente mai ho pensato a ciò che vivevo come al frutto di una gigantesca e vividissima allucinazione... (è interessante notare come la testimonianza di Petterson non sia stata epurata dalle sue sensazioni e impressioni, cosa che invece quasi sempre succede nei resoconti ufficiali di casi particolari di FBI o CIA).*

*Le immagini delle sfere poi si dissolsero, e alcune saette di luce gialla scoprirono in qualche attimo l'immagine della Luna, quella classica che si può osservare da qualsiasi parte del mondo, solo dal solito punto di vista più ravvicinato. Ero certo che fosse la Luna, e mi era facile, per la conoscenza acquisita durante l'addestramento per la missione, riconoscere diversi "mari" e crateri sulla superficie. Mi accorsi che da quest'ultima sembravano originarsi quelle saette che prima vedevo guizzare, ma non riuscivo a capire come...*

*Un nuovo, fortissimo lampo di luce rischiò per l'ennesima volta di accecarmi, e mi fece per un attimo perdere la concentrazione sulle visioni: subito, un freddo brivido mi percorse la schiena, ed ebbi ancora attimi di terrore nel constatare che ancora percepivo la presenza di qualcuno, sotto di me, e ne sentivo quei suoni che prima ho cercato di descrivere... Ma quella condizione di paura durò pochi secondi, ed il mio cervello focalizzò ancora la propria attenzione sulle immagini. Chissà se effettivamente quello era ciò che volevo, oppure, come mi chiedevo anche prima, se fossi in qualche modo condizionato da qualcuno o qualcosa...*

*Vidi dei paesaggi, che questa volta mi tornavano familiari... Sì, quella era sicuramente la Terra, vista probabilmente dal cielo, ma da una quota molto bassa... Come la si vedrebbe da un elicottero, più o meno... Vedevo dei palazzi sullo sfondo, e mi sembravano molto antichi, originati da una architettura che doveva essere medio-orientale, forse. Il cielo era piuttosto buio, c'erano le stelle e una stupenda Luna piena, ma il paesaggio non mi sembrava solo illuminato dalla luce lunare: c'era sicuramente*

*un'altra fonte di luce, molto forte e di colore neutro, e anche molto nitida nei suoi contorni, e non era certo creata dai fuochi che si vedevano sotto... Ecco, c'erano dei falò, molto grandi, ed intorno vedevo molte persone, ma non riuscivo a distinguere di che razza fossero e che tipo e foggia di abiti portasse. Erano comunque radunati in una costruzione circolare, composta da due o più file di pilastri o colonne concentriche, e con varie altre costruzioni basse all'interno. Tutti sembravano osservare la Luna, ed anche verso il mio punto di vista, ed i loro volti ora venivano distintamente illuminati dalla luce non lunare, ma ancora non capii di che gente si trattasse. Sembravano intenti a celebrare un qualche rito religioso, dacchè vi era uno di loro su un rialzo, che poteva benissimo essere una sorta di altare, ed egli comandava quel rito come lo potrebbe fare un capo religioso. Dietro di lui c'era una statua, dalle fattezze umane, più o meno, anche se aveva alcune caratteristiche che faticavo a distinguere come tali, soprattutto sul volto. La osservavo, così com'era illuminata dalla strana luce proveniente dall'attimo, e sono quasi certo che non mi resi conto subito che quel manufatto, così particolarmente anormale, mi era familiare, perchè l'avevo visto poco prima, o forse tanto prima, dal momento che non avevo la facoltà di quantificare il tempo, nel grande ambiente illuminato, insieme agli altri manufatti apparentemente terrestri. Capii ciò, invece, quando ero già tornato, quaggiù sulla Terra, durante tutte quelle notti, che continuano ancora adesso, nelle quali, oniricamente, rivivevo ciò che avevo passato lassù, per cui non ne ricavai una grande sorpresa: troppe erano state le cose assurde di quel periodo, e la mia mente sembrava ormai assuefatta ed incapace di reagire con nuovo stupore...*

*Fatto sta che quella statua improvvisamente si illuminò e si circondò di un bagliore forte ma non fastidioso, e prese a lievitare... Sì, insomma, si staccò da terra, e in pochi secondi si avvicinò al mio punto di vista... Per riprendere l'esempio che facevo prima, era come se l'ipotetico elicottero dal quale sembravano originarsi le immagini che osservavo lo stesse trainando e sollevando, per caricarlo a bordo... Beh, non vorrei ora creare troppa confusione con queste similitudini, che non sono poi così precise. Comunque la statua si elevò fino allo stesso livello dal quale apparentemente venivano riprese quelle immagini (se è possibile usare un termine così "televisivo"), poi venne avvolta da un forte bagliore e sparì...*

*Successivamente le luci si fecero molto forti, e nella loro luminescenza scorgevo tante saette luminose, che sorvolavano quel cerchio di persone e poi si dirigevano verso la Luna piena, e viceversa vedevo altre luci che da questa se ne venivano, e creavano nel cielo strabilianti caroselli di luci e colori. Continuavano a guizzare in tutte le direzioni, e d'un tratto le immagini che ora osservavo in secondo piano cambiarono, ed in sequenza vidi tantissime cose, e paesaggi, e genti diverse, e tutto ciò mi sembrava illuminato dalla Luna e da altre luci; inoltre tutte quelle genti svolgevano apparentemente dei riti, che potevo benissimo presupporre religiosi. Insieme a ciò, potevo osservare altri oggetti, di tutte le fogge e i tipi, ed ancora molti di essi li riconobbi, in quanto li avevo ammirati nel grande ambiente di luce...*

*Un'altra considerazione che feci solo successivamente al mio ritorno, fu che in quasi tutte quelle visioni era presente la Luna piena, che illuminava in maniera fantastica tutte le scene, ma anche un'altra luce, molto potente e anch'essa proveniente, in qualche modo, dal cielo, una sorta di faro dalla luce nitidissima e altrettanto pura, ma mai fastidiosa.*

*L'ennesimo violento lampo di luce rischiò di abbagliarmi, e dopo la perdita d'intensità della sua luminosità vidi ancora il pianeta Terra, e dietro la Luna, nel suo aspetto classicamente naturale, con i mari, i monti ed i maggiori crateri ben in vista ed individuabili, solo molto più luminosa di quanto potrebbe esserlo la più pura visione della Luna piena nel cielo più puro a disposizione nel mondo. Sembrava anzi che la Luna stessa, come una stella, fosse fonte di luce propria, e l'alone che formava prese ad avvolgere la Terra, rendendola anch'essa molto luminosa...*

*Lego a questo momento una delle impressioni più vivide che mi sono rimaste in mente da tutta quella avventura, una sensazione che ancora oggi sento fortissima e vigorosa, come se mi fosse stata inculcata nella testa in stato di ipnosi. Guardavo quelle immagini e, non so come mai, non me lo spiego ancora oggi, insomma, sviluppai nella mia testa una sorta di definizione immaginifica e sovranaturale di "divino", o "divinità", che evidentemente sentivo di dover strettamente associare a ciò che osservavo. Era comunque un legame fortissimo quello, ma so che se ora lo proporrei a qualsiasi pastore a sacerdote dei culti più diffusi, quello mi accuserebbe subito di eresia!*

*Ancora, vidi nuovamente le luci guizzanti che sorvolavano in maniera apparentemente intelligente la Terra, sempre illuminata da quella strana Luna; in quegli attimi, mi sembrava inoltre di riconoscere anche delle altre immagini, di luoghi vari della Terra, in varie ere storiche ed anche delle immagini che potevo tranquillamente riferire al presente, ai giorni nostri, ma era una fase molto confusa, non saprei perfettamente riconoscere ora tutte quelle immagini, ancora ingenerano confusione nella mia testa... E dopo qualche attimo ricominciarono le visioni delle sfere piene di stelle, contenute in altre sfere e in altre ancora, e il loro continuo rinnovamento generato dai bagliori che vedevo al centro di quella grande rappresentazione concentrica.*

*Lentamente, tutta la luminosità nella quale eravamo immersi io e Gordon, insieme alle fantastiche immagini, cominciò ad aumentare d'intensità, ed in breve divenne talmente potente da provocarmi un notevole fastidio agli occhi, che dovetti chiudere. In quel momento, ricominciai a sentire chiaramente la presenza di una notevole moltitudine di chissà cosa sotto di me, e quei suoni che mi sembravano generati da essi: risultavano alle mie orecchie come dei discorsi articolati, pronunciati però in una lingua assolutamente sconosciuta e largamente lontana da qualsiasi tipo di idioma esistente sulla Terra.*

*Poi, mi prese un fortissimo mal di testa, veramente stordente, e non so come feci a non perdere i sensi. Riaprii gli occhi, e tutto ciò che ci circondava era radicalmente cambiato. Non c'era più nulla di ciò che avevamo visto prima, non c'erano le colonne rosse, e i fulmini, e il cielo dai bagliori viola, e neanche la superficie sulla quale avevamo camminato e poi eravamo apparentemente sospesi... Eravamo in un nuovo tunnel, o comunque era uno spazio circolare, che roteava lentamente attorno ad un qualche asse, dalla luminosità giallo-oro o arancione chiara, con degli scorrimenti di energia, penso, di colore ancora rossastro, che si sviluppavano a spirale attorno a noi. In quel nuovo "mondo" noi fluttuavamo, e mi accorsi che il mio corpo era nuovamente libero di muoversi a piacimento. Subito mi girai verso Gordon, e lo vidi fermo, immobile, apparentemente senza vitalità. Lo chiamai, urlando probabilmente, ma mi resi subito conto che dalla mia bocca non usciva alcun suono. No, non c'erano suoni, né rumori in quell'ambiente circolare... Poi, fortunatamente, lo vidi muoversi, e mi sembrò sicuramente cosciente, o quanto meno vivo.*

*La testa mi doleva in maniera impressionante, e se prima non riuscivo assolutamente a quantificare il tempo, ora proprio ero in balia della più grande entropia spazio-temporale mentale, e avevo l'impressione che i meccanismi cognitivi del mio cervello fossero ridotti al minimo stato di vitalità possibile. Eppure, ancora una volta, mi sentivo ben vigile e sveglio...*

*Sarebbero potuti trascorrere anni, nel mentre che noi fluttuavamo in quello spazio circolare, poi, il dolore di testa aumentò ancora d'intensità, e penso proprio che svenni. Sicuramente, non mi ricordo più niente dopo quel momento, e per questo, considerando la situazione nella quale mi risvegliai e ripresi sufficientemente i sensi, ebbi per un poco il timore che tutto fosse stato l'effetto di una allucinazione abnorme e terribilmente reale. Quanto sto per dire risulta anche a me incredibile, e certo capirei chi mi giudicherebbe un matto, o veramente in preda a potentissime allucinazioni, perchè quando mi riebbi da quel sonno, assurdamente, mi ritrovai seduto sul Lunar Rover, fermo ancora sul versante della montagna sul quale avevamo lasciato le apparecchiature per gli esperimenti, dei quali non mi ricordavo più niente, con il casco ben allacciato e i serbatoi dell'ossigeno completamente pieni. Fu questa, infatti, la prima cosa che feci quando ricominciai a connettere in maniera sufficiente, perchè ricordavo vividamente che in quel mondo che avevamo visitato non portavamo i caschi. Controllai subito gli indicatori del livello dell'ossigeno anche a Kellerman, e poi gli diedi qualche botta sulla tuta per verificare la sua vitalità: egli si girò verso di me, e io gli feci un cenno di saluto, anche se attraverso lo spesso vetro del casco non potevo vederne il volto, e non avevo nessuna certezza sulla sua presenza mentale.*

*Quasi meccanicamente, senza pensare a niente e neanche a tutto quello che avevamo passato, diressi il Lunar Rover verso la direzione verso la quale pensavo che stazionasse il LEM. Ero veramente un'automata, cosciente e allo stesso tempo incosciente, e forse ritrovai la strada verso il modulo solo perchè venivo guidato dalle orme del Rover lasciate durante la nostra venuta. Giunsi quasi sul ciglio della montagna e senza rallentare, quando ci arrivai, cominciai la discesa, ma solo ora mi rendo conto che avrei potuto benissimo ribaltare quel fragilissimo e instabile mezzo di locomozione lunare. La mia meccanicità era tale che neanche pensai a contattare Houston, e quindi non percepì il timore*

*che quelli giù al Centro di Controllo ci avessero dati ormai per dispersi nello spazio, o meglio sulla Luna, ed avessero rinunciato a mantenere aperto il contatto con noi... Volevo solo giungere nella maniera più veloce possibile al LEM, ed infatti, in un tempo che ritengo molto più breve di quanto avessimo impiegato nelle precedenti escursioni, giunsi in vista del modulo, la cui superficie metallica rifletteva la luce solare. Vi fissai lo sguardo, quasi a voler ancora di più abbreviare il tempo di arrivo, ma quella concentrazione mi fece notare qualcosa di estraneo al LEM ed alle nostre apparecchiature sparse attorno alla zona di atterraggio. Avevo l'impressione che i bagliori di luce riflessa delle superfici metalliche del LEM non fossero dovuti solo alla rifrazione della luce solare: no, erano luminescenze diverse, continuamente variabili... Eravamo ormai solo a qualche centinaio di metri dal modulo, e ricordo benissimo come mi si gelò il sangue nelle vene, nonostante le mie condizioni mentali assai deficitarie, quando mi resi conto che il LEM era circondato da varie sfere luminose che lo sorvolavano davanti, sopra e dietro, e che dirigevano su di esso dei raggi luminosi, le reali fonti di quegli anomali bagliori. Non dovevano essere molto grandi, al massimo sul paio di metri di diametro, e non erano neanche perfettamente sferiche, ma semmai ovoidali; lo aggiravano lentamente, poi guizzavano verso l'alto e discendevano sulla parte posteriore, pareva che lo stessero studiando... Dico ciò perchè era evidente che quelle sfere avessero un comportamento intelligente, o fossero comandate da qualcuno dotato di tale caratteristica...*

*Contrariamente a quanto farei ora, nell'attuale condizione mentale di uomo normale, ed appunto forse proprio per lo stato di reazione meccanica e senza sensazioni che avevo in quei momenti, non accennai neanche per un attimo a frenare la corsa del Rover verso il modulo, e proseguì senza esitazione con lo sguardo fisso su quel bizzarro spettacolo di luci. D'altronde, non provavo neanche la sensazione che quelle luci stessero compiendo qualcosa di negativo sulla nostra astronave, ed ebbi quasi l'impressione che, viceversa, ce la stessero indicando... Una sorta di faro luminoso sconosciuto!*

*Mi girai un paio di volte verso Gordon, ed in entrambi i casi mi parve che fosse sveglio, cosciente ma non partecipe all'azione, ed i suoi occhi fossero in qualche modo scollegati dal cervello; eppure, la sua posizione sul seggiolino del Rover era normale, ed implicava che egli stesse rendendosi conto, se non altro, di trovarsi lì, sul mezzo lunare...*

*Giungemmo a circa cento metri, forse anche meno, dal LEM, senza mai diminuire la velocità, e fu in quegli attimi che le luci regolarizzarono il proprio moto attorno al modulo, che prima sembrava apparentemente entropico: ora formavano un circolo, e ruotavano lentamente emanando di tanto in tanto bagliori di luce molto intensa ma di ampiezza limitata; da così vicino, mi confermai la precedente valutazione sulla grandezza e sulla forma delle stesse. Infine, ad intervallo di pochi decimi di secondo l'una dall'altra, si impennarono improvvisamente verso il nero cielo lunare, aumentando la propria luminosità e lanciando gli ultimi raggi verso il nostro modulo, per poi guizzare via a velocità incredibile verso quella montagna dalla quale noi provenivamo. Ci sorvolarono a pochi metri dai nostri caschi, ad una velocità fantastica, che se fosse stata tale sulla Terra, per lo spostamento d'aria, ci avrebbe sicuramente strappato via dai seggiolini del Rover per scaraventarci chissà dove; lassù, invece, non ci provocò alcun effetto di questo tipo. Mi girai di scatto per vederle schizzare via verso la montagna, ed in pochi attimi le vidi scomparire dietro il versante nascosto della stessa.*

*Finalmente giungemmo al LEM: fui velocissimo, aiutai Gordon a scendere dal Rover ed a dirigersi verso la scaletta che portava all'abitacolo del modulo, e notai con sollievo che, pur senza nessuna reazione, egli prese a salire i gradini autonomamente. Non mi curai del fatto che avrei dovuto recuperare e stivare alcune delle apparecchiature che avevamo disseminato attorno all'area d'atterraggio, e nemmeno effettuai i controlli pre-decollo che il programma di missione prevedeva prima della partenza dal suolo lunare: ero vigile, fui sempre vigile, e non ero certo spaventato, ma volevo solamente partire prima possibile da lassù, volevo lasciare quella Luna che pensavo di conoscere abbastanza bene ma che si era rivelata un incredibile e assurdo mondo di misteriosa e sconosciuta magia... Ripeto, sentivo di non dover fuggire da nulla, che non vi erano gravi pericoli, almeno come noi li potremmo intendere, ma forse quell'inennarrabile susseguirsi di fatti ed eventi clamorosi, con un ritmo così incessante, aveva probabilmente intaccato anche il mio intelletto, seppur certo non al livello dei danni che purtroppo Kellerman manifestava. Inoltre mai mi voltai a riguardare il suolo lunare ed i paesaggi allucinanti di quel corpo celeste che pensavo inequivocabilmente morto, mentre preparavo il LEM al decollo: lo feci solo quando ormai avevamo raggiunto una quota già parecchio alta..."*

Bene, la lunghissima testimonianza scritta di Andrew Petterson sui momenti finali dell'avventura sulla Luna finisce qua, in maniera piuttosto anonima e tronca. Ho voluto trascriverla nella sua interezza, perchè ritengo che nessuna mia parola poteva sostituire od arricchire un racconto così direttamente sentito; proprio per tale motivo, ritengo che la copia che ho in mano della stessa sia stata, qua sì, epurata di eventuali commenti finali del protagonista, mentre, come ho già fatto notare, durante il racconto sono spesso riportate anche le impressioni emotive di Petterson.

In ogni caso, sono riuscito a ricostruire anche gli ultimissimi momenti della missione Apollo 17, anche se vi sono pochi accenni, tra i documenti in mio possesso, a tali fasi finali. Non ho trovato, ad esempio, indicazioni su quando venne ristabilito il contatto radio tra la Terra e gli astronauti, e di questa mancanza mi dispiace molto, in quanto, dopo tutto ciò che ebbi modo di leggere e studiare sulla missione, e che ora anche voi avete letto, nutro (e nutro) una grandissima curiosità per quali parole si scambiarono Petterson e quelli del centro di controllo di Houston al ristabilimento del contatto radio: immagino quale stupore, e quale sorpresa e chissà quante e quali confuse emozioni suscitò il fluire della voce di Petterson, dopo giorni e giorni di silenzio, agli uomini del controllo missione, ed in particolare, al direttore di missione... Chissà se lo stesso ebbe il coraggio di rispettare il programma di volo, ed il suo linguaggio prettamente e freddamente tecnico, e se viceversa non si fece vincere dall'ansia e dall'emozione di risentire la voce di due esseri umani (o almeno di uno, considerando le condizioni di Kellerman) che, suppongo, ormai venivano dati per spacciati, dispersi in un punto imprecisato della superficie di un corpo celeste extraterrestre, finiti chissà come... Già il programma Apollo aveva subito un quasi-disastro con la vicenda dell'Apollo 13: cosa ne sarebbe stato della NASA e delle ambizioni spaziali degli Stati Uniti d'America se una seconda missione lunare fosse fallita, e per di più con la perdita misteriosa dei due astronauti nello spazio, come nel peggiore degli incubi della cinematografia di fantascienza?

Scrivo queste considerazioni di getto ma devo pensare che esse presupporrebbero comunque una missione con gravi problemi ma comunque finita bene, con tutti gli astronauti tornati sani e salvi sulla Terra... Quanto assurda e bizzarra è stata la missione Apollo 17, invece... Quanto essa può ricordare l'incubo allucinatorio delle fasi finali di "2001 Odissea Nello Spazio", del grande Stanley Kubrick, ma con fatti ed eventi ancora più incredibili e assurdamente reali?

La missione Apollo 17, quella che doveva dischiudere definitivamente le porte all'umanità per la conquista della sua prima colonia spaziale, del primo effettivo tentativo di instaurare un nucleo di civiltà terrestre su un corpo extraterrestre, quella che doveva finalmente sancire l'appartenenza del genere umano al grande insieme cosmico, si era invece trasformata nella pietra tombale di enormi ambizioni, di progetti rivoluzionari, dell'evoluzione della storia dell'umanità in chiave spaziale... La Luna calpestanda dagli uomini dell'Apollo 17 fu l'"ultima Luna" anche per l'intero genere umano, e tale è la realtà anche tutt'ora...

Ma vorrei tornare alla narrazione delle ultime fasi di missione, prima di perdersi in considerazioni infinite e arzigogolanti sulla vicenda dell'Apollo 17, e prima di diventare quindi noioso; in ogni caso, non che mi rimanga molto da raccontare circa queste fasi, che sui documenti in mio possesso sono solamente accennate. Ciò fa supporre con sufficiente certezza che i momenti finali del volo non riservarono sorprese di eccessiva stranezza e importanza.

Dunque il LEM si staccò dalla superficie lunare il 17 Dicembre 1972, ora imprecisato, e dopo una regolare risalita, effettuata con la solita "Ellisse di Hohmann", si agganciò al modulo di servizio che attendeva in orbita lunare. Anche in questo caso, purtroppo, non ho trovato alcuna riproduzione dei dialoghi che di certo si scambiarono gli astronauti di ritorno dalla Luna con Carl Lieber, il pilota del modulo orbitale. Il modulo di servizio accese quindi i razzi per il disinserimento dall'orbita lunare e l'immissione nella rotta Luna-Terra; il viaggio di ritorno comprendeva molte meno fasi rispetto a quello d'andata, e quindi, prima dell'ingresso nell'atmosfera terrestre, la capsula di rientro si sganciò dal modulo di servizio. Anche il passaggio attraverso i vari strati atmosferici avvenne senza alcun problema, e nel primo pomeriggio del 19 Dicembre 1972 il modulo di rientro dell'Apollo 17 ammarava dolcemente nell'Oceano Pacifico, ponendo la parola fine a quella vera e propria odissea spaziale, durata complessivamente 301 ore e 52 minuti. Non trovai nessuna registrazione né riproduzione di diari e/o testimonianze per queste fasi finali della missione.

Vi assicuro che quando terminai la prima lettura dei documenti del fascicolo, la mia mente doveva

sicuramente essere il luogo più entropico del mondo, e questa sensazione perdurò ancora per molto: di certo, in quei giorni non penso di aver reso il massimo sul lavoro... Non trovai nient'altro di importante nei pochi carteggi rimasti nel plico, se non alcune tabelle intrise di dati tecnici che a un profano come me non dicono assolutamente nulla, ed altri fogli di scarsa importanza sui parametri di volo dell'intera missione, che mi sembrarono fin dall'inizio assolutamente regolari; ed in effetti, il volo in sé non ebbe alcun problema, né all'andata né al ritorno, e tutto accadde con il LEM ben posato e a riposo sul suolo lunare. Purtroppo, non ho trovato neanche i risultati, o almeno parte di essi, degli esperimenti che gli astronauti svolsero sulla superficie: in particolare, sarebbe stato sicuramente interessante visionare quelli dell'esperimento che eseguirono sull'ormai anche a voi noto versante della montagna lunare sul quale, poi, cominciò ad accadere tutto l'assurdo che vi ho narrato.

Solo un paio di fogli risultarono piuttosto interessanti, e rappresentano anche l'ultima testimonianza di valore che passerò a riprodurvi: da che ne ho capito, essi riportano la trascrizione di un colloquio che Andrew Petterson sostenne con uno psicanalista, o uno specialista del genere. E' un dialogo non molto lungo, ma contiene degli spunti di notevole interesse. E' strano, peraltro, che sia riportato su fogli senza alcuna intestazione, e solo su quello che rappresenta l'ultima pagina ho individuato un timbro molto poco evidente che pare indichi un qualche dipartimento scientifico della NASA, ma non sono troppo sicuro di ciò.

Il fatto che Petterson sia stato sottoposto ad un colloquio psicoanalitico non deve certo far pensare che "quelli che contano" guardassero all'insieme delle vicende vissute dai due astronauti sulla Luna come ad una sorta di gigantesca allucinazione: innanzitutto era nella norma un trattamento del genere in quasi tutte le missioni, dal momento che molti degli aspetti fisiologici di un'esperienza di volo spaziale, per di più extraterrestre, erano ai tempi ancora piuttosto sconosciuti o comunque poco studiati; non bisogna dimenticare che una missione, pur tecnologicamente allo stato dell'arte, come quella dell'Apollo 17 veniva dopo solo 11 anni dal primo volo di un uomo nello spazio, per cui molti dei sistemi di prevenzione che venivano adottati con gli astronauti e che oggi sembrano buffe usanze di quell'era pionieristica, allora erano parte fondamentale di fisse e ben determinate regole da osservare scrupolosamente. Inoltre, mi risulta impossibile negare che tutte le testimonianze di Andrew Petterson che ho riportato non siano state direttamente rilasciate di fronte a una commissione d'indagine e/o d'inchiesta composta anche da psicologi e psicoanalisti, e che quindi il dialogo che ora riporterò non rappresenti un normale compendio a tutto il resto.

Ometto di indicare i riferimenti di chi parla, in quanto è evidente che chi fa le domande sia lo/gli psicoanalisti e chi risponde Andrew Petterson:

*"- Ricorda perfettamente quanto ci ha narrato, oppure sente o ritiene che certe parti dei suoi ricordi risultino confuse e incerte? -*

*- Beh, a parte quando l'ho direttamente detto, ed è successo in pochi momenti, posso affermare con sicurezza che tutto ciò che ricordo della missione è ben precisamente fissato in testa, e potrei raccontare lo stesso fatto per innumerevoli volte senza cadere mai in contraddizione... D'altronde, quello che vidi fu talmente bizzarro e impensabile che forse mai arriverò a dimenticarlo completamente, e neanche mai a non averne più un ricordo poco vivido...-*

*...Ma proprio per questa bizzarra insita negli avvenimenti che lei visse, non potrebbe avere dei dubbi sul fatto che alcuni dei ricordi narrati siano stati ingigantiti dallo stato emotivo del momento, ed anche dalla emozione di doverli rimembrare con tanta precisione? -*

*...No... No, ne sono più che certo... Non sapete quante volte mi sono posto in discussione, e mi sono chiesto se veramente avevo visto tutto quello che ricordavo o viceversa qualcosa era semplicemente il frutto di una potente e vivida allucinazione, ma posso affermare con tranquilla sicurezza che io ho vissuto tutte quelle vicende, e con me anche Kellerman, e lui, purtroppo, rappresenta una ottima prova di tutto ciò...-*

*- Ha mai avuto paura? -*

*- Incredibilmente, devo dire mai... Come già ricordavo durante la stesura della testimonianza, nonostante le incredibili situazioni nelle quali mi trovavo coinvolto, sembrava che una forza misteriosa mi mantenesse calmo, a parte in qualche caso, e mi impedisse di poter provare paura. Non ebbi neanche mai il timore di non poter tornare più a casa, sulla Terra... Non so, è strano e anche illogico, ma è così... Non sentivo niente di negativo in quel mondo misterioso che visitammo, anzi, c'era un qualcosa*

di indefinibilmente immenso lì...-

- Proprio a proposito di quello strano “mondo”, come lo chiama lei, che sensazione le ha dato in generale? -

...Beh, infinite... Non ho capito bene la domanda...-

- Voglio dire, in tutte le volte nelle quali sicuramente avrà ripensato a quella avventura, non è riuscito a formularsi alcune risposte a ciò che vide lassù? Non si è formulato un'ipotesi che in qualche modo possa soddisfare le sue visioni? -

...Non troppo... Certo, ho cercato di capirci di più, ma in generale le risposte che mi sono dato suppongo mi porterebbero ad essere considerato un pazzo...-

- Beh, non si preoccupi nei nostri confronti per tale evenienza...-

...Mmmm, in generale, e in poche parole, ebbi la netta impressione che la Luna non era quel corpo celeste morto e senza vitalità che avevo studiato prima di partire... Era assurdamente viva, e parimenti incredibilmente poco naturale... Insomma, questa, come ripeto, è una semplice opinione personale, frutto delle mie sole impressioni, e non ridetemi in faccia se vi dico che quella Luna, con quel suo mondo apparentemente ipogeo, mi sembrò una gigantesca astronave... Costruita da intelligenze fuori da qualsiasi concetto che noi potremmo avere di tale parola... Ma può essere che l'avventura impressionante che ho vissuto abbia distorto, in questa occasione, le mie capacità valutative...-

- E' in grado di ravvisare degli elementi “mistici” nella sua vicenda? -

- Cioè?... Mi sta chiedendo se ciò che ho raccontato possa essere messo in relazione con qualche fenomeno pseudo-ascetico, o peggio, religioso? -

- No, non in tali termini, che sono troppo diretti... Volevo solo capire se l'archetipo psicosociologico alla base della sua esperienza può essere messo in paragone con altri modelli di simile natura... -

- Beh, guardi, se pensa che il mio cervello, lassù, si comportava come quello dei veggenti che vedono la madre di Gesù Cristo...-

- No, signor Petterson, non esageri: la domanda vuole essere più investigativa. Lei stesso ha parlato di “intelligenze” con caratteristiche tali da non poter neanche essere comprese dal genere umano: ritiene allora che lassù lei abbia visto qualcosa che possa essere paragonato al termine “Dio”?-

- Ok, innanzitutto vorrei ancora una volta mettere in evidenza che mai, lassù, io persi le mie capacità cognitive e intellettive, e restai sempre ben vigile e sveglio, tanto da poter escludere con la massima certezza che parte delle cose che vidi fu generata da stati allucinatori di un qualche tipo. Posto tale punto fermo, purtroppo non ho nessuna capacità di poter definire meglio di quanto ho già fatto nel mio resoconto ciò che vidi, e quindi, ciò che penso su chi o cosa animava quel mondo. Ripeto ancora che lo sentivo incredibilmente vivo, e per quanto lei mi chiede, beh... C'era un buon insieme di elementi che, nella loro interezza, potevano ben rappresentare il concetto di “Dio” o “divino”, ma questa sensazione non era tanto spirituale, simile ovvero a quella di un eremita che si ritira su un monte perchè lì sente che può incontrare Dio: era semmai più che altro “tecnologica”, anche se tale termine non rende bene l'idea... Mi riesce molto difficile definire una sensazione del genere...-

- Comunque ritiene che non fu un'esperienza con elementi sovranaturali?-

- Ah, sovranaturale lo era in tutto, ma non come lo si intende tra di noi umani... Sovranaturale ovvero oltre il naturale, oltre ciò che noi definiamo come frutto della natura, e quindi sostanzialmente comprensibile dal nostro intelletto; magari era invece normalmente naturale per come intendono tale definizione su Alpha Centauri, o su Vega, od Orione, o in chissà quale lontanissimo universo e in quale dimensione spazio-temporale...-

- Manifesta problemi fisiologici particolari dopo il suo ritorno dalla Luna?-

- No, a parte le comprensibili notti insonni, praticamente nessuno.-

- Si sente cambiato, nella sua personalità e/o nel suo essere “uomo”, dal suo ritorno?-

- Beh. sono cosciente del fatto che ho vissuto un'avventura assurda e straordinaria, e per tutta la vita sicuramente la analizzerò dentro di me, consciamente o inconsciamente, e ne cercherò le risposte che credo mi soddisferanno, ma per il resto, non mi sento troppo cambiato...-”.

Qua termina l'interessante scambio colloquiale tra Petterson e gli imprecisati presunti psicoanalisti. La freddezza insita in un discorso riportato su carta non riesce a nascondere la tensione che Petterson manifesta in alcune sue risposte, soprattutto in quelle a domande che, io penso, volevano cercare di e-



videnziare eventuali corrispondenze con alcuni fenomeni diffusi e studiati nella parapsicologia, quali le NDE, Near Death Experience<sup>3</sup>, o la bilocazione, la RM (Remote Viewing)<sup>4</sup> ed altri affini, corrispondenze che, comunque, se il mio parere può essere considerato valido, sono solo lontanissimamente ipotizzabili e mai troverebbero conferma.

Con la riproposizione di questa ultima testimonianza, concludevo, e concludo, anche l'analisi dell'intero carteggio che il colonnello Newman mi consegnò, laggiù a Vandenberg.

Ora già capirete perchè, all'inizio della mia narrazione, scrissi che, dopo la lettura di tale incredibile storia, avreste guardato la Luna in modo completamente diverso... Chissà poi se positivo o negativo... D'altronde, come già detto prima, la conclusione delle prime analisi sui documenti mi provocò una tale confusione mentale da farmi inizialmente dubitare che tutta quella assurda storia fosse un gigantesco e organizzatissimo scherzo che, chissà perchè, qualcuno aveva voluto architettare contro di me. E devo confessare che ancora adesso, mentre sono assolutamente indeciso su da farsi circa questi appunti, in fondo al mio cervello c'è ancora una piccola e fastidiosa vocina che grida allo scherzo, alla burla in grande stile, ma forse solo per la incredibile absurdità di tutta la vicenda... Può darsi anche che sia una mia inconscia arma di difesa verso un futuro che mi potrebbe vedere come rivelatore dell'intera storia, con la conseguente, e sicura, tattica di discredito e di infangamento del mio buon nome ad opera dei vari enti, segreti e non, coinvolti nella storia e nel suo insabbiamento...

---

<sup>3</sup>: Detta, in lingua italiana, esperienza di pre-morte, ed è quella che alcuni individui in stato di coma, generalmente profondo, dicono di aver vissuto, e che comporta spesso delle visioni di locazioni che poi, dagli stessi individui, vengono riferite all'aldilà.

<sup>4</sup>: Sistema di visione psichica a distanza, con il quale una persona, restando in un punto A, con particolari tecniche può riuscire a vedere cosa succede in un punto B, situato spesso a migliaia di chilometri di distanza. Si dice che gli enti governativi segreti americani, quali CIA e NSA, usino molto questo tipo di tecniche di spionaggio paranormale.

## 9

Sicuramente, ora, voi che avete letto questo mio memoriale vi chiederete cosa ne penso dell'intera vicenda, e quali sono le conclusioni a cui sono giunto, e anche se, magari, sono riuscito a formulare delle ipotesi soddisfacenti che possano spiegare i vari fatti successi.

Bene, comincerò col dire che potrei scrivere di tali mie congetture per pagine e pagine, ma vi annoierei a morte perchè le impressioni che ha suscitato in me la vicenda dell'Apollo 17 sono così sfaccettate e per di più confuse da risultare alquanto difficili da porre su carta. Certo mi sono fatto una idea, ed essa è in effetti anche brevemente spiegabile, ma prima di proporre il mio personale e conclusivo punto di vista, devo sicuramente riferire delle fasi successive allo studio del carteggio sulla missione Apollo 17, ovvero quando, concluse le analisi primarie e ritenute sufficientemente approfondite, mi venne naturale di ricercare quella "luce" che avrebbe potuto illuminare i punti rimasti ancora oscuri all'interno della storia. Questi punti erano ancora tanti, e considerando che ritenevo di aver estratto tutto quanto poteva essere estrapolato dai documenti del carteggio, decisi che l'unico modo di saperne di più non poteva che essere quello di ritornare a Vandenberg, e ri-incontrare il colonnello Newman, e poi di raggiungere ancora lo zio Osvald, per tentare di rintracciare il vecchio Andrew Petterson, nel suo rifugio evidentemente sparso chissà dove per le vallate della catena costiera...

La voglia di intraprendere questi due nuovi viaggi era in me quanto meno frenetica, perchè quella affascinante storia meritava sicuramente, almeno credevo, una ulteriore analisi ancora più approfondita, da effettuarsi con in mano dati maggiori e ancora più inconfutabili. Purtroppo, però, in quel periodo fui molto impegnato con il lavoro, in quanto alcuni autisti dell'Istituto si assentarono quasi contemporaneamente per diversi motivi. Riuscii ad organizzare l'uscita per Vandenberg solo dopo tre weekend, utilizzando il solito metodo veloce di viaggio aereo come nella mia prima visita, con partenza il sabato mattina molto presto e rientro nella serata di domenica, sperando nell'assenza di ritardi e/o contrattempi vari, sempre in agguato negli aeroporti... Considerando i miei impegni lavorativi di quei giorni, non potevo assolutamente permettermi alcun ritardo nel rientro sul posto di lavoro...

Avevo in me, mentre all'alba di quel sabato mi recavo in aeroporto per prendere il volo, la concreta speranza che tutto potesse filare liscio come quando mi recai laggiù per la prima volta, e contavo di poter ritrovare al posto di controllo dell'ingresso della base quel capitano figlio del colonnello Newman, che mi indirizzò direttamente al padre senza problemi di sorta... In più, questa volta, supponevo di non dover più riutilizzare il mio vecchio tesserino dell'FBI, con tutti i rischi che la cosa comportava...

Giunsi al cancello d'ingresso del posto di guardia di Vandenberg in una mattinata uggiosa, con il cielo ingombro di nuvole grigie e scure, che parevano dover scaricare da un momento all'altro un vero e proprio diluvio universale. Di certo, se ci fosse stato in programma qualche lancio di vettori, quel tempaccio lo avrebbe ritardato, e la cosa fece crescere in me la speranza di trovare libero da impegni impellenti il colonnello.

Allo sportello dell'accettazione del posto di guardia vi era un giovane sergente: mi presentai, questa volta come un conoscente del colonnello Richard Newman, e precisai che già qualche settimana prima egli mi aveva ricevuto per delle comunicazioni private, come sicuramente poteva risultare dai registri d'ingresso alla base; inoltre aggiunsi che conoscevo anche il capitano Newman, il figlio...

Lo sguardo smarrito del giovane sergente mi colse un poco di sorpresa: si alzò in piedi, e con fare comunque molto gentile e garbato mi diede un'ultima occhiata generale e mi disse:

"Mi spiace signore, ma temo di non poter esaudire la sua richiesta, e questo per due semplici motivi: per prima cosa, il colonnello Richard Newman non è più in servizio in questa base da almeno 4 anni, dal momento che già quando io vi arrivai egli era stato trasferito; seconda cosa, il capitano Alan Newman è da due mesi a Forth Worth, in Texas, per un corso di specializzazione e aggiornamento, e per quanto ne so, ne avrà ancora per qualche mese..."

Ora ero io a guardare storto il viso di quel giovane graduato, che comunque mi sembrava ben convinto di ciò che diceva...

"Sergente, guardi, le posso assicurare che non più di sei o sette settimane fa il sottoscritto ha incon-

trato nella sala delle visite di questo corpo di guardia sia il colonnello Newman che il figlio... ed erano entrambi evidentemente in servizio, tanto più che il capitano Newman indossava anche una divisa mimetica...”.

Senza rispondere a quella mia affermazione, il sergente si allontanò dal suo posto, e lo vidi entrare in un locale adiacente, mentre le prime gocce di pioggia cominciavano a ticchettare sulla tettoia dell'ingresso. Se ne tornò dopo un qualche minuto, con alcuni registri sotto braccio, che supposi essere quelli che riportavano le varie segnalazioni di ingresso alla base. Li appoggiò su un tavolo, poi tornò allo sportello:

“Signore, mi dispiace contraddirla ancora, ma ho personalmente controllato i registri di ingresso alla base fino a cinque mesi fa, e non solo non ho trovato la sua registrazione, ma anche non risulta che due ufficiali di nome Newman abbiano prestato servizio qua, anche temporaneamente... Il fatto che lei sostenga di averli visti nelle loro divise di servizio mi fa pensare che si stia confondendo con qualche altra persona... Forse un doppio caso di omonimia...”

Questa volta feci molta fatica a trovare le giuste parole per controbattere ciò che il sergente sosteneva, e fortissima si manifestò in me la sensazione che tutto quell'apparente equivoco fosse direttamente conseguenza della tattica di insabbiamento che manteneva segreta l'intera storia dell'Apollo 17... Il “cover-up”, come viene chiamato in termine giornalistico, si era quindi richiuso saldamente per proteggere tutta la vicenda? E allora, perchè Newman e Petterson lo aprirono con me e per me? Certo, alcuni motivi validi me li avevano dati entrambi, ma in quel momento, mentre guardavo esterrefatto il giovane soldato di Vandenberg, mi sentivo una specie di marionetta guidata da fili tenuti nelle mani di chissà chi, forse non solo dei due ex-astronauti... Come una cavia da utilizzare per maneggiare cose troppo pericolose, e vedere la reazione dell'opinione pubblica...

Cercai ancora di convincere il soldato che effettivamente, in una stanza di quello stesso edificio, avevo incontrato chi volevo ora rivedere, ma mi accorsi che in quelle nuove motivazioni ci stavo mettendo molta meno forza e convinzione di prima, e d'altronde, anche per esperienze precedenti, sapevo che un uomo solo come ero io in quel momento, senza argomentazioni valide per sostenere ciò che dicevo se non la mia unica voce, veicolatrice dei miei ricordi, e a quanto pare solo miei, non poteva certo opporsi concretamente alla realtà “ufficiale”, diciamo così, delle cose... Naturalmente, non avevo con me il plico dei documenti che Newman mi aveva consegnato, e poi, come potevo usarlo a mò di infuttibile prova del mio incontro?

Non ebbi preoccupazioni circa eventuali ritardi per il rientro della domenica, perchè quel sabato sera stesso ripresi l'aereo per casa, sconsolatissimo. Mi sentivo come se, per assurdo Cristoforo Colombo avesse scoperto l'America, poi fosse tornato indietro e non avesse trovato più nessuno di quelli che ne avevano “sponsorizzato” il viaggio... Mi restava certo la seconda possibilità, ovvero il tentativo di tornare lassù dallo zio Osvald e rintracciare il vecchio Petterson, sempre che non fosse invece lui a ritrovare me...

Devo comunque dire che quel tentativo andato a vuoto di Vandenberg mi lasciò molto perplesso, e ridiede credito, nei miei pensieri, all'ipotesi della grande burla... Effettivamente, però, i dati in mio possesso sull'Apollo 17 erano tanti, troppi per essere solo elementi di uno scherzo perfettamente architettato... E poi, che motivo c'era di scherzare in tale maniera su una missione di decine di anni fa? L'eventuale burla sarebbe stata anche di cattivissimo gusto, considerando le condizioni psico-fisiche del povero Gordon Kellerman!...

Dopo un qualche giorno, telefonai allo zio Osvald, preannunciandogli che sarei tornato al suo villaggio per la necessità di dover concludere alcune ricerche che avevo intrapreso nelle visite precedenti; mi chiese se ancora collaboravo con l'FBI, ed io negai, dichiarando che avrei spiegato meglio tutta la faccenda una volta raggiuntolo. Naturalmente, non potevo certo raccontargli dell'Apollo 17, per cui dovevo inventarmi qualcosa, e comunque, come al solito, egli si offrì ben volentieri di ospitarmi per tutto il tempo che volevo.

In ogni caso, nonostante la cordiale ospitalità dello zio, non potevo certo fermarmi per giorni e giorni, prendendo delle ferie che certo mi sarebbero costate parecchio care, con quella specie di iena del direttore dell'Istituto... E comunque, non avevo la più pallida idea di come rintracciare Petterson, se non con un lungo ed estenuante passaparola tra gli abitanti del villaggio, nella speranza che qualcuno lo conoscesse e fosse disposto a rivelarmi dove egli abitasse...

Ma, ancora una volta, fu lui a trovare me, proprio come avevo previsto, ma non nelle modalità che io speravo...

Partii verso il villaggio dello zio due week-end dopo, con l'intenzione di fermarmi solo fino alla sera della domenica successiva. Il mio vecchio parente mi fece grandi feste quando mi vide entrare nel piccolo giardinetto di casa, ed anch'io fui felice di trovarlo sempre piuttosto in forma, nonostante l'età parecchio avanzata. Per di più, nutro un sentimento di profonda gratitudine indiretta verso di lui, in quanto, se non fosse stato per le precedenti visite che gli feci, non sarei certo arrivato al punto delle ricerche sull'Apollo 17 che ho raggiunto. E mi dispiaceva non potergli manifestare apertamente questa gratitudine...

Mi accompagnò nella solita camera riservata agli ospiti al piano di sopra, dalla cui finestra si intravedevano, oltre alcune insenature della costa, le prime infrastrutture della base della Marina, quella base nella quale mi trovai per la prima volta faccia a faccia con Petterson. Sistemai le mie poche cose velocemente, poi scesi per fare quattro passi sul viale lungo il quale era ubicata la villetta dello zio, e mi rallegrai di essere in un posto così tranquillo e ameno, pensando che non avrebbe potuto che fare del bene, dopo tutta la sfilza di emozioni che avevo sopportato nello studio di ciò che ormai sapete bene...

Non mi allontanai molto in quanto era già ora di pranzare, e quando rincasai, nel dirigermi verso la piccola ma elegante sala da pranzo, incontrai lo zio che scendeva dalle scale, con nella mano destra una busta. Si scusò, giustificandosi per il fatto che la mente ormai invecchiata dall'età avanzata gli aveva fatto scordare di riferirmi di aver custodito per tanto tempo una busta a me indirizzata, lasciata ormai parecchie settimane fa dallo stesso signore anziano che aveva consegnato la scorsa missiva, ovviamente Andrew Petterson: era stato a casa dello zio qualche giorno dopo la mia ultima visita. Non era riuscito ad avvisarmi, come l'altra volta, per alcune sfortunate circostanze, ed anche per il fatto che spesso, a casa, staccavo il telefono per non essere disturbato durante lo studio dei documenti. Improvvisamente, dentro di me, crebbe all'infinito la voglia di leggere la lettera di uno dei protagonisti della missione Apollo 17, ma mi sembrava scortese e poco educato abbandonare all'improvviso la tavola già imbandita per salire in camera e cominciare la lettura. La presi, quindi, ringraziando lo zio per la sua premura, e decisi di leggerla dopo pranzo; volevo anche approfittare della sua compagnia a tavola per chiedere qualche domanda preliminare su quell'anziano signore, ora che anche lui aveva avuto modo di vederlo in faccia per due volte.

Venni a sapere così che Petterson era arrivato lì da solo pochi anni, e presumo cioè dalla sua messa a riposo, come si usa dire nell'Esercito, ovvero dalla pensione: si vedeva molto raramente in paese, e doveva abitare in una di quelle villette di montagna sparse per la vallate della catena costiera, nella zona ove essa giunge molto vicina alla linea di costa. Sempre si era dimostrato come un individuo elegante, cortese ma altrettanto taciturno e riservato; non ricorda, lo zio, di averlo mai visto in compagnia di qualche donna che potesse esserne la moglie. Di più non sapeva, e quando gli chiesi se conoscesse con maggiore precisione l'ubicazione della sua presunta abitazione, lo zio mi disse che non sapeva bene dove abitasse, e che le tante vallate nell'entroterra erano sparse di quelle villette, quasi tutte di legno e tutte molto simili tra di loro: per la maggior parte, esse erano seconde case di cittadini o gente che lavorava sulla costa, ed egli in verità non era neanche certo che anche per Petterson quella non fosse che una casa di villeggiatura.

Dopo l'ottimo pranzo, salii quindi in camera ed aprii la busta: forse, nella lettera c'erano i dati necessari per poter rintracciare il suo autore. Ma non fu così. La riporterò, nella sua fondamentale importanza, ma fin d'ora dico che essa fu l'ultimo contatto che ebbi con Andrew Petterson:

*“Egregio Signor Sikerman,*

*sicuramente, quando leggerà questa mia missiva, avrà già ricevuto da Richard Newman i documenti sulla missione Apollo 17, e penso che li avrà anche adeguatamente studiati. Ho voluto lasciare questa comunicazione da suo zio in quanto speravo che lei, in qualche modo, l'avrebbe ricevuta, e spero che la ricezione non avvenga con troppo ritardo rispetto ai suoi studi.*

*Non so cosa essi abbiano provocato in lei, e non posso certo escludere che ci consideri, io e Kellerman, solo dei pazzi allucinati in preda a visioni assurde e provocate da qual-*

*cosa di misterioso, oppure che la lettura dei documenti sulla missione l'abbiano lasciata indifferente, ma non penso. Già le spiegai a grandi linee, nella precedente lettera, i motivi per i quali io e Newman avevamo deciso di sottoporre alla sua attenzione il carteggio sull'Apollo 17, e spero li abbia compresi. Naturalmente mi rendo conto che questa nostra azione l'abbia messa in una posizione di difficoltà non indifferente, ma ritengo che lei sia una persona così intelligente da trasformare questa potenziale difficoltà in un qualcosa di positivo, anche solo, come già scrissi, per rendere il dovuto omaggio a Gordon Kellerman. Non può neanche immaginare in che stato di shock, e quale sforzo emotivo ci costò il tornare dalla Luna con un nostro compagno, non solo collega ma anche grande amico, il cui sguardo era perso nel vuoto, la bocca completamente muta, e l'espressione enigmaticamente soave ma altrettanto assente; dovevamo rappresentare la prima équipe umana che gettava le basi per la colonizzazione dello spazio, e nella fattispecie della Luna, e viceversa tornammo sconfitti tecnologicamente e moralmente, e con in più la certezza, già allora, che saremmo rimasti per lungo tempo gli ultimi esseri umani a camminare sulla superficie lunare.*

*Suppongo che tanti e grandi dubbi, e infinite domande, siano sorte in lei mentre leggeva e studiava i nostri documenti, e forse avrà già formulato qualche ipotesi per spiegare il tutto, sempre che, appunto, non abbia preso l'intera storia come una gigantesca allucinazione. Non le sarà difficile immaginare che, anche per il sottoscritto, la ricerca di valide risposte all'esperienza che vissi occupò per intero la mia successiva esistenza, e devo confessarle che ancora adesso è tanta la confusione in me. Ma probabilmente l'età avanzata mi ha donato quel poco di saggezza in più che ha fatto ritrovare in me anche un poco di calma intellettuale, e mi ha aiutato a riflettere meglio sugli eventi che caratterizzarono la nostra avventura. Nonostante ciò, tuttavia, non mi sento in grado di poterle illustrare il punto di vista che ho maturato lungo tutti questi anni, come penso invece lei vorrebbe, e tale mia scelta è dettata da vari motivi.*

*Innanzitutto, per il fatto che certo non sono talmente sicuro delle mie conclusioni tanto da farne oggetto di discussione con lei o con altri, ma le assicuro che questo non è frutto di un impeto misantropico ingiustificato: semplicemente voglio dire che non vorrei che la mia verità possa diventare la realtà dei fatti, perchè appunto essa è solo mia, frutto delle mie impressioni e dei ricordi che, ancora vividissimi e per niente offuscati, conservo ancora di quel viaggio. Peraltro, sono sicuro che lei non userebbe queste mie eventuali supposizioni a vanvera, nel tentativo disperato di giustificare con prove inconfutabili la vicenda agli occhi di qualcuno.*

*In secondo luogo, e questo lo posso dire con tranquillità, ho maturato col tempo una visione degli eventi che io stesso ritengo troppo grande e vasta affinché venga ben compresa da un essere umano dotato di normale intelletto, ed appunto, come protagonista dell'avventura, mi vedo troppo piccolo ed insignificante per poter giungere alla completa comprensione di ciò che vidi; per questo, in parte, giustifico la strategia dell'insabbiamento sulla missione architettata dai vari enti governativi preposti a tali oscuri scopi. Forse, un giorno, l'umanità avrà sufficienti strumenti culturali, sociali e filosofici per comprendere la nostra storia, senza per ciò provocare uno shock culturale diffuso, ma ora...*

*Tutto ciò non toglie, comunque, che il fatto di averla suo malgrado coinvolta nella vicenda mi pone nella libertà di renderle note le mie attuali sensazioni sulla missione, che non sono la verità, si badi bene, ma rappresentano comunque il compendio di ciò che i miei sensi provarono lassù, e spesso il corpo umano non vede solamente con gli occhi, e non sente solamente con le orecchie... Sono sensazioni che io sento molto forti in me, e forse rivelarle a qualcuno, seppur tramite un pezzo di carta, mi aiuterà ad alleggerire il peso che esse fanno gravare sulla mia coscienza.*

*Dissi, e scrissi più volte, che mi ritengo un miracolato per non aver fatto la brutta fine, intellettuale, di Kellerman, perchè lassù fummo di fronte a qualcosa di immenso, di indefinibilmente immenso... Se non ricordo male, in un colloquio successivo al nostro ritorno, affermai che in quel mondo apparentemente sotterraneo sulla Luna, si manifestava qualcosa di "divino", ma non nel senso religioso che qua associamo a questo termine: no, era una con-*

*cettualità infinitamente più ampia, più universale e più ancestrale...*

*Spesso ho davanti agli occhi, ancora oggi, le immagini e le visioni che ebbi quando ci trovammo in sospensione in quel grande ambiente illuminato dalle luci e dalle colonne rossastre, ed ogni volta mi viene di associare a quelle immagini alcune cose, che se collegate possono dare una certa linearità tanto logica quanto assurda al nostro incontro con quel mondo.*

*Penso infatti alle origini dell'uomo, alla sua evoluzione intellettuale, alla nascita dei concetti di spiritualità e di contemplazione del "superiore"; penso che certe cose che oggi diamo per scontate, possano nascondere invece realtà incredibili ed inimmaginabili, e non pongo più alcun limite alla comprensione umana, che spesso viene bloccata dall'eccessivo materialismo, e dalla esagerata sicurezza nei mezzi scientifici che abbiamo a disposizione, grazie ai quali ci atteggiemo a "dei" onnipotenti, senza comprendere che la vera "divinità" è infinitamente più grande delle nostre massime possibilità, attuali e future. Penso che la nostra avanzatissima e super-tecnologica società abbia perso la capacità di comprendere certi segreti che invece molti popoli del passato possedeva ed usava, riuscendo a conoscere meccanismi e leggi universali che invece sfuggono all'uomo contemporaneo... Forse v'è da pensare che certe religioni attuali, che noi riteniamo positive e di sicuro aiuto spirituale, abbiano invece coperto con la loro influenza certe usanze mitologiche che noi appunto definiamo come tali, come frutto di mitologie, ma che probabilmente in un passato remoto, agli albori della civiltà moderna, così non erano, assumendo invece connotati vividamente reali...*

*Dissi anche che ebbi l'impressione che la Luna fosse in realtà una gigantesca astronave, giunta nell'orbita terrestre miliardi di anni fa e costruita da entità al di fuori della nostra possibilità di comprensione... Ecco, mi rendo conto di quanto possa sembrare strampalata questa mia immagine, ma le confesso che ancora oggi non riesco, nonostante tutta la buona volontà "razionale" che ci metto, a togliermela di mente... Era un mondo immensamente tecnologico quello dove ci ritrovammo, ma ancora di una tecnologia dalle basi radicalmente diverse rispetto alle nostre... Non so, quella sequenza di immagini che vidi sembrava volerci svelare una Luna giunta nell'orbita della Terra dai più lontani e misteriosi ambiti dell'infinito spazio-tempo, e poi perfettamente camuffatasi da normale corpo celeste... Una "sentinella" per il pianeta Terra e per il suo popolo così irrequieto! Buffo, non crede? Assurda, strampalata, incredibile e troppo fantastica come idea! Oltre ogni razionalità mentale di un uomo del pianeta Terra, ma forse la mia mente, da quando tornammo da lassù, non è più la stessa, o meglio, ha una capacità di comprensione delle cose e della realtà "diversa" rispetto a prima che partissi...*

*Non so dire se sono un uomo "diverso", dopo l'esperienza che vissi; a me non sembra di essere cambiato, quanto meno nel fisico e nella psiche, intesa come il solito mio intelletto. Voglio dire, se il Sole prima che andassi sulla Luna era giallo, lo è ancora adesso; probabilmente, invece, sento che ho acquisito la possibilità di comprendere e capire più sfaccettature di una stessa realtà, e ho preso a mettere in discussione qualsiasi verità che invece, per altri, sarebbe sacrosanta.*

*Ma non voglio dilungare troppo questa mia comunicazione, e mi rendo conto di aver scritto fin troppo; in ogni caso, confido ancora una volta nella sua intelligenza, e voglio conservare la certezza che lei saprà analizzare nella maniera migliore anche queste mie parole.*

*Purtroppo negli ultimi tempi ho avuto qualche problema di cuore, e ho quindi accettato l'invito di un mio nipote per raggiungerlo in un villaggio delle Montagne Rocciose, su nell'Oregon. Ciò le toglie la possibilità di rivedermi, ma forse, per tanti motivi, è meglio così.*

*Vorrei che portasse ancora i miei saluti alla signora Kellerman, e che le facesse ancora forza per tutti gli anni che ha dovuto passare nell'angoscia della visione del marito ammalato. So comunque che Gordon, nonostante tutto, sta abbastanza bene: se solo potesse parlare lui...*

*Rinnovo a lei i miei più profondi auguri ed un sincero grazie per ciò che deciderà di fare di tutta la vicenda, e spero che non avrà mai motivo di serbarci rancore.*

*Con i migliori saluti,  
Andrew Petterson.”*

In tale maniera, sfumava anche la possibilità di poter incontrare Petterson, come lui stesso affermava nella lettera. Ed in effetti, non provai neanche a rintracciare la sua dimora nelle vallate della Catena Costiera, anche per una sorta di rispetto del suo diritto alla privacy, che mi pareva di leggere tra le righe della sua missiva. Probabilmente, come aveva scritto nella prima lettera, l'atto della consegna dei documenti della missione, da parte sua e del colonnello Newman, a colui che probabilmente era stata l'unica persona ad interessarsene dopo così tanti anni, aveva il principale scopo di togliersi quel grande peso dalla coscienza del mantenere una verità per un così lungo periodo, e forse ad essi non interessava più di tanto che poi io potessi andare dai mass-media per raccontare tutto. E d'altronde immagino quanto abbia pesato sulle loro coscienze tutta l'assurda vicenda, e il doverla poi mantenere nascosta nonostante i danni che provocò...

Restai dallo zio Osvald fino al pomeriggio della domenica, e ne approfittai per qualche ora di riposo assoluto. Riuscii anche a non pensare troppo all'Apollo 17 ed ai suoi uomini, rapito dai bellissimi paesaggi che quella zona della costa offriva agli occhi dei visitatori. Solamente, avevo un ultimo obbligo che volevo assolutamente espletare: recarmi in visita dalla signora Kellerman, pur se non credevo fosse il caso di raccontarle subito tutta la storia. Anzi, ce n'era un altro, moralmente di uguale importanza: visitare anche lo stesso Gordon Kellerman, e quando decisi di compiere questa cosa, mi resi conto che in tutto questo tempo avevo pensato poco a lui, nonostante la sua presenza nell'Istituto di cura nel quale lavoravo. Certo le sue condizioni erano tali che non potevo chiedergli nessun tipo di aiuto e nessuna informazione, ed ero a conoscenza che il suo stato fisico era buono; ma non potevo dimenticare che era stato per lui se ero arrivato fino a quel punto, ed omaggiarlo di una pur semplice e banale visita mi sembrava il minimo che potessi fare.

Comprai una pipa lavorata a mano allo zio, conoscendo la sua passione per tali oggetti, in quanto volevo ringraziarlo per tutto quello che aveva fatto per me, volontariamente e involontariamente.

La visita alla signora Kellerman, invece, la compii qualche giorno dopo. Sembrò felice ed allo stesso tempo preoccupata di vedermi, e subito la volli rassicurare sulle buone condizioni fisiche del marito. La trovai abbastanza bene, e d'altronde la sua figura non più giovane ma sempre molto elegante dava comunque un'impressione di grande forza di volontà e sicurezza. Mi fece accomodare nel grande e confortevole salotto della bella villa di famiglia, offrendomi una tazza di squisito tè inglese. Le accennai al progresso che aveva avuto la mia ricerca sulla missione spaziale del marito, e le feci capire che, ora, sapevo molto, e molto di più di quanto sapesse la più informata opinione pubblica, ma subito ella mi bloccò. Non volle sapere nulla di più definito sulla sorte del marito, quasi che intuisse che una rivelazione inimmaginabile come quella che io le potevo fornire aveva la forza tremenda, in fondo, di peggiorare la sua situazione di "vedova spirituale", e non invece migliorarla, come magari io potevo supporre. Già era stata enorme la tragedia alla quale la non più giovane donna era stata sottoposta, e forse il tempo la aveva aiutata a riprendere almeno in parte la forza di vivere di un tempo: la riproposizione di una vicenda così toccante, e per di più ora arricchita di particolari sconosciuti e, in un certo senso, ancora più terribili, poteva sicuramente debilitarle in maniera insopportabile la già provata psiche.

Capii il suo comportamento, e non insistetti mai nel volerle rivelare qualcosa di più. Cercai in ogni caso di farle capire quanto grande era stato suo marito, anche in circostanze estreme come quelle nelle quali si era venuto a trovare, e che ella doveva essere grandemente orgogliosa di lui. Mi rispose che comunque lo era, e che forse c'era da ritrovarsi almeno un lato positivo, ancorchè probabilmente inutile, nel pietoso stato mentale del marito: ovvero che si poteva sperare che Kellerman, nel suo non essere partecipe della realtà, viveva in uno stato di calma e quiete totale, senza ragione, certo, ma almeno senza la pressione psicologica di un ricordo troppo pesante da sopportare.

Dopo qualche ulteriore chiacchiera, mi congedai da lei, ed ella mi ringraziò moltissimo per quello che avevo voluto fare per il marito; risposi che, come disse anche Petterson, del quale le porsi i saluti e gli auguri, Kellerman meritava assolutamente questo omaggio, e che in tale modo pensavo di avergli reso onore, forse in maniera insignificante ma per me importante.

Promisi di tornare a trovarla, e mi incamminai verso casa. Non che abitassi vicino alla villa dei

Kellerman, ma la bella e fresca serata mi aveva fatto optare per questa soluzione. In più, nel non breve tragitto, aiutato certo dalle stupende immagini di un tramonto rosso fuoco sulle piatte acque oceaniche, ebbi modo di pensare a tutta la vicenda nella quale mi ero trovato, e non solo per quanto riguardava la missione vera e propria, con tutte le sue conseguenze, ma anche a me, al mio comportamento durante tutto il tempo e a come mi ero mosso, e come tutto fosse nato da una semplice e forse indiscreta curiosità su un ammalato come tanti di quelli che c'erano in cura nell'Istituto dove lavoravo.

Paradossalmente, poco prima di raggiungere l'uscio di casa, i bagliori rossastri del tramonto oceanico lasciarono il posto ad una languida e beffarda Luna piena ed alla sua luce tenuemente ipnotizzante, e vi giuro che quella visione mi mise i brividi...

Prima di andarmene a letto, decisi che l'indomani, approfittando della pausa-pranzo, sarei andato a visitare Gordon Kellerman, che, a scampo di trasferimenti dell'ultima ora, era alloggiato al sesto piano del grande edificio dell'Istituto, nel reparto appunto dedicato alle patologie psichiatriche.

Ed infatti il giorno dopo, verso l'una del pomeriggio, dopo il consueto pasto frugale e super-veloce, salii al sesto piano dell'Istituto, dove un'infermiera di mia conoscenza mi confermò che Gordon Kellerman era alloggiato in quel reparto, nella prima stanza dopo la reception. Sapevo che non era quello l'orario normale di visita, ma il fatto di essere un dipendente dell'Istituto e per di più di conoscere l'infermiera di turno alla reception mi diede carta bianca per farmi entrare nella stanza dello sfortunato ex-astronauta.

Lo trovai seduto tranquillamente su un'ampia poltrona che dava verso l'unico grande finestrone del locale, il quale da quell'altezza forniva una bella vista dei viali che portavano verso il litorale. Fisicamente stava bene, e ciò lo si poteva constatare tranquillamente, ma la sua espressione immobile, tanto dolce quanto assente e senza vita, mostrava il grave danno cerebrale che era insito in lui. Mi ci sedetti accanto, sul letto, e lo salutai cordialmente, anche se, lo confesso, la situazione mi metteva in imbarazzo: non sapevo se parlare tranquillamente, come volevo, oppure offrirgli unicamente una silenziosa compagnia, in quanto ero certo che, se non altro, doveva recepire l'eventuale presenza di qualcuno nella stanza con lui.

Ma poi mi ritrovai a parlare con lui...

“Sa, signor Kellerman, circostanze strane e fortunate mi hanno concesso di venire a conoscenza della sua storia, dell'Apollo 17 e della Luna, e di tutto quello che voi vedeste lassù... A proposito, le porto i saluti e gli auguri di Andrew Petterson e di Richard Newman, la ricordano sempre con molto affetto... Ho conosciuto anche sua moglie: è una donna molto forte e orgogliosa, e mi sono permesso di tenerla informata sulle sue condizioni di salute... Spero che la sua permanenza nel nostro istituto sia confortevole, e comunque chiederò all'infermiera responsabile del reparto di riferirmi qualsiasi sua esigenza o qualsiasi suo bisogno...”.

Parlavo come se lui effettivamente potesse capirmi, ed in fondo avevo questa speranza...

“La vicenda dell'Apollo 17 è veramente incredibile, e mi dispiace che abbia purtroppo portato alle conseguenze che lei deve subire... Tutto sommato, però, ricordo che Petterson mi disse che non fu così negativa come potrebbe sembrare, e forse fu solamente molto incomprensibile...”

In quel mentre entrò l'amica infermiera, che mi ricordò come, purtroppo, il suo cervello era ridotto male, e quindi che le speranze che egli capisse eventuali discorsi erano ridotte al lumicino. Fisicamente non aveva problemi, ma rispetto al mondo che lo circondava egli era completamente assente. Quella frase, pronunciata proprio in quel momento, mi fece tornare in mente una delle ultime affermazioni che Petterson scrisse sull'ultima lettera, quando esprimeva la speranza, remota, che Kellerman potesse un giorno trovare i mezzi per parlare della sua esperienza.

Ora, non so se fu per qualche misterioso meccanismo telepatico che mi misi a pensare a questa evenienza, e a che Kellerman potesse parlare dopo anni e anni di silenzio... Forse che egli, in qualche modo, percepisse il mio desiderio in tal senso, e la volontà dei suoi ex compagni, e l'affetto che tutti dimostravano verso di lui... E certo non penso di avere poteri taumaturgici tali da ottenere un miracolo del genere! Mentre gli parlavo, continuavo a pormi nella testa la stessa domanda, se il suo cervello fosse effettivamente “morto” o solo profondamente addormentato... Fatto sta che notai un lieve irrigidimento del corpo di Kellerman, e le mani che strinsero con non troppa forza i braccioli della poltrona sulla quale era seduto; mi posi in una posizione nella quale lo potevo osservare meglio, quasi piernamente in fronte, e vidi che sulla sua espressione così staticamente beata stava nascendo un debole ma



evidente sorriso, pur se gli occhi continuavano a fissare il nulla del vuoto. Cercai di stimolare l'eventuale segnale di vitalità facendogli notare più distintamente la mia presenza e formulandogli qualche semplice domanda:

“Signor Kellerman, ha bisogno di qualcosa?”.

Non modificò il suo volto, e i suoi occhi restarono fissati nel vuoto, ma con flebile quanto distinguibile tono di voce, dopo qualche difficoltà iniziale, Gordon Kellerman parlò. Parole confuse, poche e semplici, ma che mi dettero tante di quelle risposte che servivano alla mia ricerca; parole, che si sono impresse indelebilmente nella mia memoria...

*“Andrew... Andrew... - evidentemente mi vedeva ancora come Petterson - ...Andrew, siamo a casa di Dio... Ah, la vita, il mondo... La luce... Ho visto Dio... Là, guarda... Qui abita Dio! Ah...”*

Sul suo volto si aprì un sorriso fin troppo entusiastico, mentre l'indice della scarna mano destra indicava un punto nel vuoto; poi lentamente, la sua espressione tornò quella di sempre, soave, dolce, di un uomo che, in modo “particolare” e certo infelice, aveva raggiunto la pace interiore.

## Epilogo

A questo punto ho riportato veramente tutto del mio coinvolgimento nella incredibile vicenda dell'Apollo 17. Poco fa ho scritto che al termine dell'esposizione dei fatti avrei aggiunto anche le conclusioni a cui ero personalmente giunto, e le risposte che avevo formulato a molte delle domande che mi ponevo, ma forse, tutto sommato, le migliori e più importanti risposte me le hanno e ve le hanno date gli stessi Petterson, nella sua ultima lettera, e Kellerman, con quel brevissimo ma intenso risveglio da un sonno cerebrale così carico di significato.

Ho iniziato questo "cammino" con l'unico e semplice obiettivo di conoscere come mai un paziente illustre dell'Istituto di cura nel quale lavoro manifestava quella malattia, ed ho finito per compiere un viaggio assurdo in una storia incredibile e straordinaria, che certo mi cambierà non poco. Ora potrei scrivere tantissime cose come potrei non scrivere più nulla, e sono convinto che chi ha letto con interesse questo mio memoriale avrà già autonomamente formulato un suo quadro d'insieme della vicenda.

Per quelli che, invece, si sentissero ancora confusi e increduli, vorrei rispondere alle domande che persistono con altre domande, le quali forse contengono delle risposte, sicuramente non definitive, ma... Chissà...

Qualche tempo fa la NASA ha lanciato verso la Luna una nuova sonda automatica, il "*Lunar Prospector*", con lo scopo di rimappare completamente la superficie lunare e di ricominciare una raccolta di dati scientifici sistematica sul nostro satellite. Questo invio è avvenuto dopo più di 25 anni da che l'ultimo oggetto terrestre, appunto l'Apollo 17, visitò la Luna, e dopo che l'installazione della prima colonia lunare abitata da esseri umani sembrava oramai cosa di pochi anni. Non è strano che la NASA abbia aspettato così tanti anni per ritornare sulla Luna, per di più con una "semplice" sonda automatica, che in confronto al programma Apollo, pare un giocattolino dalla semplicità disarmante? Veramente un programma spaziale lanciatisimo come l'Apollo, il più grande mai intrapreso dal genere umano, impiegante il più grande dispiegamento tecnologico di uomini e mezzi mai messo in campo per un programma scientifico, venne interrotto per delle "semplici" difficoltà di bilancio? Perché sono passati ben 25 anni dal ritorno di una sonda sulla Luna, e peraltro neanche sulla superficie ma in orbita, quando nel pieno del programma Apollo la Luna pareva la panacea per i mali della Terra, il pozzo senza fondo da cui estrarre minerali in grande quantità per uso industriale, nuove risorse di vario tipo e, probabilmente, anche l'acqua? E poi la Luna era considerata l'avamposto ideale per molte ricerche scientifiche, la nuova casa per molti terrestri in vista dei problemi di sovrappopolamento della Terra, la base di lancio per la conquista dell'intero Sistema Solare...

Ed improvvisamente, puff! Sparì tutto... Che c'è allora realmente sulla Luna, che all'apparenza spaventa tanto la super-potente NASA?

Potrei continuare con molte altre domande per tanto tempo, ma suppongo che tutti ora le possano tranquillamente immaginare senza il mio aiuto.

Mi resta, ora più che mai, il dubbio che esprimevo all'inizio di questo scritto, e che purtroppo non riesco ancora a dirimere: è il caso che io pubblichi tutto ciò, con le inevitabili conseguenze che la cosa comporterebbe per me e per molti altri, o viceversa mi conviene tacere, almeno per ora, anche appunto per salvaguardarmi dalle "cannonate" che NASA, CIA e chissà quanti altri mi tirerebbero?...

Beh, non immaginate quanto vorrei conoscere il vostro parere, per avere un qualche appiglio in più sul quale sostenere la mia decisione, nell'uno o nell'altro senso...

Sappiate comunque che se un giorno vedrete un tipo un pò strano in qualche talk-show televisivo, mentre viene affossato dai "soliti" esperti militari e non, dopo aver raccontato una storia assurda sulla Luna e su alcuni astronauti di tanti anni fa... Ok, sapete chi è!...

**Nota dell'Autore:**

La missione Apollo 17, come gli appassionati di astronautica sapranno già, è effettivamente l'ultima missione del programma Apollo che raggiunse la Luna. Nell'ottica di ciò, alcune delle caratteristiche di quella missione sono riportate nella maniera corretta nel racconto, mentre altre sono state volutamente rese errate. I nomi dei personaggi sono da ritenersi di pura fantasia, ed ogni riferimento a persone realmente esistite è puramente casuale.

E' concessa la citazione o la diffusione anche parziale di parti dello scritto, previa la necessaria indicazione del nome dell'autore e del titolo dell'opera da cui i testi sono tratti.

Indirizzo web: [www.lucarota.it](http://www.lucarota.it)  
luca@lucarota.it

Elaborazione grafica di copertina a cura dell'autore.